



anno 81 n.129 martedì 11 maggio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "La vita altrove": tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Salviamo la scuola. Costruiamo il futuro": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 Vhs "La Cgil e il Novecento italiano": tot. € 5,90; ESTERO: Canton Ticino (CH) Str. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Visitando una stanza delle torture nel carcere di Abu Ghraib, dove venivano sottoposti a sevizie



gli oppositori del regime iracheno, nel terrore il popolo iracheno», ha spiegato: «Tutto ciò era usato da Saddam per far vivere Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa Usa, 6 settembre 2003

«Rumsfeld ha fatto un lavoro superbo»

Torture, Bush difende il suo ministro e i suoi soldati. La Croce Rossa denuncia altri casi di orrore. Tra il 70 e il 90 per cento di detenuti imprigionati per sbaglio. Blair ci ripensa: non ne sapevo nulla



CULTORI DELL'ORRORE

Nicola Tranfaglia

Le torture praticate dagli americani e dagli inglesi in Iraq, di cui il mondo intero ha avuto notizia solo qualche giorno fa grazie alla televisione CBS e al settimanale americano New Yorker, e non attraverso il Parlamento e il governo americano e inglese, costituiscono un episodio di eccezionale gravità. Dimostrano ormai in maniera inequivocabile che la democrazia contemporanea, proprio quella americana e inglese, a cui la maggioranza degli italiani guarda con rispetto e ammirazione, sono profondamente ammalate.

SEGUE A PAGINA 26

Bruno Marolo

WASHINGTON Il presidente George Bush ha reagito così allo scandalo dei prigionieri torturati dai soldati americani: ha lodato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld («Ha svolto un lavoro superbo»), ha sostenuto che in Iraq le forze dell'occupazione meritano più complimenti che rimproveri e «ha sgridato» gli iracheni per non averlo capito.

SEGUE A PAGINA 2

Mons. Bettazzi

«Il governo italiano come poteva non sapere?»

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 5

Lavoro minorile

246 milioni di bambini sfruttati in tutto il mondo



Bambini al lavoro in una miniera in Birmania

RENZINI A PAG. 11

Economia

C'ERA UNA VOLTA L'ITALIA

Nicola Cacace

Si può essere tra i primi al mondo per generosità e tra gli ultimi per competitività? Sì se si tratta dell'Italia di oggi così mal governata, NO se si tratta dei paesi scandinavi, Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia, dove solidarietà ed efficienza sono valori coesistenti da tempo. Si può verificare questa doppia verità scorrendo la classifica annuale della Imd (Institute for Management Development, di Losanna) sulla competitività (pubblicata su vari quotidiani del 5.5.04), che ci proclama ultimi in Europa e leggendo la lettera dell'ambasciatore della Bielorussia a Roma in occasione del 18mo anniversario del disastro nucleare di Chernobyl (lettera sul Corsera, 5.5.04), che ci proclama primi per generosità:

«Il giorno della catastrofe di Chernobyl, 26 aprile 1986, nonostante la centrale nucleare si trovasse in Ucraina, il colpo principale del disastro è stato subito dalla popolazione della Bielorussia.

SEGUE A PAGINA 27

Università

NON IN MIO NOME

Alberto Asor Rosa

Alcuni giorni or sono (22 aprile 2004) "Il Foglio" ha pubblicato con grande evidenza (un'intera pagina) un documento elaborato da una cosiddetta commissione Cultura della Crui (Conferenza dei Rettori dell'Università italiana) sui problemi della «governance» (cioè forme di governo) auspicabili per il nostro sistema universitario. In calce il documento porta anche la mia firma, in quanto facente parte effettivamente di tale Commissione. In una rigina iniziale si specifica che la mia approvazione riguarda «solo la prima parte del documento» (senza specificare quale). Altri organi di stampa sono stati anche più disinvolti, limitandosi al semplice elenco dei componenti. Vorrei dissipare alcuni degli equivoci che tale informazione un po' troppo generica potrebbe aver sollevato.

SEGUE A PAGINA 27

Ultimatum di Fassino al governo: un' immediata svolta radicale. Si lavora per una nuova mozione entro i prossimi giorni

L'Ulivo pronto a chiedere il ritiro dall'Iraq

Visita di Bush, freddezza del Vaticano

Tasse

Lite Fini-Berlusconi
Deficit al 3,7%

Mentre si prepara il vertice di maggioranza sulla riduzione delle tasse, è lite tra il presidente del Consiglio e il suo vice. Gianfranco Fini mette in discussione infatti l'impostazione data da Berlusconi e Tremonti: «Bisogna cominciare dalle aliquote medio-basse, poi se ci sono i fondi - aggiunge Fini - abbassiamo le altre». Fassino attacca il governo: «Pericoloso sostituire gli incentivi alle aziende con il ricorso al credito agevolato». Intanto è allarme conti pubblici, il deficit sarebbe al 3,7% del Pil.

FACCINETTO A PAGINA 15

Divorzio

La grande battaglia che cambiò l'Italia

Oltre 19 milioni di No, (il 59,3 per cento dell'elettorato) contro 13 milioni di Sì (40,7 per cento): il 12 e il 13 maggio del 1974, esattamente 30 anni fa, il popolo italiano respingeva a grande maggioranza il referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio. Una grande battaglia di civiltà destinata a trasformare profondamente il Paese. L'iniziativa referendaria fu assunta dai settori più conservatori del mondo cattolico e rilanciata dall'allora capo della Dc, Amintore Fanfani.

SODDU e SARACENO A PAGINA 12

«Svolta radicale immediata o ritiro. Ci vuole un atto chiaro di discontinuità». È un ultimatum quello che Fassino rivolge al governo. L'orrore delle torture ha impresso un'accelerazione alla vicenda: probabilmente la Lista unitaria presenterà una nuova mozione in Parlamento per chiedere il ritiro entro il 19 maggio. Intanto c'è freddezza in Vaticano per la visita di Bush il 4 giugno: «Cercheremo di far coincidere le agende».

BENINI e MONTEFORTE A PAGINA 7

Ostaggi

Le famiglie rompono il silenzio stampa

LODATO e RONCHETTI A PAG. 8

UNA STRADA OBBLIGATA

Marina Sereni

Ai morti in combattimento, agli attentati terroristici per le strade e nei quartieri di Baghdad, all'angoscia per gli ostaggi, alle vittime civili a Falluja e in ogni parte del paese si aggiunge oggi un orrore che nessuno di noi avrebbe mai voluto vedere e immaginare. Quello delle torture sui prigionieri iracheni: una tragedia immane di cui non è possibile delimitare la gravità. Certo non siamo di fronte a casi isolati, frutto della follia di singoli carcerieri.

SEGUE A PAGINA 26

Gioietta Fioroni racconta

GOFFREDO PARISE ALLO SPECCHIO

Francesca De Sanctis

Due anni Goffredo Parise «era molto elegante, perché sua madre stava molto attenta a questo genere di cose, cosciente del fatto che lui non aveva un padre. Infatti Goffredo era figlio naturale, come si diceva allora, figlio di padre ignoto. Per la morale puritana di quegli anni, soprattutto in Veneto, questo rappresentava un grandissimo scandalo. Tanto più la madre voleva si notasse che lui aveva una famiglia che si prendeva cura di lui e così, tra le altre cose, stava particolarmente attenta al suo abbigliamento».

SEGUE A PAGINA 23

fronte del video Rimozioni

Gli ostaggi italiani in Iraq sono stati cancellati dalla tv per ordine di Berlusconi. Benché fosse stato proprio lui a parlare troppo, quando pensava che potesse giovargli e aveva già organizzato parate elettorali per il loro ritorno, rinvio purtroppo chissà a quando. Ma, quelle negative non sono le sole notizie oscure dal monolite televisivo. È stata subito rimossa anche la vertenza di Melfi, dove pareva che non si potesse firmare alcun accordo perché la Fiom non voleva, come è stato detto per settimane in tutte le sedi televisive possibili. Quello che però non si può proprio rimuovere senza destare peggiori sospetti è lo scandalo sulle torture praticate in Iraq da americani e inglesi, che comandano anche il nostro contingente. Ma il governo giura che non ne sapeva assolutamente niente. Anche se qualcuno dovrebbe spiegarci perché dovremmo credere sulla parola a persone che mentono su tutto il resto; dai prezzi alle tasse, alle stesse violenze praticate dalla polizia a casa nostra. Per esempio, il ministro Castelli, dopo aver visitato la caserma di Bolzaneto, trovò che era tutto normale e ora sappiamo anche perché. Per la Lega, una volta si può: basta non esagerare con le repliche, per non incorrere nella noia, che, come noto, è la peggior tortura.



Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

Domani con

l'Unità
a 3,50 euro in più

a cura di Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

«Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini».

www.forusfini.it (800-929291) numero verde gratuito

Trova un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP.

Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisori di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili on line.

Segue dalla prima

«Signor ministro - ha detto Bush a Rumsfeld - la ringrazio per la determinazione e il coraggio con cui guida la nostra nazione nella guerra al terrorismo. Lei sta facendo un lavoro stupendo e la nazione deve esserle grata». La dichiarazione è stata trasmessa in diretta dalle maggiori reti televisive. Bush era appena uscito dall'ufficio di Rumsfeld al Pentagono, dove aveva ascoltato un rapporto completo sulla situazione in Iraq. Per dare maggiore solennità all'evento si era fatto accompagnare dalla consigliera per la sicurezza nazionale

Condoleezza Rice, visibilmente preoccupata, e dal segretario di Stato Colin Powell, ridotto al rango di portaborse. Fonti del dipartimento di Stato confermano che Powell, il grande avversario di Rumsfeld, non era stato informato in anticipo della richiesta di altri 25 miliardi di dollari per la guerra in Iraq inviata dalla Casa Bianca al Congresso. Un altro segnale di sfiducia da parte del presidente è stato dato al segretario di Stato con l'incarico a Condoleezza Rice di andare in sua vece a Berlino per trattare con il primo ministro palestinese.

Tutto questo mentre al Congresso e sulla stampa si alza un coro di voci che chiedono non soltanto le dimissioni del ministro della Difesa, ma anche quelle del capo di stato maggiore Richard Myers. A questo coro si è unito ieri un editoriale di «Army Times», il quotidiano dell'esercito, ma Bush ha scelto di stare senza ambiguità dalla parte dei falchi. Gli sembra sufficiente punire una mezza dozzina di soldati semplici e sottufficiali in attesa di processo a Baghdad. «Diverse inchieste sono in corso - ha detto - i colpevoli saranno puniti e nelle carceri in Iraq saranno prese misure perché gli abusi non si ripetano. Ma nessuno può dubitare che l'Iraq sia stato liberato da una dittatura sanguinaria. Gli abusi di un piccolo numero di persone non si riflettono sui soldati che hanno liberato l'Iraq. Sono fiero di essere il loro comandante in capo». Per il presidente non era possibile prendere una posizione più sfumata. Dopo avere autorizzato un alto funzionario della Casa Bianca a rendere pubblica la sua irritazione nei confronti del ministro della difesa, Bush ha capito che non poteva

«I colpevoli saranno puniti ma nessuno può dubitare che l'Iraq sia stato liberato da un tiranno»

»

Alfio Bernabei

LONDRA Il rapporto sulle torture in Iraq della Croce Rossa internazionale, consegnato alle autorità britanniche lo scorso febbraio, non venne ritenuto sufficientemente importante da dover disturbare Tony Blair o il suo ministro alla Difesa Geoff Hoon. O questo è quanto si vorrebbe far credere. Con una risposta confusa che ha sollevato un coro di proteste in parlamento da parte di dozzine di deputati palesemente increduli, Hoon ha detto: «Il rapporto non venne visto da nessun ministro perché era stato inoltrato dalla Croce Rossa nella massima segretezza». Il portavoce alla Difesa dell'opposizione conservatrice Nicholas Soames ha valutato questa risposta un insulto: «Ma come, lei sta dicendo seriamente che nessun ministro ne venne in possesso perché era stato consegnato al governo nella massima segretezza?». Soames si è poi lanciato in un violento attacco contro il governo durante il quale ha accusato Hoon di trattare il parlamento con aria di sufficienza e nessun rispetto. «È chiaro che il governo ha perso il controllo della politica verso l'Iraq e che sta dimostrando una tragica incompetenza», ha detto Soames. Come tutti, a parte Hoon, non riusciva proprio a capire cosa c'entrava la segretezza di un docu-

mento con la volontà o meno di esaminarne il contenuto.

L'abbondare delle contraddizioni nelle dichiarazioni del governo è palese. Giorni fa un portavoce di Downing Street disse che il rapporto della Croce Rossa era stato ricevuto in febbraio. Ieri Blair ha detto di aver saputo di «casi specifici» di abusi su prigionieri iracheni da par-

te delle truppe britanniche solo quando ha letto i giornali. Proprio come se la cosa gli fosse arrivata nuova al momento in cui sono apparse le foto delle torture venute dall'America. Quelle del Daily Mirror secondo il governo non sono genuine.

Ma mentre il governo sembra sollevare a bella posta un gran polve-

rone nel tentativo di tener lontano il più possibile il premier dallo scandalo si levano le voci della Croce Rossa e di Amnesty International che ricordano come cominciarono a passare al governo britannico e a quello americano le denunce di maltrattamenti sistematici più di un anno fa. Hoon ha tentato di convincere il parlamento che tutti i casi al

centro del rapporto della Croce Rossa sono stati investigati o sono in via di investigazione. «Ogni caso riguardante le truppe inglesi è stato preso in esame dall'apposito comitato della polizia militare» ha detto Hoon «su trentatré casi presi in esame, quindici sono stati risolti. Su sei le indagini continuano. Su due grava la possibilità di processi pena-

li». L'ex ministro agli Esteri laburista Robin Cook ha chiesto a Hoon se davanti al rapporto della Croce Rossa dello scorso febbraio che nel caso degli americani parla di «abusi sistematici» qualcuno si è premurato di presentare una protesta a Washington per denunciare tali abusi e cercare di porvi fine. Non ha ricevuto risposta.

IRAQ la guerra infinita

Il capo della Casa Bianca al suo ministro:
«La ringrazio per la determinazione
e il coraggio con cui guida
la nostra nazione nella lotta al terrorismo»



«Lei sta facendo un lavoro stupendo,
la nazione deve esserle grata»
Ma al Congresso e sulla stampa
cresce il fronte che chiede le dimissioni

Bush vede le foto choc e loda Rumsfeld

Il presidente: le priorità restano la nostra sicurezza e la libertà nel mondo



il personaggio

Il soldato Joseph D. che svelò l'orrore

NEW YORK Joseph Darby, il soldatino del 372esimo battaglione di Polizia Militare, è diventato lo «spione» più famoso d'America, denunciando le torture di Abu Ghraib ai superiori. Un piccolo gesto di enorme portata: Joseph Darby, riservista di 24 anni, il 13 gennaio di quest'anno ha infilato un bigliettino sotto la porta dell'ufficio di un superiore ad Abu Ghraib.

Ancora sconvolto dopo aver aperto il cd con oltre mille fotografie passatogli da un compagno d'armi, Joe non aveva avuto altra scelta che intervenire. Il cd contiene le foto scattate con la macchina digitale dei prigionie-

ri iracheni umiliati e seviziati, le foto porno dei soldati Usa, assieme ai souvenir innocenti di un'avventura di guerra: il soldato in groppa al cammello o immortalato davanti a una moschea. «Continuava a pensare: come reagirei se in quelle foto ci vedessi mia madre, mia nonna, mio fratello, mia moglie?», ha dichiarato Margaret Black, la madre, una volta che il nome del figlio soldato è venuto alla ribalta.

Folti capelli neri con la divisa in mezzo, lavorava ogni sera dopo la scuola per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario. Fino al 2002, quando Joseph divenne un «soldato della domenica» nei ranghi dell'800esima Brigata di Polizia Militare lo aveva portato per alcuni mesi in Bosnia. Tornato alla base a Corriganville in Maryland, Joe non era riuscito a trovare lavoro. Nel febbraio 2003, l'unità di Joe era stata richiamata, stavolta con destinazione l'Iraq. Dopo la denuncia Darby è rimasto in servizio in Iraq e i suoi familiari sono adesso preoccupati per la sua sicurezza.

Bruno Marolo

La moglie Laura: «Il presidente è angosciato, io non oso aprire i giornali per paura di altre immagini»

»

Blair ci ripensa: mai visto il dossier torture

Il ministro Hoon: in esame 33 casi di abusi, solo due passibili di processo penale

Washington

Oggi Taguba al Congresso

WASHINGTON Il generale Antonio Taguba, l'autore del rapporto investigativo militare che ha portato alla luce le sevizie ai prigionieri iracheni da parte dei soldati americani a Baghdad, sarà il testimone principale in un'audizione che si svolgerà oggi al Congresso di Washington. L'audizione dovrebbe essere a porte aperte, anche se la circostanza non è stata confermata.

Da Baghdad, poi, sono arrivate le dichiarazioni del generale americano responsabile del settore carcerario militare in Iraq, che ha annunciato che sarà di-

mezzato entro 45 giorni il numero di detenuti ad Abu Ghraib, il carcere in cui soldati americani hanno torturato detenuti iracheni. Il generale Geoffrey Miller ha detto che alcuni detenuti di Abu Ghraib saranno rilasciati e altri trasferiti in diversi carceri. «Ridurremo il numero di detenuti dai circa 3.800 di oggi a 1.500-2.000 entro 45 giorni», ha detto Miller a giornalisti che hanno visitato il carcere.

Miller (già a capo del carcere Usa di Guantanamo) ha detto che alcuni dei prigionieri saranno trasferiti nella prigione militare americana di Umm Qasr, nel sud dell'Iraq. Da Manama, in Bahrein, il comandante in capo delle forze americane in Iraq, il generale John Abizaid, ha affermato che si assumeva ogni responsabilità in seguito allo scandalo delle torture, ma ha evitato di rispondere su sue eventuali dimissioni.

Un portavoce di Amnesty International ha confermato che ci fu una prima denuncia di casi di maltrattamento da parte di soldati britannici in una lettera che fu inviata al ministero della Difesa inglese il 29 maggio dello scorso anno. «Il governo ha dichiarato che le informazioni venivano trasmesse a chi di dovere e che indagini erano in corso. A noi però non è mai sembrata giusta l'idea di militari che fanno indagini su altri militari. Ci vorrebbe un'indagine condotta da civili. E fino a quando dobbiamo aspettare per vedere i responsabili puniti? Stiamo parlando addirittura di morti». Ieri Amnesty ha spedito un nuovo rapporto al governo che cita altri casi di maltrattamento e fa anche una lista di civili uccisi, inclusa una bambina di otto anni. A tutt'oggi il governo ha impedito ad Amnesty ogni accesso alle prigioni irachene.

Intanto sono apparsi due sondaggi che mostrano il governo in crescente difficoltà sull'Iraq. Secondo il primo, alla domanda se le truppe inglesi devono ritirarsi completamente dall'Iraq alla fine di giugno il 55% ha risposto «sì», il 28% «no» e il 17% «non so». Per il secondo sondaggio i laburisti si trovano fermi intorno al 36%, quattro punti indietro rispetto ai conservatori mentre il 60% è dell'opinione che Blair stia facendo un «cattivo lavoro» come premier.

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Ad Abu Ghraib i metodi di coercizione usati negli interrogatori erano «parte delle procedure operative standard dell'intelligence militare per ottenere la confessione dei prigionieri»



Tra marzo e novembre del 2003 i delegati del Cicr hanno effettuato 29 ispezioni in 14 diverse strutture «All'Italia il dossier non fu consegnato»

Torture e maltrattamenti? Un normale metodo per ottenere la «collaborazione» dei detenuti. La sconvolgente ammissione fu raccolta dagli ispettori della Croce rossa internazionale (Cicr) nei colloqui avuti con alcuni ufficiali dell'intelligence militare americana nell'ormai famigerato carcere di Abu Ghraib, presso Baghdad. Lo si apprende leggendo il testo integrale del rapporto redatto dalla Cicr dopo le ispezioni nei campi di prigionia gestiti da americani e inglesi in Iraq. L'orrore delle sevizie inflitte ai detenuti emerge in tutti i dettagli più disgustosi dai 63 paragrafi del documento, di cui il Wall Street Journal aveva già pubblicato alcuni stralci la settimana scorsa, riportati anche dall'Unità. Il quotidiano statunitense l'ha diffuso ieri nella sua completezza.

Al paragrafo 24, si afferma testualmente: «In alcuni casi, come nella sezione dell'intelligence militare di Abu Ghraib, i metodi di coercizione fisica e psicologica usati dagli interrogatori apparvero essere parte delle procedure operative standard del personale dell'intelligence militare allo scopo di ottenere confessioni ed estorcere informazioni». «Diversi ufficiali dell'intelligence militare - continua il rapporto - confermarono alla Croce rossa internazionale che apparteneva al modo di operare dell'intelligence militare stessa tenere un recluso nudo in una cella completamente scura e vuota per un periodo prolungato, e usare un trattamento disumano e degradante per assicurarsene la collaborazione».

Grazie alle anticipazioni dei giorni scorsi, le sevizie perpetrate dagli aguzzini sono ormai tristemente note. Si incappucciano i prigionieri per impedire loro di vedere, disorientarli, ostacolarne la respirazione. Si immobilizzano i prigionieri con manette tanto strette da provocare lesioni alla pelle. Si colpiscono i reclusi con il calcio della pistola o del fucile, li si picchia sulle gambe, le costole, le reni, i genitali. Li si minaccia di rappresaglie sui familiari, di esecuzione immediata, di trasferimento nel campo di detenzione Usa a Guantanamo. Li si costringe a mostrarsi nudi davanti agli altri prigionieri ed alle guardie, a volte con un indumento intimo femminile sulla testa. Li si espone al supplizio di rumori assordanti o ai raggi del sole cocente.

Terribile. Forse ancora più terribile è scoprire che a questi orrendi

Un convoglio della Croce Rossa lungo la strada che conduce a Bassora



«Ci dissero, torture previste dal regolamento»

Nel rapporto della Croce Rossa nuove accuse agli Usa: arrestati per errore tra il 70 e il 90% dei detenuti

tre documenti, una denuncia



• **L'ARTICOLO DEL «NEW YORKER»**

Seymour Hersh, giornalista del settimanale Usa «New Yorker», pubblica un dettagliato articolo sugli «abusi criminali condotti con sadismo e noncuranza» da militari americani su prigionieri iracheni rinchiusi nell'ex prigione di Saddam Hussein, Abu Ghraib. Hersh si basa su alcuni stralci di un dossier commissionato dal Pentagono a un generale Usa in Iraq (è il rapporto stilato a cavallo tra il 2003 e quest'anno dal generale Taguba).



• **IL RAPPORTO TAGUBA**

Per conto del tenente generale Ricardo Sanchez (l'ufficiale Usa più alto in grado in Iraq), il generale Antonio Taguba compilò un dettagliato dossier sullo stato dei prigionieri iracheni nelle carceri amministrate dalla coalizione anglo-americana. Con 50 testimonianze e numerose foto e filmati, le conclusioni del rapporto parlano di prigionieri picchiati, violentati, umiliati, spesso nascosti alle periodiche visite della Croce Rossa Internazionale.



• **IL DOSSIER DELLA CROCE ROSSA**

La Croce Rossa Internazionale, nel mese di febbraio, consegna alle autorità politica e militare anglo-americane in Iraq un rapporto sulle condizioni dei «prigionieri iracheni minacciati, picchiati, costretti a sfilare con indumenti femminili, legati nudi in pose degradanti e fotografati». Le testimonianze raccolte dalla Croce Rossa Internazionale non riguardano solo il carcere di Abu Ghraib, definito come «modello» per le altre prigioni irachene.

abusi dell'intelligence militare è ricorsa «in modo sistematico» nei confronti di persone arrestate per presunte violazioni della sicurezza o di persone che si riteneva fossero di qualche «interesse per l'intelligence».

Il rapporto è frutto di 29 visite in 14 diverse strutture di internamento, effettuate dal marzo al novembre dell'anno scorso, durante le quali «i delegati della Cicr furono diretti testimoni e registrarono una varietà di modi utilizzati per assicurarsi la cooperazione degli interrogati». In particolare videro alcuni prigionieri nudi in celle buie e spoglie. Dagli ufficiali dell'intelligence milita-

re appresero che nei loro confronti si esercitava una pressione basata sul «dare e avere». In cambio della loro cooperazione venivano «compensati goccia a goccia», restituendo loro i vestiti, la luce, oggetti per l'igiene personale. Sottoposti a queste e altre sevizie, alcuni detenuti subivano traumi profondi: «difficoltà di concentrazione, problemi di memoria, limiti all'espressione verbale, reazioni ansiose, tendenze suicide».

Si apprende anche che dal 70 al 90% dei detenuti «sono stati arrestati per sbaglio». Furono gli stessi ufficiali dell'intelligence militare a fornire la cifra agli ispettori della Cicr. Le stesse fonti attribuirono la brutalità di alcuni comportamenti alla mancanza di un'adeguata sorveglianza esercitata nei confronti delle unità di combattimento, cioè di coloro che nella maggior parte dei casi sono gli esecutori materiali degli arresti. Secondo la Croce rossa la maggior parte delle violenze sui prigionieri avviene infatti prima che siano trasferiti in centri di internamento regolare, «come quelli gestiti dalla polizia militare, dove il comportamento delle guardie è severamente controllato». In un passo il documento cita le truppe italiane, in rapporto ai prigionieri di Camp Bucca, presso Bassora, ma solo per dire che i nostri soldati, così come quelli olandesi e danesi consegnavano ad altri le persone da loro arrestate: inizialmente agli inglesi, poi agli americani, poi di nuovo agli inglesi a partire dal 25 settembre scorso. La portavoce della Cicr, Antonella Notari, ha confermato ieri sera quanto già detto l'altro giorno all'Unità: «Il rapporto fu consegnato al capo dell'Autorità provvisoria Paul Bremer e al comandante della coalizione, generale Ricardo Sanchez e lo abbiamo discusso con loro». Ed ha aggiunto: «Non lo abbiamo consegnato agli italiani».

Sevizie, gli Usa preparano il primo processo spettacolo

A Baghdad imputato un soldato accusato di abusi. La corte speciale potrà condannarlo a una pena massima di 12 mesi

Roberto Rezzo

NEW YORK L'annuncio che giunge dal comando militare americano di stanza in Iraq pare quello di un evento mediatico. E nel centro congressi di Baghdad, un grande complesso nella super protetta zona verde della capitale, che il prossimo 19 maggio verrà processato il soldato scelto Jeremy Sivits, una delle guardie del carcere di Abu Ghraib. Al mondo che ha assistito con indignazione e raccapriccio allo spettacolo dei detenuti torturati in fotografia, il Pentagono ha deciso di offrire un grande processo spettacolo. «Non vogliamo nascondere nulla, il dibattito sarà assolutamente

trasparente», ha dichiarato il generale di brigata Mark Kimmit, precisando che ad assistere saranno invitate tutte le principali televisioni arabe. Spalancare al pubblico e ai media le porte di una corte marziale sarebbe davvero un fatto eccezionale per gli Usa ma in questo caso anche la corte marziale è speciale: potrà al massimo comminare una pena detentiva di 12 mesi. Poca roba rispetto alle previsioni del codice penale militare che, in zona di guerra, contempla anche la pena di morte. La corte marziale speciale - spiegano gli esperti - offre anche il vantaggio di poter essere riunita in tempi molto più brevi, una considerazione che non dev'essere sfuggita a chi in questo momento ha il difficile compito di curare le

pubbliche relazioni per il Pentagono. Il segnale partito dall'amministrazione Bush d'altronde è chiaro: fare qualcosa alla svelta per calmare l'opinione pubblica mondiale e togliere d'impiccio il presidente, in calo nei sondaggi. Sivits è accusato di «maltrattamenti nei confronti dei detenuti; cospirazione al fine di maltrattare i sottoposti, i detenuti nello specifico; violazione delle consegne per aver mancato con negligenza di proteggere i detenuti da abusi, crudeltà e maltrattamenti». Accuse molto gravi ma - da come stanno filando le cose - gli addetti ai lavori sospettano che sia già stato raggiunto un accordo tra l'accusa e la difesa dell'imputato. Qualcosa come una pena mite e un congedo dall'esercito per colpa e non per

disonore, o magari il degrado ai ranghi di soldato semplice più una sanzione pecuniaria, in cambio della piena collaborazione dell'imputato. «Probabilmente vedremo questo soldato in giro ancora per parecchio. Lo utilizzeranno come testimone per istruire altri casi», ha dichiarato un avvocato militare al New York Times. I patteggiamenti sottobanco potrebbero però non finire qui. E almeno ragionevole ipotizzare che in cambio di tante speciali attenzioni e annunciata clemenza, i vertici militari si aspettino che in aula Sivits non crei ulteriori problemi. Come ad esempio indicare da chi venivano gli ordini di seviziare i detenuti per convincerli a parlare durante gli interrogatori.

Sivits, 24 anni, originario di Hyndman in Pennsylvania, è stato difeso in questi giorni da amici e parenti, che lo raffigurano come il classico capro espiatorio. Lui si è calato nella parte del soldato sprovveduto, che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, e se la recita così bene forse è perché è davvero la sua parte. Sotto anonimato sono sempre più numerosi gli ufficiali che si sono decisi a parlare in questi giorni con la stampa e i loro racconti confermano quanto era facile sospettare da quel che trapela dalle inchieste ufficiali: l'ordine di «ammorbire i prigionieri» veniva dall'alto. «Ho un obbligo verso l'esercito e sono tenuto a rispettarlo - ha detto uno di loro in

un'intervista al Baltimore Sun che sinora nessun giornale americano ha ripreso - Ma ho un obbligo anche nei confronti di me stesso, se voglio continuare a considerarmi una persona rispettabile». In particolare è ancora tutto da definire quale ruolo abbiano avuto gli «specialisti civili» incaricati dal Pentagono di seguire gli interrogatori, un modo sin troppo evidente per aggirare i già elastici regolamenti militari in materia. Se l'annuncio del processo doveva lanciare un segnale di riappacificazione con il mondo arabo, la reazione in Iraq non è affatto incoraggiante. Personalità politiche e religiose hanno condannato l'iniziativa degli Usa, rivendicando il diritto a giudicare gli aguzzini da parte di un tribunale iracheno.

Salviamo la scuola Costruiamo il futuro



Dopo quasi tre anni di governo Berlusconi, la scuola pubblica è più povera e più precaria. Il ministro Moratti ha abolito il tempo pieno alle elementari e il tempo prolungato alle medie, ha abbassato l'obbligo scolastico, ha introdotto la scelta a 13 anni, precoce e senza ritorno, su cosa fare da grandi. Con tre leggi finanziarie la Destra ha tagliato risorse e cattedre. Il risultato è la scuola dei tre meno: meno ore di lezione, meno insegnanti (e più precari), meno diritti per tutti. Con questo volume i senatori Ds forniscono una documentazione essenziale per comprendere cosa sta succedendo e avanzano proposte concrete per salvare l'istruzione pubblica nel nostro Paese.

in edicola
con **l'Unità**
a 3,50 euro in più

Sigmund Ginzberg

E se fosse proprio George W. Bush a dire all'improvviso: ce ne andiamo dall'Iraq? Assurdo, impensabile? Eppure è proprio quello che molti in America gli consigliano di fare a questo punto. No, non i «pacifisti», non solo i soliti liberal e la sinistra, o gli avversari politici democratici, per qualche calcolo elettorale. Ma i suoi stessi generali. Non «irresponsabili alla Zapatero», «disfattisti», ma addetti ai lavori, analisti di tutto prestigio, non di parte, o di tutte e due le parti, persino qualche falco. Con motivazioni diverse, e un argomento di fondo: che ritirare al più presto le truppe conviene innanzitutto agli Stati Uniti, e al resto del mondo, oltre che agli stessi iracheni.

«Abbiamo fallito. La questione è quale prezzo si dovrà pagare... Un prezzo minore, andandosene via al più presto, oppure un prezzo più alto, andandosene via più tardi?»: questo è ad esempio il modo in cui la mette il generale William Odom, sul Wall Street Journal, il quotidiano Usa sin dall'inizio più schierato per la guerra. Non è un oppositore dell'amministrazione Bush, non è «di sinistra», men che meno un «peacenik». Era il generale che aveva diretto sotto Ronald Reagan la National Security Agency, la superagenzia supersegreta di cui per molto tempo si era persino negata l'esistenza (circolava la battuta che l'acronimo NSA stesse per «No Such Agency»), la più «cattiva» di tutte nell'immaginario americano (è con lei che è alle prese il protagonista del film Enemy of the State, ripassato qualche sera in tv), un gradino più su di Fbi, Cia e della Dia di Donald Rumsfeld. Ora dirige un think tank conservatore, lo Hudson Institute, dove era stato assunto da Mitch Daniels, divenuto direttore al Bilancio di Bush. Non si limita a chiedere, come fa il candidato democratico John Kerry, che la mano passi all'Onu e agli europei. Sostiene che da parte di Bush dovrebbe venire una esplicita dichiarazione di ritiro unilaterale delle truppe Usa in Iraq, anche se nessun altro fosse al momento disposto a prendere il loro posto. Subito, «entro sei mesi». «E chissà che una dichiarazione del genere non produca la vera sorpresa, che qualcuno, a cominciare dagli europei, ci chieda invece di restare», aggiunge.

Quella del generale Odom non è affatto una posizione isolata, da originale. In un articolo pubblicato domenica sul «crescere dei dissenzi al vertice» il Washington Post ha citato diversi altri generali che sostengono la stessa cosa. Ad esempio, il generale Charles Swannack, che comanda la 82ma Divisione aerotrasportata, e che ha trascorso in Iraq occidentale gran parte dell'anno passato, si dice convinto che negli scontri armati a livello tattico gli americani stiano ancora vincendo. Ma quando gli chiedono se stiano vincendo anche strategicamente, risponde: «Penso che strategicamente stiamo perdendo». «A meno che non siamo in grado di garantire un minimo di coerenza, strategicamente perderemo», gli

IRAQ la guerra infinita

L'avvio alla discussione è stato dato da un membro doc dell'establishment Morton Abramowitz: andarsene dall'Iraq sarebbe l'unica cosa sensata



Il diplomatico Usa che si dimise contro la guerra di Bush sostiene: «Per vincere la pace l'America dovrebbe "perdere" la guerra»



Ora a Washington la voglia di ritiro contagia anche i falchi

la tortura secondo il Giornale

Gli americani non torturano ma a volte lasciano che altri lo facciano per loro. Ovviamente Saddam Hussein non verrà affidato ad altri. È stato rivelato nei mesi scorsi che tre capi di Al Qaeda, Kahlid Sheikh Mohammed, Abu Zubaida e Ramzi Binalshibi hanno collaborato rivelando segreti semplicemente perché gli americani, sia pure senza torturarli nel senso letterale della parola, li hanno privati del sonno e dell'uso del bagno, costringendoli durante gli interrogatori a posizioni scomodissime. (Mariuccia Chiantaretto, corrispondenza da Washington, Il Giornale, 16-12-03)

Soldati americani con un detenuto nella prigione di Abu Ghraib a Baghdad. Foto di John Moore/AP

fa eco il colonnello Paul Hughes, che era stato il primo responsabile della pianificazione strategica per le autorità di occupazione Usa a Baghdad, ricordano il modello di «battaglie vinte e guerra persa» in Vietnam. «Non possiamo vincere in una guerra che continua ad andare così», dice l'ex marine John Murta, che pure era il più falco tra i deputati democratici. «Credo che non stiamo vincendo la pace», gli fa eco Larry Diamond, che fino a poco fa era il principale consigliere delle autorità di occupazione. Prima della guerra erano stati molti i generali in pensione, anche autorevolissimi, da Anthony Zinni a Shinkeki, che avevano sostenuto che non bisognava farla. Ora però parlano anche quelli in servizio. E c'è chi assicura che anche quelli cui il codice milita-

re impone il silenzio sono furibondi («mad as hell», dice il colonnello Robert Killbrew, ora consulente del Pentagono) con i superiori falchi «civili» Rumsfeld e Wolfowitz, e quelli che in uniforme continuano a dargli corda. Persino John Abizaid, il generale che da comandante supremo sul campo della guerra in Iraq si è conquistato il nomignolo di «Abizaid d'Arabia», non è più convinto che le cose stiano andando bene. «Militarmente e tatticamente non stiamo perdendo», dice. Ma quando gli chiedono se pensa che stiano vincendo anche strategicamente si trincerava in un molto più cauto: «strategicamente... credo ci siano delle possibilità».

Quando dicono «strategicamente» non si riferiscono alla contingenza mili-

tare, né solo all'effetto dello choc torturare, e nemmeno alla sorte degli iracheni si riferiscono alle conseguenze negative a lungo termine. «Non mi pare che l'Onu, il Fondo monetario, la Banca mondiale, la Nato possano sopravvive-

Murta, il più falco tra i deputati democratici: «Non possiamo vincere in una guerra che continua ad andare così»

”

re a tutto questo», è tra le argomentazioni del generale Odom, oltre agli effetti sul mondo arabo («Probabilmente radicalizzerà l'Arabia Saudita, potrebbe facilmente radicalizzare l'Egitto...»). Altri hanno messo l'accento sulle conseguenze economiche. La guerra in Iraq è «un proiettile diretto al cuore dell'economia Usa», avverte l'economista John Kenneth Galbraith. La stessa cosa ha a ben vedere sostenuto il capo della Federal Reserve Alan Greenspan, quando lancia l'allarme sul deficit, pur non menzionando l'Iraq. Rupert Murdoch aveva a suo tempo appoggiato la guerra con l'argomento che «se solo il petrolio scendesse a 20 dollari sarebbe il fatto più importante per l'economia mondiale». Un anno dopo è balzato a 40. C'è chi calcola che un anno di occupa-

zione in Iraq costa agli Usa dai 50 ai 100 miliardi di dollari. Il problema ci sarebbe anche se i costi passassero all'Onu: la quota per contribuenti come Italia, Germania e Francia sarebbe sui 5 o 10 miliardi a testa, una stangata all'anno. C'è chi osserva che potrebbero doversi restare anche 10 anni. Quel che tutti si chiedono è come fa Bush, con i bilanci in rosso che si ritrova, a promettere di ridurre le tasse.

A dare la stura alla discussione sul perché a Bush converrebbe dire «ci ritiriamo», era stato un articolo su The Public Interest di un membro doc dell'establishment, l'ex presidente della Carnegie Endowment for Peace, Morton Abramowitz. Aveva elencato per filo e per segno le ragioni per cui un annuncio, mettiamo, della «decisione di ritira-

re tutte le forze Usa dall'Iraq nel giro di 12 mesi» sarebbe l'unica cosa sensata da fare, e non avrebbe le conseguenze catastrofiche che qualcuno adombra, anzi eviterebbe le conseguenze «ben più catastrofiche» di una occupazione prolungata. Non è vero che la darebbe vinta al terrorismo, perché, oltre al fatto che è stata l'occupazione a dargli corda, «la nostra capacità di ridurre il terrorismo non dipende da quel che facciamo in Iraq... ma molto di più della cooperazione mondiale e dal gestire meglio i nostri «amici» sauditi e pakistani»; non avrebbe gli effetti negativi che si teme sulla regione, perché sarebbe al contrario una pesante presenza Usa in Iraq ad indebolire «gli Stati amici»; senza nemmeno contare che «si potrebbe sostenere che staremmo meglio se avessimo speso solo una frazione di quel che ci costa restare lì nel «corrompere» alla pace arabi e israeliani»; infine, non darebbe maggiori garanzie per la democrazia e la stabilità in Iraq, per evitare caos e guerra civile, di quante ne dia questo tipo di occupazione.

C'è poi anche chi si spinge a sostenere che «per vincere la pace, l'America dovrebbe «perdere» la guerra». L'ha fatto, in un articolo pubblicato domenica scorsa sul Washington Post, John Brady Kiesling, il diplomatico Usa, che dopo 20 anni servizio nel Foreign Service, aveva clamorosamente dato le dimissioni per protestare contro la guerra di Bush. Il suo argomento è che se anche gli Usa dichiarano vittoria, si lasciano comunque dietro un governo che «non sarà obbedito». L'unica soluzione possibi-

le sarebbe invece «abbandonare il sogno di vittoria e accettare l'apparenza della sconfitta», incoraggiando una leadership che possa vantarsi di aver fatto andar via gli americani, l'unica che potrebbe ottenere consenso nel paese. L'alternativa, avverte, è che «se preferiamo non scegliere, la scelta sarà fatta dai nostri nemici». Ancora una volta il richiamo è al precedente del Vietnam, dove il ritiro americano fu sì una sconfitta, ma non produsse affatto l'«effetto domino» di un dilagare del comunismo in Asia col quale si era giustificata quella guerra, bensì l'esatto contrario. «Un nemico che vince - ad esempio il Vietnam - non ha interesse a esportare il terrorismo. Una nazione sconfitta è molto più pericolosa nei suoi risentimenti», la sua conclusione.

l'intervista

Rafael Estrella

«Un ruolo centrale dell'Onu non è dietro l'angolo»

Il parlamentare socialista spagnolo difende Zapatero: il nostro ritiro rende più realizzabile una vera svolta in Iraq

Marco Calamai

Rafael Estrella, eletto a Granada nel nuovo Parlamento spagnolo, mi riceve alle Cortes, la Camera dei deputati. Membro del Parlamento europeo è stato appena nominato rappresentante del gruppo parlamentare socialista nella Commissione Esteri.

In Italia la decisione di Zapatero di ritirare le truppe prima del 30 giugno, ha suscitato entusiasmo e dure polemiche. Come spiega l'attuale posizione dei socialisti spagnoli?

«Quanto è avvenuto in Spagna dall'inizio del conflitto è stato diverso che da voi in Italia. Aznar ha deciso l'appoggio alla guerra di Bush senza neanche interpellare il Parlamento. Tutte le forze politiche spagnole, escluso il Pp (Partito popolare), sono state sempre contrarie all'invasione dell'Iraq. Un parere condiviso dal 90% della popolazione. Inizialmente la posizione filo Bush di Aznar, ricordo la famosa riunione delle Azzorre con Bush e Blair, è stata

più netta di quella di Berlusconi anche se successivamente l'impegno militare italiano è stato superiore. La retorica filo americana e antieuropea della destra spagnola ha provocato una situazione di crescente tensione all'interno della Spagna che ha danneggiato l'immagine del governo isolandolo dall'opinione pubblica. Inoltre noi socialisti abbiamo sostenuto, prima e durante la campagna elettorale, la scelta di lasciare l'Iraq se le Nazioni Unite non avessero assunto la piena direzione politica della ricostruzione. Il che non si è verificato».

Anche in Italia l'opposizione a Berlusconi, e ora perfino il governo, sostiene da tempo l'esigenza di una svolta sotto la direzione Onu. Il dissenso riguarda l'opportunità di lasciare subito l'Iraq mentre si ipotizza una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Recentemente Giuliano Amato ha detto che se si vuole incidere positivamente sulla situazione è opportuno restare in Iraq. Una scelta molto diversa da quella dei socialisti

spagnoli.

«Il nostro giudizio è netto: per il momento non ci sono le condizioni per una svolta reale. D'altra parte noi non volevamo impantanarci, stando ancora in Iraq, in una confusa discussione per una nuova Risoluzione Onu dall'esito molto incerto. Ora certamente daremo il nostro contributo a questa discussione ma da posizioni molto chiare, coerenti con il nostro impegno di fronte agli elettori. Comunque vada questa discussione la Spagna non farà più parte della coalizione che ha occupato l'Iraq. Siamo pronti a tornare soltanto se si arrivasse ad un nuovo tipo di presenza, simile ad esempio a quella adottata in Afghanistan. Ma la verità è che Bush vuole una nuova Risoluzione che faciliti l'arrivo in Iraq di altri paesi sotto la direzione militare degli Stati Uniti. Brahimi, l'inviato Onu in Iraq, sta cercando di creare le basi per un nuovo governo iracheno più rappresentativo di quello attuale, ma francamente non credo che si vada verso una direzione politico-militare della transizione irachena sotto la guida dell'Onu».

Lei quindi esclude per il momento una svolta sancita da una nuova Risoluzione Onu?

«Un fatto è comunque certo e Zapatero lo ha detto con grande chiarezza: entro il 30 giugno non ci sarà una svolta così come noi la intendiamo».

La destra spagnola vi attacca proprio sul tema del ritiro anticipato. Dice che Zapatero si era impegnato a restare comunque in Iraq fino al 30 giugno. La decisione del nuovo governo spagnolo viene giudicata, dall'Amministrazione Bush e da molti osservatori internazionali, come un cedimento al ricatto del terrorismo islamico provocato dal terribile attentato dell'11 marzo.

«Dopo la vittoria elettorale del Psoe da più parti si è detto che noi non avremmo fatto quanto avevamo promesso agli elettori. Molti hanno pensato, o sperato, che, poiché non si esclude la possibilità di un nuovo ruolo dell'Onu, avremmo atteso prima di ritirare i nostri soldati. Di fronte a questa pressione politica, interna ed internaziona-

le, abbiamo pensato che la cosa migliore era avviare subito il ritiro del contingente. D'altra parte il 30 giugno è ormai dietro l'angolo. Per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo di matrice islamica il nostro impegno sarà ancora più determinato. Abbiamo l'intenzione, tra l'altro, di potenziare la nostra presenza in Afghanistan».

Prevedibile una posizione comune con Francia e Germania all'interno del Consiglio di Sicurezza?

«Ora siamo impegnati a definire insieme una posizione comune orientata ad una risoluzione adeguata alla transizione irachena verso la piena sovranità. Qui si pone il problema del complesso ma cruciale rapporto con Blair».

È prevedibile che Blair cambi la sua politica nei riguardi dell'Amministrazione Bush?

«Blair è stato fino ad oggi il «perrotto faldero» (il cagnolino fedele) di Bush. Così facendo ha perso credibilità sia a livello internazionale che all'interno del suo paese. Mi sembra che ora il suo spazio di manovra sia molto ridotto. Subalterno a Bush sul tema palestinese

e nei rapporti con Sharon forse spera di ottenere qualcosa sulla questione irachena ma per il momento non ha ottenuto niente di sostanziale. E poi ci sono le sue crescenti difficoltà interne, con il partito laburista e con l'opinione pubblica britannica. Il suo futuro è legato alla capacità di ottenere un successo sul fronte iracheno, promuovendo una nuova Risoluzione Onu che sia accettabile da tutta la comunità internazionale. In questo senso la nostra decisione di ritirare le truppe spagnole dall'Iraq aiuta, a nostro parere, la ricerca di una alternativa multilaterale che alla fine anche Bush potrebbe essere interessato ad accettare se non altro per calcolo elettorale».

Le Nazioni Unite stanno vivendo una fase estremamente critica che rende tutto molto più difficile. È credibile, nel medio periodo, un ruolo centrale dell'Onu in Iraq?

«Il prestigio delle Nazioni Unite è stato duramente danneggiato dalla politica estera dell'Amministrazione Bush e da alcuni governi europei come quello

spagnolo di Aznar. Comunque Brahimi sta facendo un buon lavoro. Ma pesa sulla situazione un fattore di fondo: tutti avvertono la necessità di una svolta positiva della crisi irachena ma nessuno, o quasi nessuno, vuole davvero facilitare la rielezione di Bush. Non è pensabile, ad esempio, che i francesi vadano incontro a Bush sei mesi prima delle elezioni negli Stati Uniti».

In Italia non solo il governo Berlusconi, ma anche alcuni leader nel centro sinistra, si dichiarano contrari al ritiro immediato del contingente militare anche perché, a loro parere, provocherebbe l'esplosione di una guerra civile in Iraq. Come giudica queste posizioni?

«Non le condivido perché sottovalutano quanto sta realmente avvenendo in Iraq e soprattutto perché non prendono atto del fatto che l'Amministrazione Bush ha fallito nella lotta contro il terrorismo creando al contrario, con l'occupazione di quel paese, condizioni più favorevoli al consolidamento delle posizioni islamiche più estremistiche».

Umberto De Giovannangeli

IRAQ la guerra infinita

Per l'ex presidente di Pax Christi quei corpi nudi tenuti al guinzaglio rischiano di divenire il simbolo di un Occidente disumano e arrogante



«Non bastano condanne di circostanza per cancellare questa ignominia. Per ridare speranza alla pace occorre affidarsi ad un'autorità superiore quale l'Onu»

musulmani e quindi cancellando l'impressione, che gli iracheni oggi hanno, di dover far fronte a un Occidente neocolonizzatore che disprezza la cultura, la religione, l'umanità, la tradizione di cui il popolo iracheno, nelle sue varie componenti, è portatore. Il coinvolgimento da parte dell'Onu dei Paesi arabi nella gestione della transizione significherebbe che l'Occidente vuole davvero la democrazia, lo sviluppo e la pace, e non mira soltanto alla ricerca dei propri interessi».

Nel condannare le torture, le autorità italiane hanno ripetuto di non esserne state a conoscenza. Ma il non sapere assolve?

«Il presidente del Consiglio non perde occasione per ribadire che l'Italia è, dopo la Gran Bretagna, il più stretto e fedele alleato degli Stati Uniti, e alla luce di questa asserzione appare ancor più sorprendente che il governo italiano non ne sapesse niente di abusi e torture elevati a sistema. Comunque sia, adesso che noi sappiamo, dovremmo farci pubblicamente protagonisti di azioni di sollecitazione verso questo alleato perché faccia dei passi davvero determinanti per sbloccare la situazione psicologica e morale che si è creata. Non bastano condanne di circostanza, scuse tardive o facili capri espiatori per cancellare questa ignominia».

Si era detto, soprattutto da parte americana, che questa guerra avrebbe dovuto determinare un effetto pacificatore per l'intero Medio Oriente...

«Invece sta sortendo l'effetto opposto. La guerra condotta in Iraq ha un carattere estremamente negativo per la pacificazione di queste popolazioni. Se poi la uniamo alla mancanza di influenza che l'America, che noi occidentali abbiamo dimostrato nei confronti della politica perseguita da Israele, la situazione si fa ancor più grave. I popoli arabi e musulmani sono molto sensibili a questa difesa ad oltranza che gli Usa in particolare fanno della politica del governo israeliano a cui corrisponde una colpevole sottovalutazione dei diritti e delle aspettative del popolo palestinese, e questo diviene un elemento esplosivo per nuove tensioni e allontana il raggiungimento di una pace giusta, tra pari, in Medio Oriente».

«Torture, la vera mela marcia è la guerra»

Monsignor Bettazzi: se il governo italiano è così amico degli Usa, come poteva non sapere?

La scioccante vicenda delle torture e la tragedia della terza guerra irachena fanno da filo conduttore del nostro colloquio con monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, già presidente di Pax Christi International. «È sconvolgente - rileva monsignor Bettazzi - che l'Occidente, che si vuole cristiano, dia questa agghiacciante testimonianza di nessun rispetto degli altri». Le torture e gli abusi sessuali perpetrati ad Abu Gharib, sottolinea monsignor Bettazzi, «non sono un "effetto collaterale" della guerra ma ne sono uno degli effetti fondamentali. Ciò che si è manifestato in quella prigione non può essere considerato un incidente di percorso».

L'opinione pubblica mondiale è scioccata dalle immagini delle torture e degli abusi perpetrati nel carcere di Abu Gharib. Qual è la sua reazione a questa tragica vicenda?

«La mia reazione è di orrore, indignazione, sconvolgimento. Anche perché l'abominio perpetrato nel carcere di Baghdad dimostra come l'atmosfera della guerra scuote tutte le visuali morali. Non lo chiamerei neanche un effetto collaterale, ma diventa uno degli effetti fondamentali della guerra. Quando si è in guerra si rompono tutte le prospettive di carattere etico e morale. Ed è parimenti sconvolgente pensare che l'Occidente, che viene nel suo insieme valutato come l'Occidente cristiano, dia questa testimonianza di nessun rispetto degli altri. Consideriamo noi stessi, noi occidentali, come persone che hanno i diritti e tutte le possibilità di difendersi, mentre gli altri non sono considerati nemmeno come esseri umani. L'emarginazione morale, psicologica, umana del nemico è la testimonianza più controproducente che noi possiamo dare del nostro mondo che diciamo amante del rispetto, delle libertà e della democrazia e che viene considerato come il mondo cristiano».

I vertici Usa assicurano che saranno punite le «mela marce» responsabili delle torture.

«Intanto mi verrebbe da considerare che qui non si tratta di qualche "mela" ma

di cesti interi di mele marce, se è vero che i crimini commessi contro i detenuti iracheni erano risaputi. Esistevano foto a centinaia, video, un rapporto del Comitato internazionale della Croce Rossa che denuncia come le torture e gli abusi perpetrati ad Abu Gharib facessero parte di un sistema generalizzato, il che vuol dire che c'era un insieme di persone che valutavano queste cose, e più si va avanti e più viene fuori che addirittura l'ordine era di usare la tortura per estorcere le confessioni. L'aguzzino non è solo colui che compie materialmente il crimine ma lo è anche chi dà il via libera. Questo esercizio di potenza che seppellisce ogni residuo di umanità è intollerabile. A ciò va aggiunto che purtroppo questa grande nazione - gli Usa - che noi tutti amiamo e rispettiamo come propagatrice della libertà e della democrazia, non permette che i responsabili di questi crimini contro l'umanità vengano giudicati da tribunali internazionali. Gli Stati Uniti non partecipano alla Corte penale internazionale e questo può creare il sospetto che daranno forse l'impressione di fare qualcosa ma nel mondo si continuerà ad avere l'idea che gli americani sono, o comunque si sentono, intoccabili».

Anche alla luce della vicenda delle torture, cosa è divenuto l'Iraq?

«La cosa più grave è che questa guerra appare sempre più come un momento dello scontro tra l'Occidente, che è considerato "cristiano", e il mondo arabo che viene visto, dai fautori del "conflitto di civiltà", come espressione di un Islam che viene



Familiari davanti alla prigione di Abu Ghraib a Baghdad

Foto di Ceerwan Aziz/Ap

vissuto come un monolite irriducibilmente ostile. In questo modo approfondiamo forse in misura invalicabile il fossato tra questi due mondi. Oltretutto anche i particolari di queste torture, che puntano molto sulla sessualità, sulla nudità, toccano una sfera di valori verso cui il mondo musulmano è molto sensibile. Quei corpi nudi tenuti al guinzaglio rischiano di divenire il simbolo di un Occidente disumano, che usa il "guinzaglio" per tener soggiogato un intero popolo. Ciò fa dire nell'insieme del mondo arabo e musulmano, "guarda come sono questi cristiani" e quindi il terrorismo diviene, o comunque viene percepito, come una forma di difesa estrema da questo mondo "cristiano" occidentale che si manifesta così offensivo nei confronti della persona umana e della sua religione».

Di fronte a eventi così drammatici, in molti si pongono la stessa domanda: come uscire dal pantano iracheno?

«Credo che la grande linea che le persone ragionevoli si pongono è che l'affidamento ad un'autorità superiore, l'Onu, faccia capire che non sono più gli Stati Uniti e quanti hanno partecipato sin dall'inizio a questa guerra, dando peraltro l'impressione di aver scatenato il conflitto bellico per inconfessati interessi economici, a fare il bello e il cattivo tempo nel martoriato Iraq, ma che a scendere in campo, nella pienezza dei poteri, sia una autorità superiore che faccia davvero gli interessi dell'Iraq, magari coinvolgendo anche degli altri Paesi arabi e

Postatarget info.

La posta che raggiunge il tuo target.

Il media pubblicitario ideale per spedire messaggi pubblicitari e informativi personalizzati sul tuo target*.



• Conveniente
Da 1.000 a 50.000 invii annui. 18 centesimi di euro per ogni invio. È possibile spedire solo cartoline e pieghevoli.

• Misurabile
Ti permette di misurare i risultati delle tue comunicazioni.



Posteitaliane

*Informati sulle caratteristiche del prodotto scrivendo a infodirect@posteitaliane.it o chiamando il numero 840.011.444 (numero ad addebito ripartito) attivo dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Toni Fontana

L'Iraq, già ad un passo dal caos totale, appare da ieri un malato terminale, colpito nei punti nevralgici, prossimo al tracollo. Forse non esiste un'unica regia che cura tutte le azioni armate contro le forze di occupazione, ma da ieri prende corpo un disegno che non si accontenta di destabilizzare, ma punta alla paralisi totale. Il colpo che non riuscirà il 24 aprile (tre barche-bomba vennero pilotate da kamikaze contro il terminale petrolifero di Bassora) è andato a segno sabato scorso.

Un attacco dinamitardo ha fatto saltare le condutture dell'oleodotto che attraversa la penisola di Al Faw, un lembo di terra schiacciato tra Iran, Iraq e Kuwait, teatro di terribili battaglie negli anni ottanta e nelle guerre del Golfo. Le conseguenze dell'attentato sono gravissime, e pesano sul futuro dell'Iraq più degli attentati e degli agguati. La «pipeline» che solca la desertica penisola di Al Faw pompa l'«oro nero» che sgorga dai pozzi di Rumalia, considerata i più ricchi del mondo. Non è esagerato dire che l'impianto è una sorta di «aorta» nel sistema di circolazione del petrolio iracheno che, dai terminali di Bassora e Khor al-Amaya parte per le raffinerie di mezzo mondo. Non è un caso che i responsabili della South Oil Company abbiano nascosto per più di 24 ore la notizia dell'attentato che ha paralizzato l'export iracheno e bloccato la produzione (1,8 milioni di barili al giorno). Alcuni fonti minimizzano i danni e sostengono che il sabotaggio ridurrà della metà l'export. Ieri tuttavia, non appena si è saputo dell'attentato, i mercati hanno registrato nuovi aumenti delle quotazioni del greggio che, sulla piazza asiatiche, hanno raggiunto la vetta dei 40 dollari per barile. Nessuno, tra i dirigenti della macchina petrolifera irachena, spiega quanto tempo ci vorrà per riparare i danni. Il sabotaggio rappresenta un colpo durissimo anche alla macchina messa in moto dagli americani per finanziare e gestire la ricostruzione. Tutti i ricavi dalla vendita del petrolio finiscono infatti nel «Fondo per lo sviluppo dell'Iraq» gestito dal Pentagono che assegna gli appalti, presoché monopolizzati finora dalle imprese americane. L'attacco suicida con le barche-bomba, fallito il 24 aprile venne rivendicato da Al Qaeda: è dunque lecito supporre che anche il sabotaggio di sabato sia stato compiuto da organizzazioni legate alla rete di Bin Laden. Certamente non a caso ieri si è fatto vivo un nuovo gruppo estremista islamico, le Brigate dei martiri di el Taf, finora sconosciuto. Al

IRAQ la guerra infinita

L'attacco dinamitardo è avvenuto sabato ma è stato tenuto nascosto per evitare scossoni sui mercati petroliferi. Il prezzo del greggio vola a 40 dollari a barile



Aerei e cacciabombardieri nella battaglia di Sadr City. Distrutta la sede del movimento del leader radicale. Il comando Usa: 35 uccisi Agguati e uccisioni a Mosul, Kirkuk e Samara

Sabotato l'oleodotto, minacce agli stranieri

L'attentato nei pressi di Bassora, bloccato l'export iracheno. Su Al Jazira un nuovo video di guerriglieri



La colonna di fumo nero che si alza dall'oleodotto a Bassora

Foto di Zohra Bensemra/Ap

Filippine, il capo dello Stato Arroyo in testa negli exit poll per le presidenziali

MANILA Anche se i risultati definitivi arriveranno tra qualche settimana, i primi exit poll sulle elezioni presidenziali nelle Filippine parlano chiaro: l'attuale presidente, Gloria Macapagal Arroyo, è in vantaggio di almeno 5 punti sul suo diretto avversario, il popolare attore Fernando Poe Jr. Ieri, per otto ore i filippini si sono recati alle urne, oltre che per scegliere il prossimo capo dello stato, anche per eleggere 12 senatori, 200 deputati e 17.000 consiglieri locali. Gli exit poll di ieri hanno confermato le proiezioni degli ultimi giorni. Dopo tre mesi di avvelenata campagna elettorale, alla vigilia del voto non si sono fermate le violenze: almeno 20 persone sono rimaste uccise tra domenica e ieri, portando a 114 il totale delle vittime registrate nel quadro della corsa alla presidenza. Al di là delle intimidazioni e dei temuti brogli elettorali, la conferma della Arroyo alla presidenza sembra assai probabile: gli ultimi sondaggi elettorali davano la Arroyo in testa con il 36,5% dei consensi, seguita da Poe con 31,4%. Il resto dei voti dovrebbe essersi disperso tra i candidati minori: l'ex capo della polizia Panfilo Lacson, l'ex ministro dell'Istruzione Paul Roco e il teledipendente Eddie Villanueva. Se sondaggi ed exit poll dovessero confermarci esatti, Arroyo, un economista di 57 anni, vicina agli Stati Uniti si aggiudicherà il suo primo «vero» mandato per i prossimi sei anni. La Arroyo è infatti subentrata all'ex presidente Joseph Estrada di cui era vice, dopo che quest'ultimo era stato deposto nel 2001 con l'accusa di corruzione. Più deboli appaiono invece le chance di Fernando Poe Jr., 64 anni, che con l'ex presidente Estrada condivide la carriera cinematografica e le umili origini.

Gaza

Profanate tombe di soldati inglesi

Ignoti vandali palestinesi hanno profanato a Gaza un cimitero di guerra britannico dove sono sepolti 4.000 soldati caduti nella Prima guerra mondiale in battaglie contro l'esercito turco. Il gesto è connesso ai casi di torture in Iraq. La profanazione è stata perpetrata domenica sera da una decina di uomini armati. Un trentina di pietre tombali sono state frantumate. Su altre i vandali hanno incollato fotografie degli abusi di Abu Ghraib, in particolare di quella della soldatesca americana con un guinzaglio legato attorno al collo di un detenuto iracheno. Su questa fotografia è stato scritto in arabo «ci vendicheremo».

Cecenia, dopo la strage la guerriglia sfida Putin: ora trattiamo

L'ex presidente Mashkadov: non c'entro con l'attentato. Il Cremlino: «Sono terroristi e verranno puniti»

Leonardo Sacchetti

Il corpo del presidente ceceno, Akhmad Kadyrov, avvolto in un sudario, poggiato su un tappeto e trasportato a spalla dai suoi due figli, Zelimkhan e Ramzan. Scena da un funerale ceceno, dalla cittadina natale di Kadyrov, Tsentoroi (50 chilometri a sud-est della capitale Grozny), in osservanza ai principi islamici. Il giorno dopo l'attentato allo stadio «Dinamo» - costato la vita a Kadyrov e ad altre 5 persone, ferendone almeno 60 - è caratterizzato dalle imponenti misure di sicurezza che, di fatto, hanno sigillato la piccola repubblica caucasica.

A Tsentoroi, centinaia di persone si sono accalate per dare l'ultimo saluto a Kadyrov, sotto la sorveglianza di altrettanti agenti dei servizi di sicurezza russi. Ma la stretta di Mosca sulla Cecenia ha coinvolto tutto il confine caucasico: agenti della polizia locale (filo-russa) e soldati delle truppe federali sono stati schierati sui crinali di montagna che dividono la Cecenia dalle limitrofe repubbliche dell'Inguscezia e del Daghestan. Blocchi stradali, dichiarano le autorità moscovite, dislocati ogni cento metri. Una sorta di recinto che, per il Cremlino e per il presidente Vladimir Putin, vorrebbe isolare l'epidemia dell'ultimo bubbone del separatismo ceceno.



Ma per i russi, la situazione - dopo la nomina a presidente ad interim del primo ministro ceceno, Sergei Abramov, e del figlio di Kadyrov, Ramzan, alla carica di vicepremier - non accenna a migliorare. Anche ieri, primo dei tre giorni di lutto nazionale, due soldati dell'Armata Russa sono stati uccisi in un'imboscata dei ribelli indipendentisti nei pressi della

città di Shali, poco lontano Grozny. Mentre Putin ha rivoluzionato i comandi militari russi in Cecenia (dopo il ferimento del generale Baranov), le indagini ufficiali del Cremlino sull'attentato di domenica sembrano al palo. «Non c'è alcun arretrato», ha tagliato corto Sergheï Fedinski, viceprocuratore generale, che non ha scartato né il coinvolgimento

della guerriglia indipendentista né una resa dei conti tra i fedelissimi di Kadyrov. Le indagini «ufficose» di Mosca, però, sono tutte indirizzate verso Aslan Maskhadov, il leader politico dei ribelli ceceni, e Shamil Basaiev, capo militare della guerriglia islamica. È proprio Maskhadov, presidente eletto nel '97 ma poi esautorato dal Cremlino, avrebbe affidato una

exit poll

India, perde voti la destra del premier

NEW DELHI Ha avuto termine in India, con il quinto turno, la complessa maratona elettorale per il rinnovo del parlamento. I seggi si sono chiusi alle 11.30 locali, concludendo un processo iniziato il 20 aprile. Questa ultima tornata ha riguardato 215 milioni di elettori, su un totale complessivo di 670 milioni. I risultati saranno resi noti giovedì ma i sondaggi confermano che la coalizione di destra attualmente al potere, l'Alleanza democratica nazionale guidata dal Bharatiya Janata Party (Bjp), potrebbe non raggiungere la maggioranza. Secondo le proiezioni elaborate dalla tele-

visione privata Star il Bjp del primo ministro Atal Behari Vajpayee e i suoi alleati dovrebbero ottenere fra i 263 e i 275 seggi sui 545 della Camera bassa. Gli exit poll condotti dopo i diversi turni di votazione hanno visto il Bjp, il partito della destra nazionalista indù, assottigliare progressivamente il suo vantaggio sull'opposizione, guidata dal partito del Congresso di Sonia Gandhi. Nel parlamento uscente la coalizione di Vajpayee poteva contare su 287 seggi, 179 dei quali appaltati dal Bjp, e fino a un mese fa sembrava destinata a mantenere una solida maggioranza. Adesso potrebbe invece essere costretta a cercare l'appoggio dei molti partiti minori poco significativi a livello nazionale ma determinanti a livello regionale. Al di là delle previsioni appaiono invece i risultati del partito del Congresso, che contava su 109 seggi: Star attribuisce al partito di Sonia Gandhi da 174 a 186 seggi.

la giustizia sommaria, i sequestri di persona, la cattura di ostaggi e gli omicidi politici», sfidando Putin con la richiesta «alla Russia e alla comunità internazionale» di un avvio di colloqui capaci di portare la Cecenia a «una genuina soluzione politica» del conflitto. Il condizionale, per le dichiarazioni del leader politico degli indipendentisti ceceni, è d'obbl-

Jazira ha trasmesso un video nel quale vi vedono alcuni miliziani armati e mascherati; uno di loro pronuncia un minaccioso messaggio nel quale si annunciano uccisioni e agguati ai danni dei lavoratori stranieri, in particolare quelli arabi e kuwaitiani, alle dipendenze delle compagnie che operano a Bassora. Anche in questo caso l'obiettivo delle organizzazioni armate è dunque l'industria petrolifera della quale la grande città scita del sud, è la capitale. Il messaggio trasmesso da Al Jazira annuncia «uccisioni e rapimenti» e mette in guardia i «dipendenti delle compagnie straniere e arabe, specialmente kuwaitiani «dal girare per le strade di Bassora».

In pochi giorni anche il sud dell'Iraq si è «allineato» dunque al resto del paese e quanto accade appare solo una tragica avvisaglia di quanto potrebbe accadere con l'approssimarsi del 30 giugno.

Al Sadr, per nulla indebolito dagli attacchi americani alle sue sedi, affida ai suoi portavoce il compito di annunciare che è iniziata la «seconda fase della resistenza» e che la lotta armata si estenderà a tutto il paese. L'esibizione di forza e la mano pesante dei marines non fiaccano il capo radicale ribelle. La battaglia di Baghdad si è conclusa con decine di morti. Nella notte tra domenica e ieri sono entrati in campo anche i cacciabombardieri americani che hanno centrato e distrutto la sede del movimento di al Sadr nell'omonimo quartiere di Baghdad (dedicato al padre del leader radicale assassinato dai sicari di Saddam nel 1999).

Tra le macerie dell'edificio e nel corso della battaglia che è proseguita violentissima per tutta la notte, secondo fonti del comando americano, sono morti 35 guerriglieri. I marines che hanno messo in campo aerei e carri armati non hanno tuttavia conquistato il popoloso e poverissimo quartiere di Baghdad che, anche dopo la battaglia, resta una roccaforte di Al Sadr. Anche le regioni del nord sono coinvolte nella guerra che ormai dilaga e le esecuzioni mirate ai danni degli stranieri, minacciate a Bassora, sono state attuate a Kirkuk, l'altro grande centro petrolifero dell'Iraq. Qui sono stati assassinati ieri due ingegneri, un sudafricano e un neozelandese, che prestavano la loro opera nella compagnia della ricostruzione, l'ente che dirige l'assegnazione degli appalti. A Mosul, grande città settentrionale, una bambina di quattro anni è stata uccisa e quattro passanti sono rimasti feriti da una bomba esplosa al passaggio di un convoglio americano. Un soldato statunitense è stato ucciso a Samarra a nord di Baghdad.

go, visto che nel pomeriggio, alcuni suoi collaboratori hanno smentito le sue parole.

Questo è solo uno degli ultimi misteri della Cecenia. Come quello che avvolge il passato del figlio di Kadyrov, Ramzan (27 anni), da ieri nuovo vicepremier: su di lui, infatti, pesano i crimini commessi dalla sua milizia personale composta da 5 mila guerriglieri. E poi, secondo alcuni analisti, lo stesso presidente ad interim, l'economista Abramov, è giudicato inadeguato per guidare la piccola repubblica a qualsivoglia pacificazione.

Con l'uccisione di Kadyrov (eletto presidente nell'ottobre del 2003), infatti, il Cremlino ha perso l'ultima pedina che aveva a disposizione per sbrogliare la matassa cecena. Adesso, in base alla costituzione locale, ci sono quattro mesi di tempo per indire nuove elezioni presidenziali ma in molti, a Mosca, stanno premendo su Putin affinché il leader russo dichiari uno «stato d'emergenza perenne» per tutta la Cecenia. In questa maniera, l'uomo forte del Cremlino assumerebbe - formalmente oltre che sostanzialmente - tutto il potere su Grozny, rimanendo fedele alla sua idea sulla guerriglia indipendentista. «Sono dei terroristi - ha ripetuto Putin, chiudendo le porte a qualsiasi trattativa di pace - e come tali dovranno aspettarsi l'inevitabile punizione».

Luana Benini

IRAQ la guerra infinita

Cresce il fronte della svolta immediata
Angius: «Dopo le torture, nulla è più
come prima». Sempre più pacifisti
anche nelle file della Margherita



Giudicata dai Ds inopportuna la visita
di Bush del 4 giugno. Zani: non un
minuto di più in Iraq. Mussi: basta esitare
tutto il centrosinistra chiede il ritiro

ROMA È un vero e proprio ultimatum al governo quello che lancia il segretario ds Piero Fassino: «Svolta radicale immediata o ritiro. Ci vuole un atto chiaro di discontinuità. Gli Usa facciano un passo indietro e la transizione sia affidata all'Onu». Se non c'è un segno tangibile e rapido sulla immediata sostituzione delle forze di occupazione, è questo il senso, con una forza multinazionale dell'Onu, ci sarà un voto «conseguente». La vicenda delle torture ha impresso una accelerazione che molto probabilmente precipiterà nella richiesta di ritiro delle truppe non oltre il 19 maggio. Giovedì i leader

del listone incontreranno Prodi per fare il punto. Stamani si riuniranno la segreteria Ds e l'esecutivo della Margherita. Mercoledì il governo (difficile che si presenti Berlusconi) dovrà rispondere alla Camera, al question time, a due interrogazioni presentate da Ds e Margherita sulle torture agli iracheni. Si chiede quali siano state le indicazioni impartite ai nostri militari al fine di non rimanere coinvolti nei crimini di tortura. Si chiedono risposte «non evasive» sulla consapevolezza del governo. I Ds chiedono al governo di predisporre, come hanno fatto i danesi, «ispezioni a sorpresa nelle carceri irachene per accertarsi che i prigionieri consegnati dagli italiani agli inglesi e agli americani non subiscano torture». E bollano come «del tutto inopportuna» la visita di Bush il 4 giugno. Anche a palazzo Madama il gruppo Ds ha presentato una interpellanza al premier per sapere «se e da quando» il governo fosse a conoscenza delle denunce della Croce Rossa e quali atti intenda compiere verso gli alleati, per porre fine «all'occupazione dell'Iraq» e «ripristinare la sovranità violata». Come dice Gavino Angius, dopo le rivelazioni sulle torture, «niente è più come prima». Anche un atlantista doc come Franco Marini mormora: «Le torture cambiano il quadro e ci mettono tutti in crisi».

L'accelerata attraverso la fila del listone. «A questo punto non si può restare un minuto di più. Tutto il centrosinistra unito deve chiedere il ritiro immediato», afferma il ds Mauro Zani. Ed escono allo scoperto i pacifisti della Margherita come Beppe Fioroni: «Ora basta. Domani (oggi) all'esecutivo della Margherita porremo la questione del ritiro delle truppe». Ermete Realacci vuole «accelerare il dibattito parlamentare» per «trarre le debite conseguenze». Patrizia Toia considera ormai «fallita» la missione italiana.

«Ritiro estrema ratio», aveva detto Rutelli una settimana fa. Ora il suo braccio destro, Paolo Gentiloni, spiega che la faccenda delle torture ha cambiato scenario: «Le rassicurazioni sulla totale estraneità degli italiani non funzionano: an-

La Lista unitaria pensa al ritiro

Ultimatum di Fassino al governo: occorre una svolta radicale. Voto entro il 19 maggio

il caso

Salvi: l'esecutivo sapeva da tempo

ROMA Il senatore della sinistra Ds Cesare Salvi accusa il governo di sapere da tempo delle torture in Iraq. «La prova - sottolinea - è negli atti del Senato perché dal 2 dicembre 2003 è depositata una mia interrogazione al Ministro della Difesa nella quale si riferisce la notizia, pubblicata da un grande quotidiano, di torture su quattro iracheni fermati dai Carabinieri italiani a Nassirya e si chiede al Ministro di intervenire immediatamente. Sono trascorsi più di cinque mesi e il Governo non si è degnato ancora di una risposta che ho sollecitato al presidente del Senato e tornerò a sollecitare. Perché il governo non ha risposto? O sapeva e non voleva dire o, per subalterna connivenza all'Amministrazione Bush, sceglieva di non sapere. In un caso o nell'altro è complice».

«Che cosa si aspetta ancora - chiede Salvi - perché l'Italia ritiri il suo contingente immediatamente, unica via per far cessare la complicità oggettiva in uno dei più gravi crimini di guerra ai quali si sia assistito dalla fine della guerra fredda? In nome dei principi democratici che ispirano la Costituzione italiana e i valori della democrazia europea, bisogna dire basta. Non c'è altro tempo da perdere». Il giornale a cui fa riferimento Salvi è il *Corriere della sera* di lunedì primo dicembre 2003. Fiorenza Sarzanini scriveva, si era a pochi giorni dalla strage di Nassirya, citando gli investigatori: «Cinque giorni dopo la strage quattro persone "sospette" sono state fermate dai Carabinieri. Tutti erano perfettamente addestrate a resistere agli interrogatori. Ma è statosoprattutto uno a colpire i militari per la sua determinazione. La procedura seguita dai carabinieri è quella imposta dagli Stati Uniti, che alla fine li hanno presi in consegna: i quattro sono rimasti chiusi in una cella al buio, ingiocchiate, senza acqua né cibo, per quattro giorni. Una tecnica che mira a far crollare i prigionieri e spesso li porta a confessare. In questo caso non è successo...»



Il segretario dei Democratici di Sinistra durante una manifestazione per la pace

Lui sì che è un duro

«Lo stesso stile di vita che difendiamo a chiacchiere è il principale ostacolo all'iniziativa di difesa. Quelli sono tagliardi, noi siamo sfessati e piagnoni».

Quelli ce lo hanno spiegato in ogni modo, amano la morte più della vita, lavorano con formidabili strumenti come la tradizione e la profezia, e noi amiamo l'aspettativa di vita assai più della vita stessa, esorcizziamo ogni tipo di pericolo, siamo un immenso centro clinico di cura preventiva, non abbiamo più alcuna idea, nemmeno schiettamente laica, di che cosa sia un nemico, ci interroghiamo smarriti sul senso delle cose...»

«Se il cedimento ci sarà, se le torture di Abu Ghraib diventeranno un altro caso alla vietnamita di autocolpevolizzazione dell'occidente, invece che una vicenda vergognosa da circoscrivere con misure razziali, sarà dimostrato che la guerra non fa più per noi, e che piuttosto che guardarla con angoscia nelle news della sera, aspettando la telefonata del sondaggista per orientare la politica con le nostre emozioni, è meglio aspettare tranquilli che un miracolo ci liberi dalla prospettiva del Califato e dei suoi alleati altermondialisti»

Giuliano Ferrara, editoriale del Foglio dei fogli di ieri

Natalia Lombardo

Berlusconi: punire i colpevoli, ma si resta

Il premier: eravamo all'oscuro delle torture. Volonté (Udc): necessaria un'inversione di rotta da parte degli Usa

ROMA «Il nostro governo è rimasto sorpreso da episodi di cui era completamente all'oscuro». Il presidente del Consiglio si dice «addolorato per le umiliazioni e le sofferenze inflitte da alcuni soldati americani ad alcuni prigionieri iracheni»; non le chiama torture, ma «atti che offendono la dignità delle vittime» e rappresentano «un ostacolo alla pacificazione in quel paese». Guai, però, se «quanto avvenuto nella prigione di Abu Ghraib» oscurasse «la missione di pace e di libertà dei nostri soldati in Iraq», che li devono restare. Silvio Berlusconi ne parla solo dopo aver consegnato, ad Arcore, il «Kit del candidato» ai forzisti in lista. Il premier chiede un'inchiesta «severa e approfondita ad ogni livello» e «punizioni esemplari» ai responsabili, ma circoscrive le torture a casi isolati (è la linea di FI), e torna a schierarsi in prima fila accanto agli angloamericani. Il 4 giugno a Roma Bush incontrerà anche il Papa.

Nella maggioranza di governo, però, i cattolici dell'Udc non salvano gli Usa: il ministro

Rocco Buttiglione auspica le dimissioni di Donald Rumsfeld: «In una democrazia i politici che hanno il compito di sorvegliare, e non lo fanno in modo efficiente, danno le dimissioni», quindi il «governo americano ne tragga le conseguenze politiche». E il segretario Udc, Marco Follini, è diretto: «Le torture sono orribili, sono un pugno nello stomaco per la nostra civiltà. Il governo italiano deve rappresentare all'America tutto il nostro sdegno». Follini torna al punto di partenza, quando a Montecitorio il 19 marzo del 2003 disse: «Siamo contrari a questa guerra» per il «carattere unilaterale» impresso da Bush, anche se votò l'appoggio del governo all'attacco a Saddam. Luca Volonté, capogruppo alla Camera, ribadisce la

necessità della «correzione di rotta».

Cosa intende, ora che sono note le torture avvenute?

«Quelle immagini, che violano la dignità di ogni uomo, rafforzano l'idea che Bush, che pure ha il merito di aver abbattuto un tiranno, debba correggere la rotta in senso multilaterale e con una forte presenza delle Nazioni Unite».

Gli Usa facciano un passo indietro?

«Chiediamo di arrivare velocemente a una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, certezza sui tempi per il passaggio dei poteri agli iracheni, grande appoggio al piano Brahimi e pieni poteri all'Onu».

E fare chiarezza sulle torture...

«Non c'è dubbio che l'indecente violazione

di ogni diritto umano per mano di soldati americani mette all'ordine del giorno la questione della loro permanenza, se non individualmente responsabile».

Anche lei chiede le dimissioni di Rumsfeld?

«Non spetta a me farlo. Ma è allucinante che una democrazia, nata contro i soprusi del regno britannico nei confronti dei coloni e che va in giro per il mondo a vendere i valori della democrazia stessa, non dia un segno credibile di aver preso le distanze da questi atti anche sul piano politico: insomma, a pagare non può essere solo il tenente colonnello».

Gli aguzzini hanno umiliato anche il senso religioso dei musulmani. La Lega

è indifferente a questo aspetto. Come cattolico che ne pensa?

«È stato ferito il rispetto umano, prima ancora che religioso. Certo se non avviene quella correzione di rotta della missione americana sarà difficile evitare, ora, che gli Stati Uniti e gli occidentali possano apparire come difensori dei diritti umani. Questo aggraverà la situazione del terrorismo e la distanza con il mondo arabo crescerà. Per questo da giorni Follini chiede agli Usa, da alleato amico, di cambiare per evitare di trascinare tutto il mondo occidentale in uno scontro che, dal punto di vista dei terroristi, sarebbe giustificato da queste immagini».

Berlusconi afferma che il governo era

all'oscuro delle torture. È possibile?

«Possibile, tant'è che le foto sono uscite ora e non un anno fa. Ritengo sia da credere in buona fede quello che hanno detto Frattini, i comandi militari in Iraq e il responsabile della Croce Rossa italiana. Non posso immaginare che un soldato che è lì per portare la pace, abbia visto tali orrori senza avvertire i superiori».

Gli italiani devono restare in Iraq?

«L'Italia perché dovrebbe ritirarsi? I nostri soldati costruiscono ospedali, portano viveri a Falluja, sono gli unici a scortare la Croce Rossa. Stiamo diventando un punto di riferimento di civiltà e di sicurezza».

Pensa che dovrebbe rispondere Berlusconi nel question time chiesto dal gruppo Ds alla Camera?

«Sarebbe una buona occasione se venisse il premier, altrettanto se venisse il ministro degli Esteri. I Ds avranno i loro elementi per chiedere delucidazioni, ma sono convinto che i nostri militari non sapessero nulla. Non credo, invece, che le manifestazioni antiamericane come quelle annunciate per l'arrivo di Bush contribuiscano a dare il senso di un paese serio».

Sarà concessa l'udienza dal Papa. Ma è stato fatto rilevare il problema della coincidenza delle agende. Un piccolo sgarbo formale

Freddezza in Vaticano per la visita di Bush

Giuseppe Vittori

CITTÀ DEL VATICANO La Casa Bianca conferma la visita in Italia del presidente George Bush che sarà a Roma il prossimo 4 giugno in occasione «del 60esimo anniversario della liberazione di Roma da parte delle forze americane ed alleate», ha detto il portavoce Scott McClellan, aggiungendo che Bush incontrerà il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ed il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Il presidente statunitense sarà anche ricevuto al Vaticano dal Papa.

Riguardo all'incontro con Giovanni Paolo II, McClellan ha detto che «sua santità è un simbolo del coraggio morale, della libertà e della dignità, ricordando che si tratterà del terzo incontro tra il Papa ed il presidente Bush. Dopo Roma, il cinque

giugno Bush sarà a Parigi per partecipare, il giorno dopo, alle commemorazioni per il 60° anniversario dello sbarco in Normandia. Ma la visita concessa dalle autorità vaticane il 5 giugno ha tanto il sapore di una concessione in extremis al presidente americano. Il Papa il giorno dopo è in partenza e la conferma della visita è arrivata soltanto in serata, quando mai era stata messa in discussione da nessuno. Le autorità americane attendevano, probabilmente, l'ultimo sì, quello Vaticano. L'incontro nasce, dunque, sotto gli auspici della freddezza. «Vedremo la coincidenza delle agende», si diceva in ambienti vaticani. Del resto il quotidiano ufficiale del Vaticano, l'Osservatore romano, ancora ieri, è stato durissimo davanti alle immagini delle torture. «Il carnefice vorrebbe marchiare la sua vittima con una sprezzante connotazione animalesca: al contrario, è l'aguzzino che, con il suo guinzaglio, soffoca



in se stesso ogni residuo d'umanità», ha scritto l'Osservatore Romano, per il quale «quel guinzaglio che unisce come un tragico legame carnefice e vittima scava un abisso in cui si specchia l'orrore e si consuma un'aberrazione che spegne ogni luce di umano sentire».

Nella nota, il giornale Vaticano rileva che «tra le immagini che, in questi giorni, stanno scorrendo davanti agli occhi del mondo e che documentano la vergogna delle violenze inflitte ai detenuti iracheni», quella foto «è tragicamente simbolica della disumanità delle sevizie e degli abusi». «Una soldatessa - si legge nell'articolo - tiene al guinzaglio un prigioniero nudo e lo trascina per il collo. Il guinzaglio usato come perverso strumento di umiliazione, restituisce la funesta immagine della persona impietosamente sfregiata nel fisico e nell'anima». Un gesto, conclude l'Osservatore, «di delirante nichilismo».

L'Articolo
DA DOMANI CON l'Unità
IN TUTTE LE EDICOLE
DELLA CAMPANIA

Presentazione del quotidiano
della Campania

Con **Pietro Greco**, Direttore
ne discutono

**Antonio Bassolino, Antonio Padellaro,
Rosa Russo Iervolino, Michele Santoro**

Coordina **Michele Mezza**

Mercoledì, 12 maggio 2004 alle ore 18,00

Sala ARCHIMEDE - CITTÀ della SCIENZA
Via Coroglio - Napoli

Sono stati invitati i rettori degli Atenei campani.

Saverio Lodato

SAMMICHELE DI BARI Governo italiano addio. Le famiglie vanno per la loro strada. Il gioco si fa duro. E si notano macchine blindate in via Ettore Majorana, a Sannicelle, a due passi da casa Cupertino. Ne escono personaggi mai visti da queste parti. Gironzolano, si guardano intorno, fanno lunghe telefonate a base di minuziose descrizioni, scompaiono. Chi sono?

Questa trattativa sta diventando un pietoso bricolage. È la conseguenza del fatto che il silenzio stampa imposto da Berlusconi viene vissuto ormai come un intralcio e una persecuzione. È una foglia di fico che si rimpicciolisce di ora in ora.

La Rai tace. Mediaset tace. La goccia della telefonata quotidiana della Farnesina cade in un oceano di disperazione. Le famiglie sono sotto scacco, sotto torchio e - forse - sotto ricatto. Costrette a escogitare vie diplomatiche e giornalistiche le più disparate per evitare poi di sentirsi dire dal governo che se le cose hanno preso una brutta piega, ciò è imputabile innanzitutto a loro che non sono stati ligi alla consegna del riserbo.

Ma le notizie il governo non le dà. Ma le notizie il governo, con ogni probabilità, non le tiene. Il governo mette le mani avanti, tenta di tamponare eventuali slavine in arrivo. Siamo così al fai da te della trattativa. Siamo alle famiglie che suppliscono alla mancanza delle istituzioni cercando, per quanto possibile, di farsi istituzioni esse stesse. Il tutto non all'interno dei confini nazionali, ma proiettato nel tremendo scenario dell'Iraq in fiamme. Il tutto quando sono trascorse quattro settimane dal giorno del sequestro. Roba da fare tremare le vene dei polsi.

Ancora un appello Così stando le cose, i Cupertino, gli Agliana e gli Stefio, hanno deciso che torneranno a parlare in lingua araba. Con un comunicato congiunto. Con un testo che sta per essere definito e con destinazione proprio le televisioni arabe che con più facilità possono raggiungere gli attuali gruppi o sottogruppi che detengono i tre ostaggi (e che non si sono adeguate al silenzio stampa berlusconiano). Sarà appello umanitario, ennesimo appello. Contrerà una richiesta sulle condizioni di salute dei tre italiani. Segno, questo, che la Farnesina, con il contagocce delle sue telefonate quotidiane, non è riuscita neanche a rasserenare su questi atroci interrogativi? Insomma: stanno bene? Stanno male? E che significa questo prolungato silenzio dei sequestratori? Poi il secondo passaggio. Dovrebbe contenere questo concetto chiave: ci avete chiesto manifestazioni per la pace. Abbiamo promosso autonomamente (rispetto al governo) la grande sfilata per la pace culminata a Piazza San Pietro. Niente bandiere di partito, niente slogan, niente gonfaloni. La nostra parte l'abbiamo fatta sino in fondo. Voi che ci dite adesso?

Laura Albanese, cognata di Umberto: «Questa volta nessuno, né i giornali né le televisioni, in Italia, potrà conoscere il testo dell'appello prima che sia stato mandato in onda da una o più televisioni arabe. L'unica certezza è che a leggerlo sarà ancora una volta Antonella Agliana, la sorella di Maurizio... Vogliamo prima scriverlo, il che richiede ancora un po' di tempo. Poi farlo tradurre in arabo, accertarci che non ci siano equivoci di alcuni generi, accertarci che vi sia la volontà di mandarlo in onda. Solo allora ci attrezziamo per videoregistrarlo e inviarlo a destinazione. Quanto invece al fatto che saremo pronti ad andare in visita da Berlusconi - come continua a dire qualcuno - non ho difficoltà a dirle che di questa iniziativa non sappiamo nulla».

Frattini scomparso La storia dell'appello è la chiave di volta per capire ciò che accade nel «laboratorio» Sannicelle. Cominciamo col dire che in questi giorni i pochi giornalisti ancora presenti sul posto hanno avuto tutti la netta percezione che il grande uccel di bosco di questa vicenda stia diventando il ministro Franco Frattini. Tutti ricorderete le sfilate di alte cariche dello Stato e ministri nei giorni in cui sembrava che la liberazione fosse cosa fatta. Il triangolo Cesenatico, Prato, Sannicelle, assomigliava al teatro Ariston durante il Festival di Sanremo: Pera, Gasparri, Alemanno, Matteoli... Telefonate di Berlusconi, Frattini, Tremaglia... Adesso, in fatto di presentismo governativo, siamo al giorno delle Ceneri. Possibile che Frattini, l'unico che dovrebbe farlo per ragioni del suo ufficio, non avverta la sensibilità di una telefonata ai

A Sannicelle di Bari si notano macchine blindate e personaggi mai visti. Si guardano intorno, gironzolano, telefonano...

Governo addio. Le famiglie vanno per la loro strada

I Cupertino, gli Agliana e gli Stefio manderanno un nuovo messaggio ai rapitori. Sfidando il silenzio stampa

I giorni della prigionia

• **IL SEQUESTRO** 9 aprile: l'agenzia Reuters dà la notizia del rapimento di quattro italiani. La Farnesina e i militari italiani smentiscono. Il giorno dopo Berlusconi vola a Nassiriya in visita al contingente italiano. 13 aprile: Al Jazeera mostra un video con le immagini di Quattrocchi, Stefio, Cupertino e Agliana. Si apprende che lavorano come guardie private per la Dts Security con sede in

Nevada.

• **L'UCCISIONE** 14 aprile: Al Jazeera annuncia di aver ricevuto un video con le immagini dell'esecuzione di Quattrocchi. Durante «Porta a porta» il ministro degli Esteri Frattini conferma la notizia. Si susseguono giorni di ansia tra i familiari che decidono di leggere un appello ai sequestratori che viene tradotto in arabo e trasmesso da Al Jazeera.

• **IL CORTO** 29 aprile: circa 5mila persone sfilano per le vie di Roma assieme ai familiari degli ostaggi sino a Piazza San Pietro dove viene letto un messaggio del Santo Padre.

• **BERLUSCONI DICE: SILENZIO** 3 maggio: il premier chiede a tv e radio il silenzio stampa sulla vicenda degli ostaggi

Quattrocchi, tutta l'indagine a Roma

ROMA Sarà la procura di Roma a proseguire gli accertamenti sulla morte di Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio ucciso in Iraq dai guerriglieri il 14 aprile scorso.

La procura di Genova, che pure aveva aperto un fascicolo per omicidio, ha infatti deciso di trasmettere ai colleghi romani gli atti da loro raccolti sull'omicidio di Quattrocchi.

Nel capoluogo ligure proseguiranno invece le indagini sul presunto giro di reclutatori di body-guard per l'Iraq, che vede l'obiettivo orientato sulle società Ibsa di Roberto Gobbi e sulla Dts security di Paolo Simeone: l'ipotesi di reato potrebbe essere quella di mercenariato.

La procura di Roma aveva sostanzialmente rivendicato la competenza a indagare sulla morte di Quattrocchi avendo per prima aperto un fascicolo sul rapimento dei quattro italiani (oltre a Quattrocchi, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana e Salvatore Stefio) per i reati di attentato agli organi costituzionali e sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione.

L'inchiesta romana è affidata al sostituto procuratore Franco Ionta, responsabile anche del pool antiterrorismo della capitale, già titolare del fascicolo sulla morte di 19 italiani nell'attentato di Nassiriya.



I familiari di Umberto Cupertino durante la fiaccolata a Sannicelle di Bari per chiedere la liberazione degli ostaggi

«Non ci resta che sperare in Emergency»

Il padre di Stefio si aggrappa a Gino Strada. Da casa Agliana il primo «rompete il silenzio»

Nataascia Ronchetti

CESENATICO Il loro sindaco lo avevano già informato qualche giorno fa. Gli Stefio gli avevano confidato che il silenzio senza contropartite chiesto dal governo cominciava a pesare come un macigno su fiducia e speranza; che in assenza di novità, d'accordo con le altre famiglie, avrebbero concordato nuove iniziative. La prima a rompere il silenzio, da Prato, è stata la sorella di Maurizio Agliana, Antonella. Ha annunciato un altro messaggio video per i rapitori da recapitare a una televisione araba. Un appello per «avere la conferma che i ragazzi stanno bene». Angelo Stefio ha rilanciato nel pomeriggio, sempre piazzato sulla strada, tra l'amato tricolore e la bandiera della pace: «Ogni fami-

glia scriverà una parte del testo, poi concorderemo la stesura definitiva e lo faremo arrivare ad un'emittente araba. Domani o dopodomani, dobbiamo accordarci...». Da giorni le famiglie degli ostaggi stanno anche considerando l'idea di puntare dritti su palazzo Chigi, di chiedere un incontro privato a Berlusconi. Un'intenzione annunciata ancora una volta da Antonella Agliana, prostrata da un mese di alti e bassi, poi dall'obbligo del silenzio. Sembrava già cosa fatta: gli Stefio, in serata, hanno smorzato: solo un'altra ipotesi, una delle tante, per spezzare un silenzio insostenibile. Hanno tirato il freno anche sul video: ma due ore prima, i cugini di Salvatore, avevano anticipato che per leggere il messaggio la scelta era caduta ancora una volta su Antonella «perché è già andata in video, per gli iracheni è una faccia nota». Le dichiarazioni

ufficiali improntate alla fiducia e alla cautela appaiono sempre di più una fragile facciata per mascherare uno stato d'animo che in casa Stefio mescola rabbia, disillusione e paura. Le loro aspettative sono sempre più indirizzate su Gino Strada e il suo tentativo di mediazione. «Ho più fiducia nell'intervento di Emergency che nell'operato del governo», ammetteva nei giorni scorsi a denti stretti il cugino Salvatore. Adesso, a Cesenatico, tutti temono l'onda d'urto dell'indignazione generale per le torture inflitte ai detenuti iracheni dai militari inglesi e americani. Temono, i parenti di Salvatore Stefio - la madre, i cugini... - che «lo scandalo scagghi anche l'immagine delle organizzazioni umanitarie italiane che in Iraq e in Afghanistan hanno fatto del bene alla popolazione; che ne paghino le conseguenze la Croce Rossa e la stessa Emergen-

cy», alla quale hanno affidato le speranze di riportare a casa gli ostaggi. «Un santo, quel Gino Strada, vediamo se lui riesce a fare qualcosa», borbotta da giorni Angelo; che non dorme, mangia poco, cerca conforto nel patriottismo e tampona rabbia e dubbi con la «certezza che i soldati italiani torture non ne hanno fatte». Il governo si fa sentire ogni giorno, puntuale, con un funzionario dell'unità di crisi. «Ogni volta ci ripete di stare tranquilli - dice Giuseppe Stefio -, dice che stanno lavorando. Informazioni? Nessuna...». Il nuovo appello ai rapitori lo scriveranno a sei mani, poi dovranno chiederanno il via libera alla Farnesina. Sanno che l'orrore delle torture non giova alla causa. «Sono inorridita - diceva ieri Antonella Agliana - Mi auguro che non vengano inflitte sevizie agli ostaggi italiani».

Dopo gli arresti di domenica il questore precisa: nessuna indicazione di un attentato in Italia. Al vaglio i legami con «Ansar Al Islam» e i Salafiti

Terrorismo: un filo sottile tra Genova, Firenze e l'Iraq

Giorgio Sgherri

FIRENZE Viaggio verso la morte. Dovevano compierlo i quattro tunisini arrestati con l'Iman della moschea di Sorgane. «Uomini - ha spiegato il procuratore aggiunto di Firenze Francesco Fleury - pronti a sacrificarsi in nome della guerra santa all'occidente. La cella islamica fiorentina voleva lasciare l'Italia per compiere attentati contro le forze occidentali in Iraq. Più volte i cinque arrestati avevano chiesto il permesso di espatrio. Avrebbero lasciato Firenze entro questa settimana». Avevano fretta di raggiungere attraverso la Siria e lo Yemen il territorio dell'Iraq per aiutare «i fratelli» nella lotta contro gli occupanti occidentali. «Fra qualche tempo mi vedrai vestito di verde». È un passo della conversazione registrata dagli 007 della Digos di Firenze tra alcuni dei personaggi arrestati.

L'inchiesta durava da due anni e si era sviluppata da una costola di altre indagini. L'intercettazione telefonica partita dall'ufficio di Mohmsmd

Hannoun, un architetto palestinese di Ramallah abitante a Genova. L'architetto è indagato dalla procura genovese come presunto finanziatore di terroristi attraverso l'Associazione benefica di solidarietà con il popolo palestinese. Successivamente il fermo nell'agosto del 2003 nel porto di Genova di Abdel ben Matallah, in partenza per Tunisi con una valigia piena di sermoni inneggianti la Jihad ed alcuni video, non era casuale. Era un tassello del troncone dell'indagine che già aveva portato alla Toscana. Nei video sequestrati: immagini di addestramento in campi della Cecenia o dell'Afghanistan, con sfondo sonoro di predicazioni estreme inneggianti alla guerra santa. Poi la Digos di Genova si interessò dell'Iman della moschea di Sorgane a Firenze sud, una stanza frequentata da un centinaio di musulmani. Il predicatore religioso aveva sostituito l'Iman Mohamed Rafik, marocchino finito nelle maglie dell'inchiesta per l'attentato al ristorante «Casa de Espana» a Casablanca del 16 maggio 2003. L'indagine fiorentina si incrociava con quella genovese. Ma la Procura ligure doveva inviare gli

atti e i verbali dell'inchiesta a Firenze in quanto sia l'Iman Rachid Maamri e i quattro tunisini Ben Adel Abadallah, Chokri Ragoubi, Mehdi Boukraa, Hichem Godbane, risiedevano da tempo nel capoluogo toscano. Tutti e cinque svolgevano attività lavorativa come barista, operaio, bibliotecario della moschea, ceramista e studente di architettura. Nel corso delle perquisizioni compiute a Montalcino nel senese, a Prato, a Figline e Firenze sono stati sequestrati computer, video cassette cassette e materiale cartaceo che deve essere esaminato. Ci sono inoltre quattro indagati. Il questore di Firenze Vincenzo Indolfi ha escluso che il gruppo finito in carcere avesse obiettivi alla periferia fiorentina. «Non ci sono elementi - ha detto il questore - che confermi questa ipotesi. I due che parlavano durante un viaggio in auto passando dinanzi ad un centro commerciale esclamavano «qui potrebbero fare un bel colpo».

I cinque arrestati che nei prossimi giorni saranno interrogati dal Gip e poi dal pubblico ministero Fleury sono accusati di associazione con finalità di

terrorismo internazionale. Secondo la magistratura fiorentina i presunti fiancheggiatori di Al Qaeda avrebbero organizzato una base presso il Centro Islamico «Al Salam» una cella presumibilmente collegata con organizzazioni terroristiche transnazionali «Ansar Al Islam» e «Gruppo Salafita per la Predicazione e il combattimento». Sempre secondo il pubblico ministero Fleury il gruppo faceva capo a sua volta alla rete di Al Qaeda con lo scopo di raccogliere finanziamenti per l'organizzazione e reclutare estremisti islamici con il compito di favorire l'ingresso in Iraq per compiere atti di terrorismo compresi quelli che comportano il sacrificio del combattente. Dalle intercettazioni emerge che i quattro tunisini erano stati autorizzati a espatriare con il compito di raggiungere il territorio irakeno da Rachid. L'Iman di Sorgane aveva richiesto l'espatrio perché voleva raggiungere la sua famiglia in Algeria. Il viaggio avrebbe dovuto svolgersi da domenica scorsa. Ma è intervenuta la Digos e il viaggio si è concluso a Solliciano nella sezione del carcere di massima sicurezza.

familiari?

E a tale proposito si inseriscono le dichiarazioni rese ieri dal sindaco di Sannicelle, Nicola Madaro. È entrato alle 16 e trenta in casa Cupertino. È uscito alle 17 e un minuto anticipando la decisione dei familiari di formulare l'appello. «Stasera tutte e tre le famiglie invieranno un messaggio ai rapitori perché sono desiderose di conoscere le condizioni di salute dei tre congiunti e, quindi, punto interrogativo sulla loro liberazione». (In realtà, come si sarebbe appreso in serata, si è deciso di scrivere, ma non ancora data e orario esatti in cui sarà reso noto il messaggio in Italia). Ancora Madaro: «Dopodiché, in linea di massima, siamo d'accordo che aspettiamo due tre giorni e poi, se non succede niente, organizzeremo - augurabilmente - insieme alle tre famiglie - manifestazioni distinte nelle tre Regioni. Comunque, a livello pugliese, la faremo. Speriamo che non ce ne sia bisogno perché aspettiamo che il nuovo messaggio abbia qualche esito».

La via umanitaria Rivoglio al sindaco una domanda indecisa: ma dalla trattativa governativa, che vi aspettate? Madaro: «Aspetteremo qualche altro giorno, anche perché abbiamo speranza che Gino

Strada stia facendo passi avanti. Credo in Dio anch'io, come i familiari degli ostaggi. E mi auguro che Gino Strada riesca nell'intento». Insisto: quella però non è la trattativa governativa. Madaro: «No, non è la trattativa governativa. Ma può darsi che quella umanitaria abbia miglior esito. Noi crediamo più in quella umanitaria che in quella governativa. Quest'ultima la sta seguendo l'ambasciatore De Martino, il quale non sta lesinando incontri con musulmani eccetera eccetera... per cercare di venire a capo... ma più di tanto, a livello della Farnesina, non c'è».

Nessuna polemica con il governo? «Al momento non ancora». E questa notizia pub-

blicata da qualche giornale sull'intenzione dei familiari di andare a fare una visita di cortesia a Berlusconi? «Non mi risulta. Non abbiamo filo diretto con Palazzo Chigi. Con il ministro Cevese della Farnesina ci sentiamo giornalmente. Lui almeno è andato a Baghdad. Ma la mia impressione è che a Baghdad si brancoli ancora nel buio. Sarà una mia fissazione ma la mancata restituzione del cadavere di Quattrocchi non depono bene...».

Avete sentito Strada? «Abbiamo contatti attraverso amici comuni. Personalmente non l'abbiamo sentito».

Cosa contrerà l'appello? «Tra le righe dovrebbe venir fuori che ciò che i sequestratori hanno chiesto, e che era nella possibilità dei familiari, è stato fatto. La manifestazione romana avevano chiesto, la manifestazione romana hanno avuto. Poi hanno alzato il prezzo, ma le famiglie italiane non hanno neanche la certezza che questi vivono e in che condizioni... almeno fateci sapere. È un rinnovato appello ai sequestratori. Ma anche al governo italiano».

Il diritto di sapere In che senso? «Chiediamo al governo di farci sapere. Ci rendiamo conto che ci sono canali che non si possono pubblicizzare. Però è anche vero che le famiglie hanno diritto di sapere... non dico io, ma almeno le famiglie...». Di tutto quello che vi abbiamo finito di raccontare, il Tg 1 di Mimun e il Tg 2 di Mazza, ieri sera, non hanno fatto parola. I familiari degli ostaggi stanno diventando scomodi. Il teatro Ariston si è svuotato, le luci si sono spente. Il governo italiano, quello stesso governo che non sa niente delle torture in Iraq, non sembra essere molto più informato della vicenda degli ostaggi. I Tg si adeguano. In Italia non si sa mai nulla di nulla. È un paese senza verità. Come diceva Leonardo Sciascia.

saverio.lodato@virgilio.it

Il nuovo video sarà letto da Antonella Agliana: avete avuto la manifestazione per la pace, voi che ci dite adesso?

Carlo Brambilla

UNITI NELL'ULIVO verso le elezioni

Il giornalista sempre più in politica per dopodomani ha promosso alla Camera del lavoro di Milano un'iniziativa con Cacciari, Santoro, Camusso, Salvati



«Abbiamo riscontrato in giro molta preoccupazione. Riteniamo sia giunto il momento di tradurre gli intenti condivisi. In queste elezioni manca la "lista" Prodi»

«Diamo la sveglia alla Lista unitaria»

Lerner: il progetto è fermo. I partiti devono dire in modo chiaro che indietro non si torna

MILANO > Mentre Romano Prodi, come rivela il Financial Times, ha dato il via libera alla formazione di un suo partito politico europeo di centro (ma è più presumibile che si tratti di un nuovo gruppo a Strasburgo), un gruppo consistente di amici dell'Ulivo italiano hanno deciso di «suonare la sveglia». Almeno così Gad Lerner definisce l'iniziativa pubblica che prenderà corpo giovedì sera alla Camera del Lavoro di Milano. Fra i promotori, oltre a Lerner, Massimo Cacciari, Michele Santoro, Michele Salvati, Sandra Bonsanti, presidente di Libertà e Giustizia e la leader milanese Simona Peverelli, la segretaria lombarda Cgil, Susanna Camusso e altri intellettuali membri del comitato nazionale della lista Prodi: il sociologo Aldo Bonomi, l'economista Salvatore Bragantini, l'imprenditore Riccardo Sarfatti.

Allora Lerner, come è nata questa iniziativa e perché viene lanciata in avvio di campagna elettorale? Ce l'avete coi partiti troppo poco ulivisti?

«Ma no. Non vogliamo fare assolutamente nulla contro i partiti, nulla che possa apparire come una divisione interna. In un giro di telefonate fra amici dell'Ulivo abbiamo riscontrato molta preoccupazione. Quindi abbiamo deciso di provare a dare una sveglia sul progetto dell'Ulivo. Siamo tutte persone entusiaste del fatto che l'estate scorsa sia scattato qualcosa di nuovo nella politica italiana. Ma riteniamo che sia venuto anche il momento di tradurre in pratica gli intenti condivisi. Perciò ci siamo detti: proviamo a parlare con tutti, coi candidati, i partiti, le forze sociali e proviamo tutti insieme a portare avanti un progetto che riteniamo irrinunciabile. Così abbiamo scelto un luogo storico e simbolico di Milano, la Camera del Lavoro. Quando ho telefonato alla segretaria della Cgil lombarda, Susanna Camusso, ho subito trovato non solo disponibilità, ma anche condivisione immediata dell'iniziativa. E mi pare già un fatto significativo».

Però sembrano una corrente, o comunque un gruppo di pressione che denuncia che qualcosa sta frenando il progetto Prodi. È così?

«No, affatto. Siamo persone diverse che però vogliono costruire davvero un nuovo progetto. Non credo che Michele Salvati e Michele Santoro abbiano la stesse idee nei dettagli, tuttavia entrambi hanno in comune la ferma convinzione che questa esperienza non possa finire il 13 giugno sera con la chiusura delle urne. Il progetto ha senso solo se prosegue, se dopo la campagna elettorale diventa la nuova realtà politica del centrosinistra in questo Paese. Certo mi rendo conto che in qualche modo sia già stata sfidata la legge di gravità...».

Cioè?
«Intendo dire, ad esempio, che i leader nazionali Fassino e Rutelli hanno

un sindacalista in Europa



Antonio Panzeri durante la sua campagna elettorale per le elezioni europee. Foto di Paolo Salmoiragho

Panzeri sfida Albertini: ha già fallito come sindaco di Milano

MILANO Antonio Panzeri, dopo anni alla guida della Cgil di Milano, vuole portare la battaglia per i diritti dei lavoratori in Europa. Ieri il lancio della sua campagna elettorale che lo vedrà sfidare il sindaco Albertini nella corsa al parlamento di Strasburgo: «Portare Mila-

no e la Lombardia in Europa, valorizzare l'occupazione ed il lavoro, difendere il modello sociale europeo, assicurare pari opportunità alle donne. Sono questi i temi - ha affermato il candidato dell'Ulivo - per i quali chiedo il consenso e per i quali mi batterò».

dentro l'urna

Giuseppa Marcella Bella Canzoni e opere di bene

Federica Fantozzi

Candidata da An nelle Isole la cantante Marcella Bella (sulla scheda Giuseppa Marcella Bella) ha giustamente deciso di farsi conoscere dagli elettori e non

soltanto dai fans. Diffondendo il suo manifesto elettorale: «Per l'Europa: la famiglia, le donne, i giovani». Si tratta di una pratica scheda che ne condensa la vita, i successi, gli interessi, la carriera, dagli anni '70 a oggi. Ripercorriamo. Nel 1972 «esplosione del fenomeno artistico al Festival di Sanremo con la canzone Montagne Verdi». 1973: «Vince il Festivalbar con il brano Io Domani». 1974: «Riesce a comprare per i genitori la tanto desiderata cassetta sul mare ad Acicastello e inizia la collaborazione con la parrocchia del suo vecchio quartiere per aiutare i bambini meno abbienti». 1975: «Interpreta la sigla musicale di tutti i film di Totò programmati dalla tivù di Stato e un brano di Modugno Resta cu mmè». 1983: «Nasce la collaborazione con Mogol che le imprime un carisma più raffinato e ricercato».

1984-86: «Con il fratello Gianni Bella interpreta alcuni bellissimi duetti che scalano le classifiche come L'ultima poesia e Verso l'ignoto». 1987: «Gino Paoli scrive per lei alcune bellissime canzoni tra cui Tanti auguri». Nel 1988 «nasce la sua amicizia con Don Giovanni, parroco-missionario della Chiesa di Montechiarugolo vicino Parma, il cui frutto si concretizza in numerose adozioni a distanza dei bambini africani da parte delle numerose conoscenze che Marcella vanta in tutta Italia». 1988: «Si dedica con più preferenza (sic, ndr) alla famiglia e alla nascita di due figli». Fino alla rentrée quest'anno: «Torna alla ribalta di Sanremo prendendosi in una performance che lascia il segno presso il pubblico e la stampa». Si attendono le reazioni dell'Europarlamento.

Candidato della Lista unitaria nel Centro-Sud, lavora all'Ansaldo-Breda di Napoli. Delegato della Fiom, viene da Socialismo 2000

«Io, operaio Parisi, porto in Europa i valori del socialismo»

Daniela Amenta

ROMA Lo chiamano l'«operaio candidato». Lui si schermisce un po', non condivide la sorpresa dei media, dice: «sono iscritto da trent'anni a un partito in cui gli operai non sono una novità». Il partito è quello dei Ds, il candidato per la Lista Unitaria nel centro-sud si chiama Gianni Parisi, metalmeccanico all'Ansaldo Breda di Napoli.

«Nato nella periferia campana 49 anni fa. Delegato di fabbrica della Fiom-Cgil.

Si descrive così Parisi, sostenuto da Cesare Salvi della Sinistra Ds. E' stato proprio l'ex ministro del Lavoro a proporre con forza Parisi alla coalizione di Prodi. «Ma non mi definite una anomalia nel Listone. E' il segno che c'è un interesse vero nei confronti delle istanze sociali e del lavoro».

Partiamo da qui, Parisi. Dal lavoro e dal lavoro che non c'è. Questi due temi saranno al centro della sua campagna elettorale?

Naturalmente. Tutte le questioni connesse all'occupazione e alla disoccupazione dovranno essere, a mio avviso, argo-

menti cruciali nell'agenda politica della Ue. Credo che la Costituzione europea, come quella italiana, debba dotarsi di un articolo che sancisca la centralità del lavoro. Le questioni in ballo, per la costruzione di un'Europa moderna e fondata sui valori, sono tanti. Bisogna pensare e realizzare strumenti vantaggiosi per favorire i rapporti tra lavoratori e imprese. E non solo: c'è il capitolo delle politiche industriali, dei minimi contrattuali, delle controversie...
Molto da fare, insomma.
Moltissimo. Ed è il caso di rimboccarsi le maniche da subito.

Perché si candida con la Lista Unitaria?

All'interno di Socialismo 2000, l'area dalla quale provengo, il dibattito sull'aderire o no al progetto di Prodi è stato molto vivace. Ritengo che abbiamo fatto la scelta giusta perché condividiamo un obiettivo comune. Battere le destre, cioè. Anche in fabbrica vedo e incontro molti compagni disaffezionati, quasi non ci sia più un partito, una coalizione, in grado di rappresentare certe istanze. Ecco perché scendo in campo. E quando ho comunicato la mia scelta ai sindacalisti di Fim Cisl e Uilm di

Ansaldo, la reazione è stata unica, compattezza. Appoggio incondizionato. C'è bisogno di ridare peso ai lavoratori.

La cronaca le dà ragione. Prendiamo il caso Melfi.

Caso emblematico. Li abbiamo degli operai giovani che vivono la fabbrica come unico punto aggregante. Lavoratori che denunciano un padrone che li maltratta e che rivendicano i loro diritti. E d'improvviso la loro protesta, sacrosanta, rimette in circolo una serie di valori comuni.

Valori che, proiettati in un contesto più ampio, sono fondanti anche per

un'Europa dei popoli, come sottoleneano i confederali?

Esatto. La gente si allontana dalla politica perché non trova più i valori che rendevano avventura civile esaltante. Penso che, invece, tali valori vadano solo riproposti. E che esistano ancora. Il socialismo, per esempio, di cui l'Europa ha bisogno.

Un metalmeccanico tra Santoro e Gruber. Che effetto le fa?

Nessuno, le assicuro. Sono contento che il partito li abbia coinvolti. Berlusconi ha tolto loro la voce, e noi gliela restituiamo.

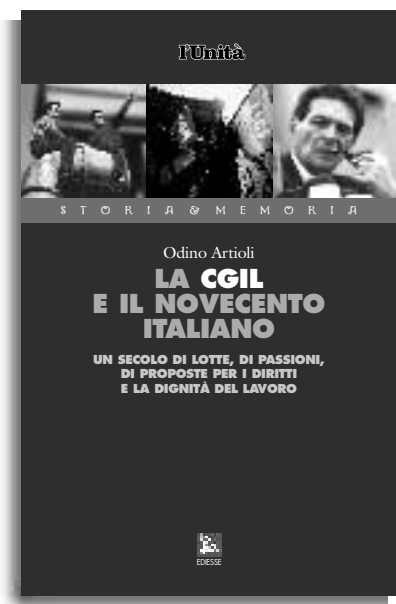


LA CGIL E IL NOVECENTO ITALIANO

Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro

La videocassetta racconta un secolo di lotte, di militanza, di passioni e di sacrifici, vissuti dai lavoratori per difendere la propria dignità ed estendere i propri diritti. Il documentario, realizzato dal regista Odino Artioli con la consulenza storica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, attraverso un uso sapiente di fotografie, filmati d'epoca e materiale inedito, ripercorre le tappe salienti che hanno caratterizzato la storia del sindacato nel Novecento italiano, dai primi scioperi di inizio secolo alla mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e alle lotte del «biennio rosso», dall'avvento della dittatura fascista alla lotta di Resistenza, dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla mobilitazione studentesca e operaia del 1968-1969 ai tre milioni di manifestanti del Circo Massimo del 23 marzo 2002.

in edicola con l'Unità, il VHS a 4,90 euro in più



Susanna Ripamonti

MILANO Si aspetta da un giorno all'altro il deposito della richiesta di rinvio a giudizio per i «torturatori» di Bolzaneto: 47 tra guardie, agenti e medici responsabili delle violenze contro i manifestanti, che erano stati rinchiusi nella caserma diventata la piccola Abu Ghraib italiana.

La procura di Genova, chiedendo il processo, si appellerà alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, quella che dice che «nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti degradanti».

Altri 29 poliziotti sono già stati rinviati a giudizio per il blitz alla scuola Diaz: l'udienza preliminare davanti al Gup si terrà il prossimo 26 giugno. Tra loro l'ex comandante del primo reparto mobile di Roma, Vincenzo Canterini, che ieri è stato interrogato in procura dal pm Francesco Cardona Albini. Al centro dell'interrogatorio un episodio avvenuto il 21 luglio 2001 durante gli scontri in via Casaregis. Una foto ritrae il funzionario di polizia mentre faceva uso di uno spray urticante, anti-aggressione. Secondo alcuni testimoni il comandante Canterini avrebbe spruzzato direttamente sul volto di un manifestante, risultato poi essere

l'avvocato torinese Gianluca Vitali, che stava protestando per i lanci di lacrimogeni «ad altezza uomo». Canterini si è difeso dicendo di avere scelto «di spruzzare in aria lo spray come mezzo meno traumatico per disperdere i manifestanti più violenti». La testimonianza di Vitali e la foto acquisita agli atti però, mette decisamente in discussione la direzione di quel getto di liquido spry.

Per quanto riguarda le nuove richieste di rinvio a giudizio, già notificando la chiusura delle indagini la magistratura genovese parlava esplicitamente di torture. Torture esercitate a più riprese, «con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità delle persone» e accusa i responsabili di aver usato nei confronti dei manifestanti ferma-

Le richieste riguardano guardie, agenti e medici responsabili delle violenze contro i manifestanti che due anni e mezzo fa furono rinchiusi nella famigerata caserma



Vincenzo Canterini, l'ex comandante del reparto mobile di Roma ieri è stato interrogato sull'uso non proprio d'ordinanza di uno spray urticante

GIUSTIZIA italiana

Bolzaneto, i torturatori erano 76

G8 di Genova, pronte 47 richieste di rinvio a giudizio. 29 poliziotti già a processo



Mezzi blindati all'interno della caserma di Polizia di Bolzaneto

Foto di Luca Zennaro/Ansa

ti un trattamento penitenziario «degradante e inumano».

E adesso si vedrà quale sarà il commento del ministro di giustizia Roberto Castelli, che vide con i suoi occhi i no global tenuti per ore con la faccia al muro e le mani alzate ma dichiarò, in parlamento: «Anche i metalmeccanici stanno in piedi tutto il giorno per tutta la vita ma nessuno protesta. Io a Bolzaneto c'ero e ho visto una situazione totalmente diversa da quella descritta dai quotidiani. Questo ci tengo a dirlo perché l'ho visto con i miei occhi». Proprio in quei giorni i giornali pubblicavano testimonianze di chi, meno distratto di Castelli, aveva visto o subito pestaggi, minacce, umiliazioni. E i pm accusano: a Bolzaneto c'è un corridoio sul quale si affacciano tutte le stanze. Lì, almeno in alcuni turni dei

giorni 20, 21 e 22 luglio 2001, gli agenti si erano disposti sui lati - «quasi a formare due ali» e ogni volta che passava un arrestato ricominciavano con gli insulti, le mazzate e i cori da stadio come «ne abbiamo ucciso uno, dobbiamo ucciderne cento», con un'infelice allusione a Carlo Giuliani. Manifestanti obbligati con le minacce «a chinare la testa all'interno della turca», un ragazzo a cui furono spezzate le dita divaricandole. Una sola volta, per carità: e stando alla nuova legge sulla tortura, emanata dalla Lega, la violenza

deve essere reiterata per essere tale.

I reati ipotizzati (a vario titolo) sono abuso d'ufficio, minacce, percosse, ingiuria, omessa denuncia, falso ideologico, abuso di autorità. Le richieste di rinvio a giudizio riguardano i vertici dell'amministrazione penitenziaria: nella lista c'è il generale Oronzo D'Oria del dap. E poi il vice-questore Alessandro Perugini, ex dirigente della Digos genovese, immortalato mentre sferra un calcio in faccia a un ragazzo quindicenne. Candidato al processo anche Giacomo Toccafondi, medico, responsabile del coordinamento del servizio sanitario, con un numero record di imputazioni. Ieri sono scaduti i termini delle indagini e il deposito della richiesta di rinvio a giudizio è previsto per oggi o domani.

«Magistrati sotto controllo del potere politico»

Castelli, segretario di Md: sciopero necessario, la riforma della giustizia è contro l'efficienza e la Costituzione

Susanna Ripamonti

MILANO Questa volta non ci saranno contrordini. Lo sciopero dei magistrati previsto per il 25 maggio sembra proprio irrevocabile e l'Anm ha già annunciato che seguiranno altri due giorni di astensione dal lavoro delle toghe, in data da fissarsi. Motivo della protesta, la riforma dell'ordinamento giudiziario. «A questo punto non ci sono altre soluzioni - dice Claudio Castelli, segretario nazionale di Magistratura democratica - anche perché l'Anm ha fatto davvero tutto il possibile per arrivare a un confronto. Ma di fronte a questa disponibilità si è vista sbattere la porta in faccia».

Dottor Castelli, è corretto dire che questa riforma cancella di fatto l'autonomia delle magistrature?

«Il punto è proprio questo. La nuova legge che sta per essere approvata non si occupa assolutamente del buon funzionamento della giustizia, ma ha l'unico obiettivo di arrivare a forme di controllo dei magistrati. È una controriforma contro l'efficienza e contro la Costituzione».

L'articolo 101 della Costituzione appunto, dice che il giudice è soggetto soltanto alla legge. Con questa riforma da chi prenderete ordini?

«I pm verranno sottoposti a una gerarchia piena e totale, in cui il procuratore della Repubblica diventa l'unico signore del-

l'azione penale, che può assegnare o togliere procedimenti, delegare singoli atti, in pratica senza vincoli e senza regole, quindi con una subordinazione assoluta dei sostituti. Per quanto riguarda i giudici si crea una gerarchizzazione degli uffici giudiziari, attraverso un complicato sistema di concorsi per titoli ed esami. I nuovi meccanismi di carriera e il sistema di formazione sono inevitabilmente destinati a incoraggiare il conformismo e l'adeguamento. Senza molta fantasia, si ricalca il vecchio ordinamento giudiziario degli anni '50, superato dalla Costituzione, quando la magistratura era so-

stanzialmente omologa e omogenea a chi gestiva il potere. È un sistema che stimola fortemente al conformismo e che ripropone la Cassazione come giudice dei giudici e non delle sentenze».

In pratica cosa accadrà?

«Succederà che i magistrati, più che pensare a fare bene i processi penseranno a superare i concorsi per fare carriera. Secondo noi devono esserci serie valutazioni di professionalità, ravvicinate nel tempo, che partano dal lavoro che ciascun magistrato fa e da come lo fa. Con questa riforma invece viene creato un sistema in cui per

progredire devi passare l'esame o produrre titoli. Questa è una fortissima incentivazione a non badare più a fare bene il proprio lavoro, ma a studiare per prepararsi ai concorsi. Altra conseguenza inevitabile: si allungerà la durata dei processi, perché la priorità diventerà inevitabilmente studiare e non celebrare i processi. Il messaggio che passa è che i migliori giudici sono quelli che stanno in Appello e in Cassazione, con una conseguente dequalificazione dei pm e dei giudici di primo grado, che tra l'altro sono quelli che si occupano della giustizia quotidiana».

E nelle procure?

«Dando tutto il potere ai capi, l'azione penale verrà esercitata da 219 soggetti in Italia, cioè i vari procuratori della Repubblica. I sostituti vengono ad essere totalmente dipendenti dal procuratore, senza più nessuna autonomia. Altra novità: adesso tutte le questioni organizzative, ad esempio la creazione dei pool, vengono sottoposte all'approvazione del Csm. Se passa questa legge il procuratore avrà di fatto carta bianca».

Quindi, basta controllare buona parte dei 219 procuratori e il gioco è fatto?

«L'idea di fondo è che quanto più il

potere è concentrato in poche mani, tanto è più facile giungere a un controllo di fatto. È chiaro che a questo punto, attraverso il controllo di pochi soggetti è possibile controllare l'azione penale».

E in che modo cambia il potere del ministro, per quanto riguarda i provvedimenti disciplinari?

«Vengono introdotte norme ambigue e pericolose che consentono di censurare disciplinarmente i magistrati per le loro interpretazioni e per l'esercizio dei loro diritti civili. Sarà il ministro (oltre al procuratore generale della Cassazione) a decidere, esercitando l'azione disciplinare, quali comportamenti sono anomali o abnormi e quali no».

E la separazione carriere?

«Viene realizzata di fatto in modo ibrido e ipocrita, dividendo la magistratura e stratificandola per gradi e livelli. Il magistrato dovrà scegliere al momento del concorso per l'ingresso in magistratura l'assegnazione alla funzione requirente o giudicante e dopo i primi tre anni dovrà fare una scelta definitiva e irreversibile».

Insomma, è una riforma in cui non c'è nulla da salvare?

«È una riforma fatta su basi ideologiche, per avere una magistratura controllata e malleabile, in cui non vi è posto per criteri di efficienza. La necessità di una riforma della giustizia e dell'ordinamento giudiziario è reale, ma questa legge non ha niente di innovativo e moderno».

Imi-Sir

La Corte d'appello conferma il giudizio Acampora condannato a cinque anni

MILANO La Corte d'appello di Milano ha condannato a cinque anni di reclusione l'avvocato romano Giovanni Acampora, imputato di corruzione in atti giudiziari nel secondo grado dello stralcio del processo Imi-Sir. Acampora aveva deciso di disgiungere le sue sorti giudiziarie da quelle degli altri imputati coinvolti nella vicenda: Cesare Previti, l'avvocato Attilio Pacifico e l'ex giudice Vittorio Metta e gli eredi Rovelli. Aveva chiesto il giudizio abbreviato e in

primo grado, nel luglio 2001, era stato condannato a sei anni di reclusione e a un risarcimento di oltre mille miliardi di vecchie lire. Adesso la pena cala di un anno e il risarcimento si riduce a 5 miliardi da versare all'Imi per i danni morali subiti e altri 5 alla Presidenza del consiglio e al ministero di giustizia, che si erano costituiti parte civile ai tempi del governo D'Alema. Ma i conti non sono chiusi, dato che il giudice ha stabilito che il danno patrimoniale all'Imi dovrà essere valutato in sede civile.

Al centro del processo ci sono le tangenti pagate al giudice romano Vittorio Metta che decise la causa civile Imi-Sir assegnando come risarcimento alla famiglia Rovelli la bellezza di mille miliardi di lire (670 miliardi al netto delle tasse). Per questa operazione Acampora, Previti e Pacifico si erano spartiti una sostanziosa cifra di 68 miliardi, ma con la richiesta di abbreviato le loro sorti si erano separate. Erano stati condannati assieme invece per la vicenda Lodo Mondadori, per la quale Acampora si era preso altri 5 anni e 6 mesi.

Il Pm: la difesa non sa dimostrare la provenienza lecita di quell'enorme flusso finanziario, che i pentiti dicono fosse della mafia di Bontade. L'azienda: l'imputato non ha l'onere della prova

Processo Dell'Utri, bugie e buchi neri sui capitali delle holding Fininvest

Marco Travaglio

PALERMO Dei 100 miliardi di lire che gonfiarono le società finanziarie della Fininvest fra il 1975 e il 1983, almeno 17 (sempre al valore dell'epoca) sono di provenienza ignota. Dove li prese Berlusconi, allora camuffato sotto le mentite spoglie di una miriade di prestanomi? Non si sa. Non ha saputo chiarirlo neppure il professor Paolo Iovenitti della Bocconi di Milano, consulente tecnico della difesa di Marcello Dell'Utri. Il quale ha sostenuto, nel processo di Palermo, di aver ricostruito tutti i flussi di denaro. Ma - secondo il pm Nico Gozzo - «ha mentito», lasciando nelle 22 (poi salite a 37) Holding Italiana «tropici buchi neri». Presunte bugie che non avranno effetti processuali pratici, ma che gettano altre ombre sulle origini delle fortune di Silvio Berlusconi dal punto di vista etico-politico. «A trent'anni di distanza da quei flussi - dice Gozzo - non c'è trasparenza sui capitali iniziali della Fininvest, e nemmeno sui soci di Berlusconi. Eventuali reati finanziari e fiscali sono ormai prescritti: che cosa si vuole coprire, allora?». Doman-

da tanto più inquietante in quanto allora i «pentiti» Rapisarda e Di Carlo fanno risalire presunti versamenti miliardari della mafia di Stefano Bontade nelle casse di Berlusconi, tramite Dell'Utri. Di quei versamenti - osserva Gozzo - non c'è riscontro, né ci potrebbe essere: Bontade è morto nel 1981 e il denaro è fungibile. Ma non c'è nemmeno un riscontro negativo: «non c'è alcuna prova, insomma, che i collaboratori abbiano mentito». Anzi, «le continue schermature e cortine fumogene della difesa» autorizzano più di un sospetto.

La macchina del tempo. Gozzo ricostruisce la nascita delle holding, a partire dal '75, con i vari aumenti di capitale. «Il 27 maggio 1975 viene costituita la holding con un capitale sociale di 2 miliardi. Il 16 novembre '76, un aumento di 500 milioni con prestiti obbligazionari convertibili porta il capitale sociale a 2,5 miliardi. Il 6 aprile '77 un ulteriore aumento di 8 miliardi in contanti porta il capitale a 10,5. Lo stesso giorno, altro aumento di un miliardo e mezzo con prestiti obbligazionari convertibili: il capitale raggiunge i 12 miliardi. Infine, il 2 dicembre '77, un aumento di 18 miliardi che fa lievitare il capitale a 30. Mi

chiedo quali siano le fonti di questo enorme flusso di denaro». Il consulente tecnico della Procura, Francesco Giuffrida, vicedirettore della Banca d'Italia a Palermo, s'è arreso: «flussi di provenienza non identificabile». Ma nemmeno il consulente della difesa Iovenitti ha fornito spiegazioni: «ha evitato di ricostruire i flussi di denaro precedenti il 1978. Un atteggiamento di totale chiusura,

un continuo ostruzionismo alla ricerca della verità, con risposte generiche e superficiali». È certo che «i flussi finanziari del '78 nelle holding erano nella piena disponibilità della Fininvest già dal 1976. Da dove arrivavano?».

Le bugie del consulente. I difensori di Dell'Utri, avvocati Tricoli, Di Peri e Bertorotta, si consolano: «Giornata positiva per la difesa, nessuna prova sulle

accuse di Rapisarda e Di Carlo». Accusano il pm di «ingiustificato attacco al consulente della difesa» e parlano di «teatro dell'assurdo», sostenendo che «la consulenza Iovenitti dimostra che il denaro pervenne attraverso operazioni lecite e trasparenti». Ma, secondo il pm, Iovenitti avrebbe alternato «menzogne» a «imperdonabili dimenticanze» che ne inficiano la credibilità. Esempio:

Il direttore - dicono i giornalisti - è venuto meno alle funzioni di garante della redazione giacché ha avallato la totale chiusura della proprietà, anzi, una vera serrata, contro lo sciopero audio e video del 29 e 30 marzo. «Contro questo gravissimo comportamento antisindacale - dicono i giornalisti - Fnsi e Stampa Romana hanno presentato un ricorso ex articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. E ancora: in risposta alla cancellazione dei due tg sportivi quotidiani, e alla drastica riduzione delle risorse destinate all'informazione decisa dall'azienda, Giustiniani ha stabilito dal 2 maggio il blocco degli straordinari e una organizzazione del lavoro che ha danneggiato non solo le relazioni sindacali ma il prodotto».

I giornalisti di La7 sfiduciano il direttore

Una sfiducia corale: 48 voti a favore, 4 contro, 2 astenuti. L'ha votata ieri l'assemblea dei giornalisti di La7 verso la direzione di Giulio Giustiniani: direttore del giornale ma anche direttore editoriale e consigliere di amministrazione della televisione controllata da Telecom Italia Media.

delle somme arrivavano in contanti, e che il Cavaliere usò una quindicina di prestanomi: casalinghe, meccanici, disoccupati e un vecchietto colpito da ictus portato in carrozzella ai consigli d'amministrazione.

Tre anni di black out. «Dal 1975 al 1978 - conclude il pm - sui conti delle holding non vi è alcuna trasparenza. Alcuni casi anomali ci spingono a sostenere che non c'è la prova che non sono transitate somme di denaro di provenienza illecita, dunque non c'è prova che i pentiti abbiano detto il falso. Se non c'è prova del passaggio di denaro dall'associazione mafiosa alla Fininvest, non c'è neppure la prova contraria». In serata, la Fininvest replica: «Il buco nero è nell'impostazione accusatoria che ignora il fondamentale principio dell'onere della prova che non può essere rovesciato a carico dell'imputato e tantomeno a carico di terzi estranei al giudizio (Berlusconi, ndr)». Ma il pm l'ha spiegato in aula: «Era interesse della difesa Dell'Utri provare la provenienza lecita di quel denaro fresco. Non l'ha voluto fare». Trent'anni dopo, non si sa ancora dove Berlusconi abbia preso quei soldi.

Paolo Soddu

Quali ragioni indussero Amintore Fanfani, segretario della Dc, a intraprendere la battaglia referendaria sul divorzio? Alle origini vi fu certo l'integralismo clericale, ma Fanfani non lo avrebbe cavalcato se non avesse creduto di poterlo utilizzare per una prospettiva di evoluzione del sistema politico. Agli inizi degli anni Settanta si era esaurito il centrosinistra, del quale Fanfani era stato uno degli artefici. Tra il 1972 e il 1973 si era dimostrata impercorribile anche la via del rilancio del centro-sinistra, intrapresa, dopo le politiche del 1972, dal governo Andreotti-Malagodi. Due strade si aprivano per uscire dall'impasse del sistema politico della «democrazia trasformista»: l'ipotesi inclusiva, che era alle origini del compromesso storico di Berlinguer, e quella di superamento della repubblica parlamentare, in vista di una declinazione italiana della V Repubblica. Il referendum fu il grimaldello ideale per favorire questa seconda via, alla quale Fanfani guardava.

Il modello De Gaulle L'analogia con la situazione francese era nella convinzione che attorno alla questione del divorzio fosse possibile costituire un blocco conservatore, d'ordine, come quello che nel 1968, di fronte al maggio, si era raccolto intorno a De Gaulle. Il referendum non fu promosso da Fanfani, ma da settori cattolici terrorizzati dalla secolarizzazione operante timidamente nella società italiana. Fanfani colse quell'iniziativa per trasformare una battaglia che rischiava di essere, come in verità fu, di retroguardia, in positivo progetto politico. E l'ansia e la paura provocati dall'interminabile Sessantotto italiano gli parevano risorse formidabili con le quali rendere allettante l'appello alle componenti più tradizionali del paese, base fondamentale del suo progetto.

Retroguardia Era questo disegno e non il trito luogo comune della presunta cultura cattocomunista a motivare l'ostilità del Pci al referendum. Di fronte a una questione ben più lacerante, l'aborto, l'impegno di Berlinguer, in una diversa situazione politica, fu nel 1981 incomparabile rispetto a quello di tanti sedicenti laici. Del resto, sul divorzio, il Pci trovò consensi in quella parte della Dc che si riconosceva nelle posizioni di Aldo Moro, ma anche nell'uomo politico infinitamente più laico dell'Italia del dopoguerra, Ugo La Malfa, che riteneva il referendum un diversivo rispetto alle questioni di sostanza della società italiana.

Il dramma di Fanfani fu la scelta di una questione spuntata, di un punto ormai ritenuto di non ritorno dalla maggioranza del paese, materialista o secolarizzata che fosse. E a questo proposito è singolare che pochi riferimenti si siano visti negli articoli di questi giorni al più lucido interprete del nostro Paese in quegli anni e alle sue analisi sulla «trasformazione antropologica» rivelata dal referendum: Pier Paolo Pasolini.

L'ingombro di Almirante Accanto alla Dc si schierò soltanto il Msi che, nel momento di maggiore ful-

DIVORZIO trent'anni dopo

Due giorni che mutarono i destini del Paese: con il referendum del 12 e il 13 maggio in 19 milioni - il 59,3 per cento degli italiani - dissero «no» all'abolizione della legge

Fanfani e il clericalismo e l'anticomunismo del divorziato Almirante da una parte, la forza del Pci e dei laici dall'altra: dopo, si aprì una grande stagione per i diritti civili

storia di una vittoria

Al termine della due giorni referendaria del 12 e 13 maggio del 1974, esattamente 30 anni fa, l'Italia si sveglia divorzista. Il secondo referendum della storia del nostro Paese, dopo quello per la scelta tra Repubblica o Monarchia, chiama ad esprimersi oltre 37 milioni di italiani. A votare vanno oltre 33 milioni di elettori. I «no» sono oltre 19 milioni, pari ad un 59,3%. A favore dell'abrogazione della legge sono più di 13 milioni di persone,

pari ad un 40,7%. Oggi, a distanza di 30 anni, il modo stesso con cui si arrivò a chiedere l'intervento del popolo, per la prima volta chiamato a decidere se abrogare una legge dello Stato, sembra quasi una moderna storia di «fiction». L'Italia, già alle prese con le difficoltà degli anni '70, da qualche tempo è scossa dalle polemiche sul divorzio. Di fatto, ad avviare il «confronto» è qualche tempo prima il socialista Loris Fortuna, che nell'ot-

tobre del '65 presenta in Parlamento una legge «ad hoc». Le cose in quegli anni stanno cambiando. Nel '60 si conta che le separazioni legali in Italia sono 9.000. Nel '65 si calcola in un milione le donne separate. In questo contesto, è nel '70 che la Dc, ovviamente schierata con decisione contro il divorzio di fatto «deponere» le armi contro la legge che ormai vanta a suo favore uno schieramento maggioritario. Ma nello stesso tempo

chiede allo stesso schieramento di assicurare la rapida approvazione della legge che istituisca il referendum, a quel tempo ancora lettera morta. Insomma, si alla legge ma anche via libera alla possibilità di abrogarla. «Col divorzio vostra moglie fuggirà con la cameriera», ripete Amintore Fanfani nei suoi comizi. A sostenere il divorzio, invece, la Lega per l'istituzione del divorzio (Lid), fondata tra gli altri da Marco Pannella.

Divorzio, 1974: la grande battaglia che cambiò l'Italia

gore del paradigma antifascista, ma anche nell'anno nero dello stragismo, era, in realtà, una palla al piede per il progetto di Fanfani. Inoltre, a indebolire la credibilità della battaglia dei neofascisti e del fronte antidivorzista stava l'incontestabile fatto che il leader missino, Giorgio Almirante, si era personalmente servito dell'istituto ed era, appunto, divorziato. Comunque Almirante, alla ricerca di una qualche legittimazione, dopo il sostanziale insuccesso della Destra nazionale, voleva anch'egli un'occasione per conseguirla, mentre il Msi mirava esplicitamente al superamento della Costituzione del 1948. Ma al loro fianco non si schierò quasi nessuno, a parte qualche irriducibile conservatore, come l'umorista Giovanni Mosca, già colonna con Guareschi del *Candido*, o l'allora giovane Fabrizio Del Noce, i quali

sostennero di contrastare il divorzio, perché avversi ai comunisti, rivelando quindi come la questione della competenza dello stato sullo scioglimento del matrimonio fosse un mero pretesto. Gli italiani non condivisero le loro paure, e in grande maggioranza (anche se i contrari superarono comunque il 40%) dissero «no».

Non soltanto nelle zone più avanzate del Paese, ma anche in Sardegna e addirittura in Sicilia. Gli antidivorzisti resistettero, sia pure faticosamente, soltanto nelle zone di insediamento della subcultura cattolica, il Veneto, il Trentino Alto Adige, le antiche province lombarde della Serenissima, e con maggiore consenso, nel Sud continentale.

L'attenzione al Pci Sconfitti Fanfani e la sua politica, il risultato del referendum, sul piano politico, non fu univoco. Anche su questo

Alcune suore al seggio per votare il referendum sul divorzio il 12 maggio del 1974
Foto Ansa



indagini

Il divorziato-tipo? 47 anni, abita al nord

ROMA È il single quarantasettenne del centro nord il divorziato-tipo. È quanto emerge da un'indagine Multiscopo condotta dall'Istat su «aspetti della vita quotidiana» di separati e divorziati d'Italia. Questo il quadro tracciato: due milioni e mezzo le persone con una separazione o un divorzio alle spalle; sempre due milioni e mezzo, per il 52,5% donne e per il restante 47,5% uomini, le persone che hanno sperimentato nel corso della vita lo scioglimento del matrimonio o che vivono una condi-

zione di separato/a di fatto. La maggior parte dei separati e divorziati ha tra i 35 ed i 44 anni (31,3%) e tra i 45 ed i 54 anni (27,8%). Le donne sono tendenzialmente più giovani: hanno in media 45,9 anni, cioè quasi tre anni in meno rispetto agli uomini nella loro stessa condizione.

L'esperienza della separazione e del divorzio è particolarmente diffusa nel Centro-Nord: il 6,7% della popolazione al di sopra dei 15 anni è separato o divorziato nel Nord-est, il 5,5% nel Nord-ovest ed il 6,2% al Centro. Percentuale nettamente più bassa al sud: 3,4%.

L'indagine rivela inoltre che le persone separate o divorziate sono più coinvolte in associazioni di vario genere, s'informano di più di politica, leggono un numero maggiore di libri e quotidiani e sono più partecipi della vita sociale.

amarcord

E Marco Pannella? Si commuove ancora

ROMA «La lotta che vincemmo trent'anni fa sul divorzio è del tutto analoga a quella che ci aspetta per il referendum sulla procreazione assistita: anche in questo caso, se gli italiani avranno un minimo di informazione sulla nostra proposta, vinceranno i Radicali e vincerà l'intero Paese». Marco Pannella non nasconde la sua commozione nel ricordare il trentennale della storica vittoria sul divorzio ottenuta dai radicali nel referendum del 12 maggio 1974. Il leader storico dei Radicali ripercorre quel-

la lotta, prima parlamentare e poi referendaria in occasione del VI congresso del Partito radicale transnazionale.

«Oggi - spiega Pannella - si lotta come allora sperando di vincere, perché se vinciamo vince la democrazia». E di «battaglia con e sugli stessi valori di allora» parla anche Emma Bonino.

Nella grande sala di un albergo romano si vedono molti dei protagonisti di quella battaglia referendaria che divise l'Italia fra il sì ed il no all'introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano. E in tanti salgono sul podio per un 'amarcord' della campagna referendaria: l'ex presidente dei radicali Gianfranco Spadaccia, Miriam Mafai, Ottaviano Del Turco. Si va sul filo dei ricordi sotto una grande foto di Pannella, 30 anni più giovane che mostra il segno della vittoria.

punto chi comprese tutto fu Pasolini. Se per le libertà civili si aprì una stagione senza precedenti che, rispetto alla mortificante realtà attuale, pare rivoluzionaria (voto ai diciottenni, diritto di famiglia, aborto, ecc.); sotto l'aspetto politico vi furono almeno due vincitori: il Pci, che di qui prese il volo verso i maggiori risultati della sua storia, con il 33,4% delle regionali del 1975 e il 34,4% delle politiche del 1976, e i radicali. Il partito di Marco Pannella, nettamente ostile alla proposta politica di Berlinguer, guardava all'alternativa che, priva di qualsiasi credibilità in un Paese in cui il principale partito della sinistra si chiamava comunista, fu però lo strumento con il quale traghettare a sinistra l'ipotesi gollista. Nell'immediato, comunque, il principale vincitore apparve Berlinguer. Pochi mesi dopo il referendum, in ottobre si formò il governo Moro-La Malfa, che realizzò una «strategia dell'attenzione» nei riguardi del Pci; nel 1975 giunte rosse si diffusero in gran parte del Paese, nel 1976 La Malfa giudicò «ineluttabile» il compromesso storico e il Pci avviò il faticoso cammino verso l'area della legittimità, con la formidabile opposizione in parlamento dei quattro deputati radicali e di qualche esponente della nuova sinistra, eletto con i voti di Dp, e poi aggregatosi al blocco radical-socialista.

Il crinale del craxismo Vennero il terrorismo e la livida primavera del 1978, con il 16 marzo e il 9 maggio. La strategia di Berlinguer, che dopo l'uccisione di Moro, aveva ormai un solo interlocutore, La Malfa, andò in frantumi. Fu il tempo di Craxi e della sua idea di modernizzazione, che un intellettuale organico, Francesco Alboroni, definì «nuovo Rinascimento». Craxi condì il progetto neogollista (la «grande riforma») con una salsa neomitterandiana (l'alternativa e il proposito di ribaltare i rapporti di forza a sinistra). Un disegno titanico, prometeico, che ebbe un grande successo nella fase destrutturante, non solo della repubblica della costituzione del 1948, ma anche della gloriosa tradizione socialista condotta a una bancarotta innanzitutto morale. Non costruì però nulla di nuovo e la repubblica non conobbe nessuna «grande riforma». Si aprì piuttosto una nuova fase bonapartista, nella quale un chiacchierato «venditore» che sosteneva di essere «unto del Signore» riuscì, in un Paese che il referendum del 1974 avrebbe dovuto dimostrare essere compiutamente secolarizzato, a conquistare la maggioranza dei voti, a divenire presidente del Consiglio e a controllare, in posizioni pressoché di monopolio, le risorse fondamentali di una complessa società moderna.

Fummo tutto più liberi dopo il 12 maggio 1974. Ma il parlamento aveva in verità preceduto il Paese. Nell'orgia di retorica sul referendum, tutti sembrano dimenticare che con 164 sì e 150 no il Senato il 9 ottobre, con 319 sì e 286 no la Camera il 1° dicembre 1970 aveva approvato la legge che introduceva il divorzio, i cui primi firmatari erano il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Baslini.

Per Berlinguer fu una vittoria: seguirono il governo Moro-La Malfa e la «strategia dell'attenzione» verso il Pci

mutamenti

La mappa della separazione, trent'anni dopo

Chiara Saraceno

Dalla sua introduzione nel 1970, il numero di matrimoni che finisce in un divorzio è in lenta ascesa: nel 1980, dopo i primi anni in cui i tassi di divorzio erano stati gonfiati dalla presenza di tutte quelle coppie che, pur vivendo separate da anni, fino ad allora non avevano potuto divorziare, c'erano 3 divorzi ogni 1000 matrimoni. Vent'anni dopo, nel 2000, la percentuale era salita a 11,4%. Parallelamente è cresciuto il numero e la percentuale delle separazioni legali, che in Italia sono un passaggio obbligato per chi vuole divorziare. Erano un po' meno di otto ogni cento matrimoni nel 1980, un po' più del 22%, quasi tre volte tanto, nel 2000: percentuali comunque contenute rispetto a quelle presenti nei paesi

dell'Europa continentale e nordica, che smentiscono le profezie drammatiche di chi si era strenuamente opposto all'introduzione del divorzio nel nostro paese e aveva promosso il referendum abrogativo, brandendo l'immagine negativa del «divorzio hollywoodiano». Pur nel consistente aumento sia delle separazioni che dei divorzi, la quota delle prime che finisce nei secondi è rimasta pressoché la stessa: la metà. Allo stesso tempo coloro che divorziano lo fanno più spesso non appena è terminata la pausa di attesa di tre anni, imposta dalla legge con uno di quegli intenti tra il punitivo e il pedagogico che caratterizzano spesso la produzione legislativa italiana sulle relazioni familiari. Questo scarto tra se-

parazione e divorzio ha motivi diversi. Non tutti coloro che si separano sono interessati a risposarsi, perciò non desiderano affrontare le spese di una seconda procedura legale. D'altra parte, l'imposizione di una «pausa di riflessione» può avere l'effetto imprevisto di consolidare relazioni di coppia di fatto: quando finalmente il partner già sposato potrebbe divorziare e quindi sposarsi, non ha più voglia di riaccendere vecchi conflitti, riprendere, anche solo per poco, rapporti ormai poco significativi, o irritanti, re-iniziare negoziati - sull'affidamento dei figli, sugli accordi economici e così via, che nei tre anni di forzata attesa hanno trovato bene o male un loro assetto. In ogni caso coloro che, separati, non divorziano non

tornano per questo a vivere assieme. Perciò la pausa di riflessione manca l'obiettivo. O meglio, chi si separa - contrariamente a quanto pensava il legislatore nel 1970 ma anche quello attuale - arriva a questa decisione dopo una riflessione che per alcuni dura anche qualche anno. In questi vent'anni non è cambiata solo la percentuale di chi si separa ed eventualmente divorzia. Ne sono in parte cambiate anche le caratteristiche sociali. In primo luogo si è ridotta la durata dei matrimoni che finiscono in separazione. Oggi la rottura avviene in media circa dopo quattro anni. In secondo luogo è aumentata la quota dei separati (e quindi poi dei divorziati) che non ha avuto figli dal matrimonio: era di circa il 28% nel 1980, il

40% nel 2000. I figli in Italia continuano infatti a costituire un deterrente rispetto alla decisione dei genitori di separarsi. Ciononostante, dato l'aumento complessivo del numero di coppie che si separa, il numero di minori coinvolti nella crisi di coppia è aumentato di molto, passando da 29.586 coinvolti in separazioni avvenute nel 1980 a 51.229 nel 2000. Il numero di minori coinvolti in un divorzio è ovviamente più basso (17.334 nel 2000): perché i divorzi sono la metà delle separazioni e perché un certo numero di minori è diventato adulto quando i genitori riescono finalmente a divorziare.

Un terzo mutamento riguarda chi si separa. Fino a tutti gli anni ottanta la separazione e il divorzio come modalità di soluzione del conflitto coniugale coinvolgevano prevalentemente coppie di istruzione elevata e di ceto medio alto. Dagli anni novanta tuttavia, così come era avvenuto da tempo nelle altre parti del paese, con la crescente accettazione da parte della società di questo fenomeno e la sua conseguente «democratizzazione», il fenomeno ha cominciato a riguardare più i ceti medi che quelli alti o quelli bassi. Ciò è più evidente nelle regioni del Centro-Nord, ove il tasso di instabilità è più elevato, che non quelle del Mezzogiorno, ove è ancora un fenomeno poco diffuso. Le differenze territoriali nel ricorso alla rottura del vincolo matrimoniale sono strettamente connesse a differenze nel tasso di partecipazione delle

donne sposate al mercato del lavoro. L'occupazione delle donne infatti consente loro di uscire da un matrimonio in cui si trovano male e di essere protette dai rischi di povertà che sperimentano viceversa le donne (e i loro figli) che escono da un matrimonio per il quale hanno rinunciato a investire nella propria autonomia economica. In effetti, le conseguenze economiche su tutti i soggetti coinvolti, e in particolare sulle donne e sui figli, della separazione e divorzio non sono quasi per nulla messe a fuoco a livello normativo da un legislatore che sembra più preoccupato di disegnare un modello ideale di famiglia che di sostenere gli individui concretamente esistenti nel farsi, disfarsi, ricostituirsì delle loro relazioni familiari.

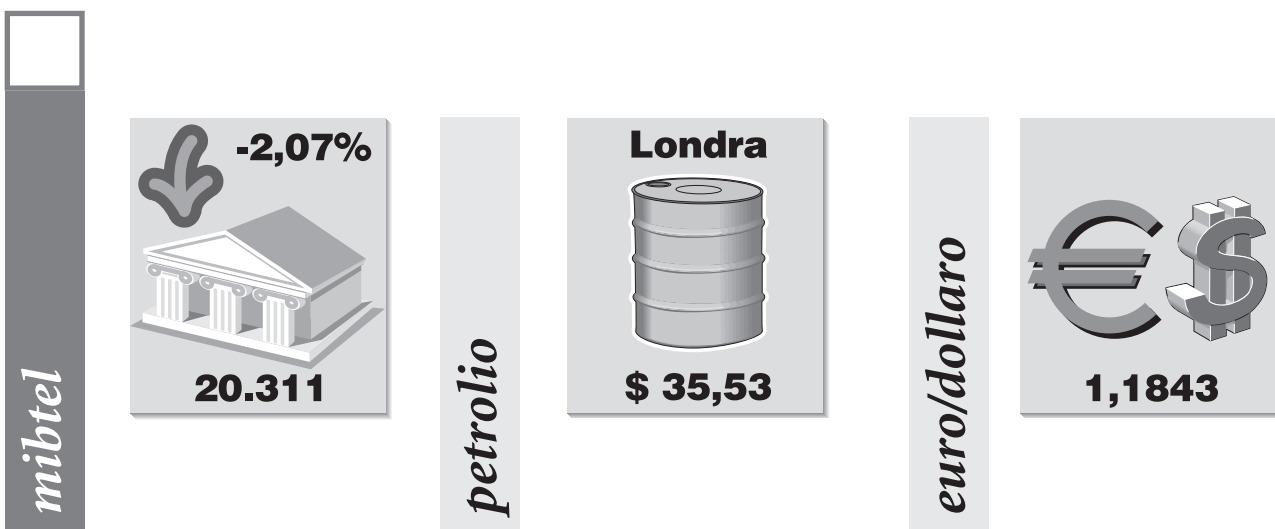
NUOVO RINVIO PER I VERTICI DELLE FS

MILANO Ancora una fumata nera per il rinnovo dei vertici delle Fs spa. L'assemblea del gruppo, presieduta dal presidente e ad Giancarlo Cimoli, è stata aggiornata al prossimo 18 maggio.

Per il rinnovo dei vertici delle Ferrovie, dunque, si allungano di nuovo i tempi. La partita è ancora tutta aperta. Non si sarebbe, infatti, sbloccato il gioco di veti incrociati sulla rosa di nomi in corsa per le poltrone più importanti del gruppo. A determinare, negli ultimi giorni, un ulteriore stallo è stata la candidatura di Roberto Renon, attuale amministratore delegato di Trenitalia. Una promozione, quella di Renon, indicata e caldeggiata dallo stesso Cimoli che lo avrebbe indicato al Governo come proprio successore.

Ma su questa soluzione c'è il fermo «niet» del ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi, che, invece, guarda con favore all'approdo al piano nobile di Villa Patrizi di Pietro Ciucci, amministratore delegato della società Stretto di Messina. Il tutto mentre spuntano nuovi outsider, come Fulvio Conti, attuale direttore finanziario dell'Enel.

Ma, ora, c'è un'altra settimana di tempo per tentare di chiudere i giochi, aperti da ormai cinque mesi. Il mandato di di Cimoli infatti è scaduto nello scorso dicembre, ma, in assenza di un accordo, è stato prima prorogato di 45 giorni e poi, a febbraio, rinnovato fino al 30 aprile scorso. Sotto un profilo strettamente tecnico, dunque, Cimoli potrebbe operare in regime di prorogatio fino al 15 giugno prossimo.



Giorni di Storia
La vita altrove
in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

economia e lavoro

Molte volte ho pensato che non serei mai tornato
domani in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

A Melfi è iniziata la primavera

Lavoratori in assemblea, soddisfatti e orgogliosi. Domani parte il referendum

Aldo Varano

MELFI Ci si può emozionare per un numero verde? A Melfi, sì. "E' una rivoluzione, mica una sciocchezza", s'entusiasma Anna. "Quando stavi male bisognava avvertire. Al telefono il Capo iniziava a dirti che era un problema. Se proprio non riesci oggi, domani devi assolutamente tornare, anche con la febbre. E giù i ricatti: se non vieni e ti spostano sono fatti tuoi; io ti sto avvertendo; poi non dire che sono stato io. Al rientro ti accusavano: non hai avvertito, non hai telefonato: e giù col provvedimento disciplinare. Una volta gli ho portato la scheda con traffico telefonico dove c'era, alle cinque e mezzo del mattino, la telefonata. E loro: la telefonata c'è stata ma non dimostra che hai avvertito ch'eri malata. Puoi anche avere detto ciao. Capisce? Uno si alza all'alba per dirgli ciao al telefono. Ora nell'accordo c'è il numero verde, telefoni e registri: il capo non può ricattarti e non possono dire che non hai avvertito".

Antonio Langone, 31 anni, barba corta, lavora alla verniciatura. Mi pianta addosso gli occhi chiari, ingranditi e illuminati da un sorriso soddisfatto, e sbotta: "Come cos'è cambiato? E' cambiato tutto. E per sempre. Lei da un'ora ferma chi esce e domanda dell'assemblea. Noi ci fermiamo dicendo nome e cognome. Un mese fa col cavolo ci sarebbe riuscito! Non abbiamo più paura. Ci sentiamo più forti. Abbiamo scoperto di poter fare lo sciopero tutti insieme e che se lo facciamo la Fiat deve sedersi e ragionare con noi. Mica può scagliarci addosso i Capi o i provvedimenti disciplinari". S'inscrive Nino, anche lui con nome e cognome, e denuncia: "Ci stanno provando ancora in queste ore. I Capi avvicinano alcuni e gli chiedono di trasformare lo sciopero dei giorni scorsi in malattia o in ferie. Così recuperano il perduto o non fanno la figura che nei loro reparti s'è fatto lo sciopero massiccio. Di nuovo c'è che questa volta molti li hanno mandati a quel paese. Non so se dura. Ma per ora è bello".

All'uscita B di San Nicola di Melfi in pochi parlano dell'accordo che i sindacati hanno firmato con la Fiat. Quello che si sta svolgendo in queste

I PUNTI PRINCIPALI DELL'ACCORDO

LE "MAGGIORAZIONI": Equiparazione delle maggiorazioni salariali del lavoro notturno tra Melfi e gli altri stabilimenti di Fiat Auto.

Lavoro notturno: (a Melfi attualmente e' al 45 %, negli altri stabilimenti è al 60,5%)

■Luglio 2004 al 52,5% ■Luglio 2005 al 56,5% ■Luglio 2006 il 60,5%

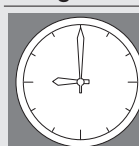
Lavoro serale: (a Melfi attualmente al 25%, altrove al 27,5%)

■Luglio 2004 al 26,5% ■Luglio 2005 al 27,5%

ORARIO DI LAVORO: Da luglio 2004 sarà eliminata la "doppia battuta" (la ripetizione per due settimane consecutive dello stesso turno). Il nuovo schema prevede una settimana con sei giorni lavorativi e una con quattro. Nella settimana con quattro giorni lavorativi i due giorni di riposo saranno consecutivi.

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI: La commissione "conciliazione e prevenzione" esaminerà particolari casi di provvedimenti disciplinari (sospensione dal lavoro e dalla retribuzione) emessi negli ultimi 12 mesi, che non siano stati definiti o impugnati davanti alla magistratura.

FORMAZIONE: Iniziative formative saranno definite per contribuire all'"ulteriore sviluppo delle competenze".



P&G Infograph



Un operaio dello stabilimento Fiat di Melfi

Foto di Vecel/Ansa

le reazioni

Montezemolo: un buon accordo

Giampiero Rossi

Milano L'intesa per la Sata di Melfi, raggiunta all'alba di domenica, incassare "benedizioni" dal mondo politico e anche da quello imprenditoriale. Ieri, a margine dell'assemblea degli industriali di Vicenza, è stato il nuovo presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ad affermare che l'accordo rappresenta «un fatto solo positivo per tutti, per i lavoratori e per l'azienda». Poco prima anche uno dei suoi vicepresidenti, Alberto Bombassei, già presidente di Federmeccanica e agguerrito avversario della Fiom negli ultimi anni di vertenze contrattuali, ha speso parole di approvazione per la conclusione del negoziato per Melfi: «Un'intesa di buon senso per tutte le parti, speriamo che si ricominci a lavorare». E ancora: «È un buon segno in tutti i sensi, sia da parte dell'azienda che sindacale. È la strada giusta quella del cambio delle aspettative di approccio ai problemi sindacali e industriali, secondo i nuovi auspici del programma di Montezemolo».

Sul versante politico, secondo Cesare Damiano, responsabile per le politiche del lavoro dei Ds, «l'accordo di Melfi è molto positivo e importante perché è il frutto della lotta di tutti i lavoratori, della forte iniziativa contrattuale delle rappresentanze sindacali unitarie e dell'unità del sindacato. Aver saputo costruire attorno a questa mobilitazione una forte alleanza politica e sociale ha consentito - continua Damiano - di portare a casa un risultato che quei lavoratori attendevano da molti anni. Va anche dato atto alla Fiat di aver cambiato rotta considerando l'accordo funzionale agli obiettivi di produttività e di miglioramento che l'azienda sta perseguendo nel mercato dell'auto. A questo punto la parola passa ai lavoratori nelle assemblee e con il referendum finale». I Ds, conclude Damiano, «auspicano la più larga condivisione dei lavoratori ai contenuti dell'accordo che rafforza anche il ruolo del sindacato confederale e che ha messo in luce ancora una volta l'atteggiamento poco responsabile e opportunistico di alcuni esponenti del governo, che da un lato hanno ammiccato verso i Cobas nel vano tentativo di dividere i Cgil, Cisl e Uil, dall'altro hanno invocato l'utilizzo della polizia contro i lavoratori».

ore è come un gigantesco rito liberatorio a cui partecipano a migliaia, coralmente, con allegria. L'accordo resta sullo sfondo. "E' buono. E' da firmare", taglia corto Donato Tedesca, anche lui appena uscito dall'assemblea del turno di mattina. "Bisognerà conquistare altre cose. Ma in dieci anni non avevamo avuto mai nulla. Niente. C'erano il maso della doppia battuta e salari drasticamente più bassi degli altri del gruppo. Secondo me, la stragrande maggioranza è d'accordo. No - aggiunge - non ci stiamo accontentando né ci hanno pre-

Dopo dieci anni abbiamo piegato l'azienda e i suoi capetti che anche oggi ci dicono di non scioperare



so per stanchezza. Potevamo reggere ancora". Insomma, l'accordo è importante, anche se non raggiunge l'obiettivo della perequazione avvia un processo, che fino a oggi mai nessuno, qui a Melfi, era riuscito ad avviare. Ma il punto non è questo: l'accordo è "storico" perché la Fiat l'ha firmato piegata da scioperi e picchetti, perché non è riuscita a intimidire i "ribelli" che non sono stati riportati alla ragione neanche dalle cariche della polizia. E' crollato un modello, una filosofia di fabbrica costruita su bassi salari e alta intensità lavorativa tenuti insieme dalla paura provocata dal ricatto della fabbrica-caserma. Dice Cinzia, ragioniera e metalmeccanica: "E' crollato un gigantesco mobbing che ci costringeva tutti ad accettare tutto. L'accordo, prima di tutto, ci restituisce la dignità. L'abbiamo fatto noi".

Per questo alle due assemblee di ieri è stato accolto con una gioia da goleada della squadra del cuore. Racconta Pina Imbrenda: "Alle assemblee retribuite ci ritrovavamo al massimo in cento. Quelli in più era tutto grasso che cola. Oggi (ieri, ndr) non entravamo nella sala

mensa. La presidenza è saltata perché c'era gente anche tutt'intorno al tavolo. Ci sono state valanghe di fischi contro Cisl e Uil. Più che una resa dei conti, uno sfogo perché i loro dirigenti sono stati percepiti contro la nostra lotta. Quando il segretario della Fiom, Giuseppe Cillis, è saltato sul tavolo per spiegare l'accordo c'è stato un uragano d'applausi e quand'ha finito un altro. Lui è stato sempre lì, sotto l'acqua e il sole. Gli hanno gridato: ti vogliamo bene. Sull'accordo tutti ok, tranne quello di Alternativa sindacale che però non l'ha

Adesso mi fermo qui ai cancelli a parlare col giornalista, fino a poche settimane fa col cavolo che potevamo farlo senza paura



ascoltato nessuno. Tra due o tre giorni il referendum vincerà senza problemi. Gli interventi erano soprattutto polemici con chi non ci aveva sostenuto". Eppure domenica notte non era sembrato così. Un sindacato autonomo avevano tentato di prolungare lo sciopero accusando soprattutto la Fiom di avere "venduto gli operai alla Fiat". Puntava tutto sulla mancata perequazione del salario. I delegati Fiom, con loro a distribuire volantini c'era anche il segretario della Cgil della Basilicata Giannino Romaniello, hanno ribattuto punto su punto. Attivissima Giorgia Calamita, una delle giovani operaie colonne della Fiom di Melfi che - lei, uno scricchiolo di donna - ha fronteggiato a gruppi con energia e passione gli scontenti. Intanto, le macchine e gli autobus sfilavano verso l'interno della fabbrica: nessuno s'è fermato per scioperare, alcuni sorridenti sollevavano le dita nel gesto della vittoria.

A Melfi, a quanto pare, l'economicismo non paga. Forse perché come ha detto Cinzia gli operai si sono preoccupati soprattutto di riprendersi la dignità.

Oggi l'incontro con gli azionisti, Morchio darà i primi dati del 2004. I problemi del risanamento e del rilancio, la malattia di Umberto Agnelli e il ruolo delle banche

Fiat migliora il risultato operativo, ma il futuro rimane incerto

Roberto Rossi

MILANO Come sta l'azienda più importante d'Italia? Come procede il piano di risanamento avviato quasi un anno fa? Quale lo stato dei conti e del debito? Per la Fiat quella di oggi non sarà un'assemblea di bilancio qualsiasi. Perché ancora una volta il gruppo automobilistico dovrà dimostrare di aver fatto progressi, positivi, sostanziali, tali da mettere a tacere tutte le voci che si sono alternate in questi giorni.

Voci che volevano il Lingotto in difficoltà, finanziarie, rumors amplificati da alcune dichiarazioni. Come

quella dell'amministratore delegato di UniCredit, Alessandro Profumo, che ha dato certa, nel settembre 2003, la conversione in azioni del prestito da 3 miliardi, erogato da 8 banche (oltre UniCredit, Banca Intesa, Capitalia, Bnl, Sanpaolo Imi, Antonveneta, Popolare di Novara e Monte dei Paschi) circa due anni fa. Un'ipotesi che, di fatto, consegnerebbe alle banche la guida della società (gli istituti di credito avrebbero il 26% circa di Fiat mentre la quota della famiglia Agnelli, ora al 30,4%, verrebbe diluita al 22%).

I risultati del primo trimestre del 2004 che l'amministratore delegato della Fiat, Giuseppe Morchio, riferi-

rà agli azionisti, daranno perciò il polso della situazione. Le anticipazioni dei mesi scorsi hanno già fornito segnali di andamento positivo. Secondo gli analisti, nonostante la contrazione del fatturato, Fiat dovrebbe chiudere i primi tre mesi del 2004 evidenziando una riduzione delle perdite operative sia a livello di gruppo sia per l'auto.

Quanto? La perdita operativa per il gruppo dovrebbe aggirarsi attorno ai 164 milioni, in netto miglioramento rispetto al rosso di 342 milioni realizzato nei primi tre mesi del 2003. Per l'auto ci si attende una perdita di 192 milioni a fronte dei 334 milioni del primo trimestre

2003. Si deve anche ricordare che il piano varato da Morchio e dal presidente Umberto Agnelli nel giugno dello scorso anno, punta al pareggio operativo del gruppo nel 2004 ed a quello dell'auto, l'anno successivo.

Nel frattempo ieri il gruppo di Torino ha incassato l'apprezzamento dell'agenzia di valutazione Standard & Poor's. Il rating della Fiat è «adesso soddisfacente», ha dichiarato Maria Bissinger, uno degli analisti finanziari che seguono il settore automobilistico, anche se la gestione del rischio di rifinanziamento costituisce una «sfida di medio termine» per la casa automobilistica torinese. Il debito della Fiat, BB- sul lungo termine

e B sul breve con prospettive stabili, ha subito «numerosi declassamenti» ha dichiarato Bissinger -, ma oggi è «soddisfacente». La società, ha aggiunto, «ha una liquidità sufficiente per operare nel 2004 e la nuova Panda è un modello positivo poiché ha un mix giusto: piace al mercato e viene prodotto in un paese, la Polonia, dove il costo del lavoro è basso».

Questa, ha osservato l'analista, «è la ricetta per il successo, anche se la Fiat ha bisogno di determinati volumi per spalmare i costi fissi. Questo è senz'altro un esempio da seguire in un segmento, quello delle utilitarie, in cui è molto difficile essere profittevoli».

Sull'altro piatto della bilancia, però, gli analisti della S&P hanno messo anzitutto un «flusso di cassa operativo che non dovrebbe migliorare prima del 2005/2006». C'è poi il fatto che il gruppo ha nel settore automobilistico «quote di mercato piccole in gran parte dei paesi europei», a cui si aggiunge un «impatto incerto» relativo alla collaborazione con la General Motors (Gm) sui modelli a venire.

L'accesso al capitale, inoltre, è «limitato al di fuori del mercato dei titoli garantiti (Abs) e questo potrebbe portare ad un rischio di rifinanziamento più elevato nel medio periodo (2005/2006)». Per la Fiat questa è una «sfida», ha sottolineato Bissinger,

osservando comunque che ciò non implica che la società non riuscirà a rifinanziarsi.

Ma l'assemblea di oggi non sarà solo una questione di numeri. A presiedere l'assemblea sarà Umberto Agnelli, che, secondo il Financial Times, è in cura per un linfoma ai polmoni, definito curabile. Una notizia che alla Fiat nessuno ha voluto confermare. Una conferma, indiretta, è venuta però da Gianluigi Gabetti, presidente dell'Ifil (la finanziaria della società) nonché uno dei manager da sempre più vicini ad Umberto, che si è detto fiducioso nelle cure cui si starebbe sottoponendo il presidente Fiat.

La Fed multa la svizzera Ubs

MILANO La Federal Reserve ha emesso un'ordinanza nei confronti dell'istituto di credito elvetico Ubs per il pagamento di una penale civile pari a 100 milioni di dollari. L'ordinanza è stata spiccata in seguito ad alcune transazioni finanziarie compiute da ex dipendenti dell'istituto svizzero con paesi soggetti a sanzioni da parte degli Stati Uniti come Cuba, Libia, Iran e Yugoslavia. Nel dettaglio - si legge sul sito Internet della Fed - le transazioni intrattenute con queste nazioni (vietate dalla legge americana) erano state condotte, nel recente passato, da ex dipendenti di Ubs attraverso la sede di Zurigo della Extended Custodial Inventory e svolte nel rispetto di un contratto stretto con la Federal Reserve Bank di New York.

Il contratto, una volta emerse le attività compiute dagli ex dipendenti di Ubs, era stato rescisso dalla stessa Federal Reserve Bank di New York nell'ottobre del 2003.

L'ordinanza - così nota la Fed - è stata preparata con la collaborazione del Dipartimento del tesoro statunitense e il suo Ufficio per il controllo degli asset stranieri. L'ordine contenente la penale - infine - è stato emesso in coordinamento con una azione separata condotta dalla Commissione bancaria federale svizzera.

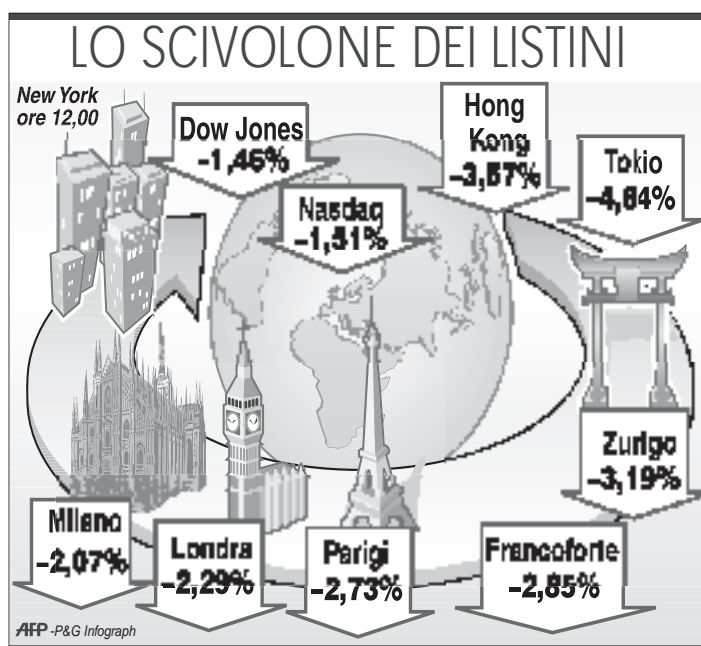
Giornata nera per tutti i principali mercati. Record di perdite a Tokio, quasi il 5%, mentre in Piazza Affari il Mibtel ha lasciato sul terreno il 2,07%

Tassi in aumento e guerra spaventano le Borse

Marco Tedeschi

MILANO Giornata nera, come non si vedeva da qualche settimana, per le Borse mondiali. Un trend generale, aggravato nel pomeriggio dalla brutta apertura di Wall Street, che non ha naturalmente risparmiato Piazza Affari. Mentre l'Oceano cadevano importanti barriere, anche psicologiche, con il Dow Jones che scendeva sotto i 10 mila punti ed il Nasdaq sotto quota 1.900, a Milano Mibtel e Mib30 hanno lasciato sul terreno oltre il 2%. Il primo è arretrato del 2,07%, chiudendo a 20.311 punti, mentre il secondo ha segnato un -2,18% (27.219 punti). Ancor peggio si è comportato il Numtel, che indica l'andamento del Nuovo mercato, che ha perso il 3,44%.

Del resto, il magro bilancio di Piazza Affari non è nemmeno da buttar via se paragonato con quanto accaduto nelle



altre principali piazze europee. Le perdite peggiori si sono verificate a Francoforte (-2,85%) e Parigi (-2,73%), mentre Londra è indietreggiata del 2,29%. Di primo mattino, invece, si era registrata la disastrosa chiusura di Tokio con uno scivolone del 4,84%.

A gravare sullo scenario internazionale una serie di fattori assortiti. Su tutti i timori di una stretta monetaria anticipata da parte della Fed e l'acuirsi delle tensioni geopolitiche. E non ha certo giovato il ribasso odierno delle quotazioni del Brent, peraltro sempre in zona 40 dollari. Anzi, sul fronte petrolifero le aspettative dei mercati si sono deteriorate ulteriormente a causa del sabotaggio all'oleodotto iracheno.

Tornando all'andamento della Borsa nostrana, in assenza di nuovi dati macro, la seduta si è concentrata su alcune trimestrali che non hanno portato benefici sostanziali. Ne è prova Fideuram le cui azioni hanno "snobbato"

il balzo dell'utile netto lasciando sul terreno il 4,76%. Ed ha azzerato i guadagni, chiudendo praticamente invariata, Fiat, unico titolo quasi sempre positivo dopo l'accordo di Melfi grazie al quale sta riprendendo a pieno ritmo la produzione.

Pesanti i tecnologici come Finmeccanica (-4,72%) che ha perso ben più della sua partecipata Stm (-2,69%). Nel settore energetico, nonostante i prezzi elevati delle materie prime, sono precipitate Eni (-2,72%) e Saipem (-3,82%). Nel comparto del Midex, comprendente i titoli a media capitalizzazione del listino, continua la discesa di Alitalia (-1,51%).

La segnalata debacle del Nuovo Mercato è stata trainata dalla sua azione più rappresentativa: Tiscali ha infatti toccato i nuovi minimi dell'anno restando a fatica sopra i 4 euro (-2,59%). Poco distante si è posizionato E.Biscum (-3,92%).

Piloti Alitalia, si salvi chi può

Nasce Ialpa, sindacato filo-aziendale. Giovedì il consiglio di amministrazione

ROMA Largamente annunciata è nata ieri Ialpa, nuova associazione di piloti. «Ialpa» sta per *Italian airline pilot's alliance*, un nome esterofilo che è un programma visto che i promotori pongono «gli standard delle altre compagnie europee» a parametro di tutto il nuovo che dovrà arrivare in Alitalia. Un futuro prossimo che Ialpa intende definire a stretto gomito con l'azienda, quella che al momento è rappresentata dal presidente nonché amministratore delegato Giancarlo Cimoli cui Ialpa offre la «massima collaborazione per uscire dalla crisi». «Non suggeriamo a Cimoli - ha detto il deputato di An in commissione Trasporti della Camera Luigi Martini - come fare il nuovo piano industriale, ma intendiamo fornire il massimo supporto per uscire innanzitutto dalla crisi». Martini, ex giocatore di calcio, da oltre vent'anni pilota dell'Alitalia preso in prestito dalla politica è il padre-fondatore di Ialpa, mentre il segretario è Sandro Pierotti. Gli iscritti sono attualmente una cinquantina, l'obiettivo minimo è di arrivare a 200-250 nel giro di un paio di mesi.

Aiutare il nuovo management a portare l'aviazione fuori dal tunnel è una mission con un che di «nobilità» considerato che Alitalia si muove sul bordo di un baratro, ma per gli osservatori critici Ialpa altro non è che un sindacato tinto di giallo, e gialli sono state sempre denominate le sigle consociative oltre che corporative. Oggi ci si può fermare al fatto che l'*alliance* nasce dalla minoranza dell'Anpac, la potente associazione dei piloti che ai tempi del presidente Angioletti venne portata su un terreno di alleanza con i sindacati confederali assai forti nella rappresentanza dei lavoratori di terra, molto meno tra i comandanti

di volo. La strategia di Angioletti e dopo di lui di Andrea Taroni è stata però di recente sconfessata dall'attuale presidente dell'Anpac, Fabio Berti, e dal vicepresidente Stefano De Carlo che a detta di molti sarebbero intenzionati a riportare l'associazione sui vecchi passi di «sindacato di mestiere». Una prospettiva che ai promotori di Ialpa sembra non interessare, a sentirli sarebbero pronti a sacrificare sull'altare del risanamento della compagnia i molti benefit della categoria. In che modo è presto per dirlo, ma una via sarebbe quella di «lavorare» sulle nuove generazioni di piloti, le «rinunce» spetterebbero a loro che potrebbero vedersi proporre - ad esempio - l'assunzione in Alitalia Express (la compagnia regionale di Alitalia) con un risparmio per l'azienda del 20% dello stipendio. Partirebbero così, con la promessa futura di passare alla casa madre se e quando sarà possibile. «La categoria dei piloti - spiega il segretario nazionale Sandro Pierotti - non ha saputo gestire la fase di cambiamento seguita alla deregulation, legata, com'era, a schemi di un passato che non torna più. Prima, ad esempio, un comandante Alitalia era considerato alla stregua di un ambasciatore o di un console. Ora, non è più così e bisogna fare i conti con questa nuova realtà».

Ialpa si pone l'obiettivo di salvare



Aerei Alitalia all'aeroporto romano di Fiumicino

Foto di Corrado Giambalvo/Ag

l'Alitalia con «mentalità e disponibilità nuove» rompendo con i «vecchi schemi del passato», è stato detto ieri nella conferenza stampa di presentazione». Per dirla con l'onorevole Martini in questa fase dove è in gioco la sopravvivenza dell'azienda, è assurdo rincorrere sogni di grandezza. Anche se, e anche questo va detto, sia Martini che altri iscritti a Ialpa essendo piloti di lunga esperienza, anche politica e di rappresentanza sindacale, la loro stagione di gloria l'hanno vissuta. Ora, afferma il deputato di An, «dobbiamo renderci conto della realtà e cioè che Alitalia ha un mese, un mese e mezzo di vita e che non sappiamo ancora se e come l'azionista intende intervenire per mantenere la compagnia come vettore globale. Per questo - afferma - è assurdo e fuori dal mondo parlare, ad esempio, di rinnovare la flotta che richiede almeno 2,5 miliardi di euro».

Intanto ieri Giancarlo Cimoli ha preso i comandi di Alitalia. Un'agenda fittissima la sua, per dopodomani è convocato il consiglio di amministrazione al quale Cimoli dovrebbe illustrare le linee guida del nuovo piano industriale. Cruciale è inoltre l'esame del progetto di bilancio del 2003, che mostra una perdita, prima delle tasse e partite straordinarie, di 511 milioni di euro.

fe. m.

previdenza

Si vota l'innalzamento dell'età pensionabile

MILANO Rush finale per la controriforma Maroni delle pensioni. Oggi in aula al Senato prendono il via le votazioni. Secondo quanto previsto dalla conferenza dei capi-gruppo, l'assemblea dovrebbe essere chiamata al voto finale nel primo pomeriggio di domani.

All'esame di Palazzo Madama, i circa 570 emendamenti al disegno di legge delega presentati in questi mesi. I senatori ripartiranno dal testo licenziato in commissione Lavoro con qualche cambiamento, compreso quello deciso nel corso del vertice di martedì scorso che attribui-

isce solo alle donne la possibilità di andare in pensione con il cosiddetto «terzo canale», cioè a 57 anni di età e 35 anni di contributi, ma con la penalizzazione del calcolo della rendita attuato interamente con il metodo contributivo. Inoltre, rispetto al testo uscito dalla commissione verrà introdotto il contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro che salirà dal 3% previsto nell'ultima Finanziaria al 4% e sarà destinato al reddito di ultima istanza.

Il testo licenziato dalla commissione lavoro il 27 aprile prevede che dal primo gennaio 2008 si potrà andare in pensione di anzianità con 60 anni (61 per gli autonomi) e 35 anni di contributi, oppure con 40 anni di contributi a prescindere dall'età anagrafica. L'età sale a 61 anni dal 2010, mentre dopo la verifica del 2013 si vedrà se portarla a 63 anni. Vengono inoltre dimezzate, passando da quattro, a due le finestre annuali per accedere alla pensione di anzianità.

E poi previsto il bonus per chi raggiunge i requisiti

per la pensione di anzianità entro il 31 dicembre 2007 e decide di restare al lavoro: se la norma non verrà modificata, si vedrà versare interamente in busta paga ed esentasse i contributi previdenziali destinati all'Inps, cioè il 32,7%. Sono previsti incentivi anche per chi sceglie di continuare a lavorare part time. Inoltre, chi entro il 31 dicembre 2007 avrà maturato i requisiti per l'anzianità potrà chiedere all'ente previdenziale di appartenenza un certificato che attesterà i diritti acquisiti e, dunque, la possibilità di andare in pensione in qualsiasi momento, indipendentemente da ogni modifica della normativa successiva alla certificazione. Per la destinazione del tfr il lavoratore avrà sei mesi di tempo dall'entrata in vigore dei decreti attuativi per decidere se conferire il suo tfr alla previdenza complementare. Al termine, attraverso il meccanismo del silenzio-assenso, se non perverrà alcuna comunicazione, il tfr maturando andrà destinato ad una forma di previdenza integrativa.

Insieme alla Nazionale cantanti finanzia due progetti: una scuola in Guatemala e farmaci anti Aids nello Stato africano del Malawi

La Conad distribuisce il dividendo della solidarietà

Luigina Venturelli

MILANO La lotta contro l'Aids in Malawi e la costruzione di una scuola in Guatemala. Sono questi i progetti che Conad, in collaborazione con la Nazionale italiana cantanti, contribuirà a finanziare nell'ambito della campagna «La solidarietà in mente, i bambini nel cuore».

La prima iniziativa, promossa dall'Unicef, riguarda la prevenzione dell'Hiv in uno degli stati più poveri di tutta l'Africa, dove le condizioni di totale indigenza degli abitanti sono aggravate dal flagello del virus che ha ormai contaminato un milione di

persone. Tra queste i bambini rappresentano la fascia di popolazione più debole, in quanto contraggono la malattia direttamente dalle madri sieropositive. L'obiettivo del progetto Unicef è quello di dotare le strutture mediche del paese dei farmaci retro-virali, in grado di ridurre del 70% il rischio di trasmissione in età neonatale. Attraverso la collaborazione con Conad negli ultimi tre anni, Unicef ha già raccolto oltre 830mila euro, che sono stati destinati a progetti in Cambogia e in Somalia.

La seconda grande scommessa a favore dell'infanzia in difficoltà nasce dalla fondazione Rigoberta Menchù, indigena guatemalteca, premio

Nobel per la pace nel 1992: l'obiettivo è la costruzione di una scuola nel villaggio di Lay Chimel, regione dove le popolazioni di origine maya vivono in condizioni di estrema povertà, senza luce, acqua potabile, strade e case.

Qui la Nazionale cantanti ha già finanziato l'installazione di un impianto per la produzione di energia solare e il prossimo passo sarà la realizzazione di una scuola elementare e di un istituto professionale per tecnici forestali, per insegnare ai giovani ad utilizzare in modo ecocompatibile le risorse boschive. «Con la costruzione di case, scuole, consultori medici e progetti di formazione - ha di-

chiarato Rigoberta Menchù - ci proponiamo di aiutare ben 25mila persone, grazie allo sviluppo dell'intera comunità autoctona. Un contributo per migliorare le condizioni di vita degli abitanti, ma anche a tutela della cultura indigena, a rischio scomparsa dopo anni di stenti, violenze e guerre».

Conad ha partecipato con un finanziamento da 50mila euro per ognuna delle due iniziative e con la campagna Immagina 2004-2005: i clienti avranno la possibilità di offrire il loro contributo, che il gruppo di distribuzione alimentare si è impegnato a raddoppiare. «Quando lanciamo la prima raccolta fondi - ha

ricordato il direttore generale Conad, Francesco Pugliese - aderirono 60mila consumatori, diventati 85mila nella campagna del 2003. Siamo certi di confermare i successi in solidarietà fin qui ottenuti».

Partner d'eccellenza la Nazionale cantanti, che devolverà parte del ricavato della partita del cuore contro la Nazionale cantanti inglese, prevista a Firenze per venerdì 28 maggio: «In 23 anni d'attività - ha sottolineato il capitano Gianni Morandi - abbiamo raccolto 45 milioni di euro, è il nostro statuto che stabilisce di aiutare i bambini che soffrono. Così sarà anche per quelli del Guatemala e del Malawi».

COMUNE DI BOLOGNA QUARTIERE RENO

Via Battistano 123 - 40133 Bologna - Tel. 051/6177811 - Fax 051/6194120

ESTRATTO BANDO DI GARA PER L'AFFIDAMENTO DEI SERVIZI INTEGRATIVI SCOLASTICI ED ASSISTENZA ALUNNI CON HANDICAP PER GLI ANNI SCOLASTICI 2004-2006 DEL QUARTIERE RENO - COMUNE DI BOLOGNA

Il Comune di Bologna - Quartiere Reno - indice una gara mediante procedura aperta - pubblico incanto per l'affidamento (per ciascun lotto) dei servizi integrativi scolastici ed assistenza alunni con handicap per gli anni scolastici 2004-2006 (01.09.2004-30.06.2006, eventualmente rinnovabile per uguale periodo ed eventualmente prorogabile di ulteriori sei mesi). L'importo imponibile a base d'asta a ribasso ammonta complessivamente ad Euro 634.864,75 (oneri fiscali esclusi) - di cui euro 497.937,59 per il lotto 1 (Assistenza alunni con handicap) ed euro 136.927,16 per il lotto 2 (Servizi integrativi scolastici), entrambi oneri fiscali esclusi. Il testo integrale del bando sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana; bando e capitolato potranno essere ritirati presso la sede dell'Urp del Quartiere Reno via Battistano 123 Bologna - tel. 051/6177811 Fax 051/6194120 o se ne potrà prendere visione al sito: www.comune.bologna.it/comune/concorsi/index.html. I soggetti interessati potranno presentare offerta economica entro il ore 12 del 21/06/2004 presso la sede dell'Urp del Quartiere Reno - Via Battistano 123 - 40133 Bologna. Eventuali richieste di chiarimento dovranno essere indirizzate, per iscritto, al Direttore del Quartiere Reno Via Battistano 123 - 40133 Bologna (anche tramite fax 051/6194120) entro e non oltre il ore 12.00 del 27/05/2004.

IL DIRETTORE DEL QUARTIERE RENO
Dott.ssa Maria Grazia Tosi

Mentre si prepara il vertice di maggioranza sulla riduzione del fisco, il leader di An dice che bisogna tagliare ai ceti più bassi

Fini litiga con Berlusconi sulle tasse

Allarme conti pubblici, il deficit è al 3,7% del Pil. Bersani: il governo ci mette nei guai

Angelo Faccinotto

MILANO Non finiscono mai le divisioni nella Casa delle libertà. Nemmeno sul taglio delle tasse, mentre si prepara il vertice di maggioranza, c'è accordo. «Il governo deve ridurre subito al 23 per cento le attuali aliquote del 29 e del 31 per cento». È un no secco al superministro dell'Economia - e anche a Silvio Berlusconi - quello pronunciato ieri da Gianfranco Fini dopo una serie di colloqui con gli esponenti di An al governo. I ricchi possono attendere. Se si vogliono ridurre le tasse si cominciano con i redditi medio-bassi. Con chi oggi paga il 39. «Se vi saranno sufficienti risorse finanziarie». Solo così - afferma il vice premier - si potrà avere una riforma equa, che «interessi il 90 per cento dei cittadini». Proprio quei cittadini che Tremonti sembrava non avere molto a cuore. «Solo successivamente - afferma infatti Fini - si potrà abbassare l'aliquota del 45 per cento, che si applica soltanto a 500mila cittadini», la cosiddetta elite benestante.

In una congiuntura economica difficile come l'attuale, insomma, nemmeno An se la sente di privilegiare una piccolissima platea di contribuenti a scapito della stragrande maggioranza delle famiglie.

Stop a parte, resta comunque lo scoglio risorse. Tagliare le tasse «costa», quindi si devono fare delle scelte. E il rischio, concreto, è che ad uscirne ridimensionati siano la spesa sociale e di conseguenza, soprattutto, i cittadini meno abbienti e i rinnovi contrattuali, cioè i lavoratori. Al riguardo, nello stesso governo circolano voci preoccupate. Sarebbe una «scelta suicida» - afferma il ministro per le Politiche Comunitarie, Rocco Buttiglione - saltare i contratti pubblici per recuperare le risorse per tagliare le tasse, «senza voci che non mi piacciono, specie in un momento in cui si chiede di

Fassino: un'idea pericolosa sostituire gli incentivi alle aziende con il ricorso al credito agevolato



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ed il vicepremier Gianfranco Fini

più alla pubblica amministrazione e alla sua gente». Anche l'Udc, insomma, pone una serie di «no». Se poi, rispettati questi veti, il taglio resta possibile, ben venga.



Ma ci sono anche altre ipotesi a preoccupare. Per reperire risorse Tremonti ha proposto di sostituire con il ricorso al credito agevolato gli incentivi che oggi vengono erogati alle aziende. Su que-

sto - in attesa che dal governo giunga una proposta concreta attorno alla quale discutere - è arrivato il no dei Ds. «È un'idea molto pericolosa - afferma Piero Fassino - il costo rischia di essere

La riunione dei ministri dell'Ecofin a Bruxelles ha deciso di far slittare di quasi due mesi il lancio dell'«early warning» sui nostri conti

Rinviato a luglio l'«avvertimento» per l'Italia

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il balletto dell'«early warning» è finito. La decisione sarà presa il 5 luglio prossimo. I conti pubblici di Tremonti aggireranno in questo modo, almeno per il momento, l'ostacolo dell'Ecofin previsto per oggi a Bruxelles. La scelta della Commissione era nell'aria dopo che lo spagnolo Joaquim Almunia aveva inviato al governo italiano un «avvertimento preventivo» di fronte al previsto deragliament, oltre il 3%, del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, ed è stata motivata «a fronte del fatto che l'Italia si è impegnata a mantenere il proprio deficit sotto la soglia del 3% del Pil, anche attraverso eventuali misure supplementari».

I ministri finanziari hanno così concesso al governo italiano quanto Tremonti, quando era il presidente di Ecofin, concesse a francesi e tedeschi. Il 25 novembre dell'anno scorso, Parigi e Berlino furono assolti per i loro deficit

eccessivi. L'11 maggio 2004 è così il giorno in cui il ministro dell'Economia italiano incassa la cambiale.

«La nostra speranza è quella di evitare sanzioni», aveva detto con insolito coraggio il vice ministro dell'Economia, Gianfranco Micciché, di passaggio a Bruxelles. La Commissione ha previsto un deficit italiano al 3,2% e ha chiesto provvedimenti (leggi manovra) per almeno 6 miliardi di euro. Ieri sera, sui conti italiani, si è svolto un primo confronto in seno alla riunione dell'Eurogruppo. Il problema era accertare se l'Ecofin a 25 intendeva concedere tempo al governo italiano prendendo per buoni gli annunci di Tremonti.

Del resto già prima della decisione era apparso possibile che i conti italiani e la richiesta della Commissione potessero finire nuovamente sul tavolo dell'Ecofin soltanto in piena estate, appunto nell'ultima riunione utile del 5 luglio, essendo escluso che già il 5 giugno si potesse inserire il tema all'ordine del giorno. Fonti

del Consiglio si erano mostrati dell'idea che una discussione e una decisione sui conti italiani e degli altri paesi potesse rivelarsi inopportuna a pochi giorni dal voto per il rinnovo del Parlamento europeo.

La presidenza irlandese avrebbe dovuto valutare se mettere oggi ai voti la richiesta della Commissione (a maggioranza qualificata) oppure se votare a maggioranza semplice un semplice rinvio ad altra data. Per Dublino sarebbe stato, ovviamente, preferibile decidere di non decidere l'«early warning» e far trascorrere altri due mesi, esattamente come è avvenuto. Tanto più che nel frattempo cambierà la presidenza e la patata bollente passerà nelle mani dell'Olanda.

«Credo che la decisione della Commissione sull'«early warning» all'Italia sia stato un ottimo lavoro». Lo ha dichiarato l'attuale ministro delle Finanze spagnolo (ed ex commissario Ue agli Affari finanziari), Pedro Solbes, facendo il suo ingresso al Consiglio europeo per

prendere parte alla riunione dell'Eurogruppo. Solbes si è comunque anche detto convinto che esistono buoni motivi per rinviare la procedura nei confronti dell'Italia. «Ci sono - ha affermato sempre parlando con i giornalisti al suo arrivo - buoni motivi per rinviare la procedura».

Il ministro dell'economia francese, Nicolas Sarkozy, rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano i tempi di un possibile «early warning» all'Italia, ha dichiarato che «c'è bisogno di impegnarsi per rimanere negli obiettivi che ci siamo prefissati. Se hanno bisogno di più tempo glielo dobbiamo dare».

«Lo stato d'animo - ha aggiunto il ministro francese - è di provare a capire le difficoltà dei nostri partner come loro hanno capito le nostre e cercare di trovare la migliore risposta adattata affinché ciascuno si impegni a rispettare l'obiettivo che ha fissato. Se hanno bisogno di un po' più di tempo per questo, bisogna darglielo».

superiore al beneficio. Un credito agevolato è comunque, per un'azienda, una esposizione bancaria».

E c'è di più. Oggi si riuniscono i ministri dell'Ecofin e la promessa di riduzione fiscale dovrebbe riuscire a far digerire - con le elezioni in arrivo - i tagli che il governo sarà probabilmente costretto a fare subito per mettere l'ennesima pezza al crescente squilibrio per la finanza pubblica. Pierluigi Bersani non ha dubbi. Ed è preoccupato. «Il governo - dice il responsabile economico della Quercia - gioca d'azzardo. Berlusconi e Tremonti ci stanno mettendo nei guai seri». Non solo con Ecofin, ma anche con le agenzie di rating. Il quadro dei conti pubblici è sempre più preoccupante. Il ragioniere generale dello Stato, Vittorio Grilli, afferma che il rapporto deficit/pil, nel 2004, può assestarsi al 2,9 per cento. Ma solo se vengono rispettate le condizioni indicate nella relazione trimestrale. Cosa che fa dire alla diessina Laura Pennacchi che in realtà, trimestrale alla mano, il rapporto deficit/pil è oltre il 3,7 per cento. Cioè ben oltre il 3,2 che dovrebbe far scattare l'«early warning» della Commissione europea. Per Laura Pennacchi, infatti, per tenere il deficit sotto la quota di Maastricht, nella trimestrale vengono indicate condizioni che non si potranno verificare. Qualche esempio? La configurazione dell'Anas come impresa market nel 2004 è già smentita da Istat ed Eurostat. La realizzazione del programma di alienazione degli immobili è stata già decretata impossibile - sottolinea Pennacchi - dall'andamento concreto di Scip1 e Scip2. Il tutto mentre non sono affatto scontati gli effetti dell'ultima finanziaria e non è garantito il rispetto del piano di stabilità interno. «Davanti a questi dati - conclude l'esponente diessina - mi sembra ancor più inaudita l'irresponsabilità con cui il governo parla di tagli fiscali a vantaggio dei super ricchi». Ma, almeno sotto quest'ultimo aspetto, l'opposizione non sembra più essere sola.

Secondo il Ragioniere generale dello Stato il tetto del 3% può essere mantenuto solo rispettando precise condizioni

Lo propone Beniamino Lapidula nel suo libro «La scossa». La difesa della politica dei redditi e i pericoli del neoliberalismo

Nella Cgil si riparla del «patto tra produttori»

Bruno Ugolini

ROMA È un bel titolo: «La Scossa». È quello dato ad un volume destinato a far discutere, scritto da Beniamino Lapidula, dirigente della Cgil (responsabile delle politiche economiche). Quel vocabolo (la scossa) era stato usato in un recente discorso da Carlo Azeglio Ciampi ed era riferito ad una possibile uscita del nostro Paese dalle difficoltà economiche che lo affliggono. Ma le 150 pagine di Lapidula («La Scossa, un patto tra i produttori per la ripresa», Edizioni Ediesse) non sono solo mirate a denunciare i mali causati soprattutto dalle scelte del governo. La scossa auspicata coinvolge anche il suo stesso sindacato, la Cgil e soprattutto una parte (la maggioranza) della Fiom per le sue posizioni, immesse nelle tesi per il prossimo congresso, che negano ormai qualsiasi validità ad uno strumento che nel passato si è rivelato decisivo come la politica dei redditi e, più complessivamente, verso l'accordo del 1993 che permise di risanare il Paese. Non è finita. La polemica coinvolge anche alcune posizioni presenti nel centrosinistra, affiorate durante le trascorse esperienze governative e presenti ancora oggi.

Un'analisi accurata, impietosa, dei mali del Paese. È da qui che nasce la speranza di poter riprendere un dialogo costruttivo con la Confindustria. Le prese di posizione di Luca di Montezemolo, convalidate da altre parole, espresse a proposito del valore della concertazione, da un uomo come Innocenzo Cipolletta sono segnali positivi. Lapidula riprende per

questo un'antica formulazione, quella del «patto tra i produttori», che fece discutere a suo tempo soprattutto quanti denunciavano intrecci evidenti tra rendita e profitto.

Ma con quali strumenti tentare di impedire il «declino» dell'Italia? La proposta è imperniata su un rilancio di una rivista politica dei redditi, partendo dalla constatazione, do-

cumentata, di un peggioramento nella ripartizione del reddito, anche rispetto ad altri Paesi europei. Tale peggioramento non si combatte, sostiene l'Autore, con un mero rilancio della lotta salariale come proporrebbe la maggioranza della Fiom (e una minoranza della Cgil). Se prevalesse questa idea in tutto il sindacato, l'idea del «liberi tutti» e ciascuno fa per sé, il danno sarebbe soprattutto per il mondo del lavoro industriale. Perché crescerebbero le disuguaglianze, ad esempio, tra il settore pubblico e il settore privato.

Il libro, dunque, delinea proposte alternative alla rincorsa salariale, quali elementi di tale nuova politica dei redditi. Esse riguardano i prezzi (con la ristrutturazione dell'indice) e l'uso della politica fiscale (adottando il bastone e la carota ovvero sanzioni e incentivi). La verità è che anche oggi molti sono presi dal fascino di certi slogan del centrodestra tipo «Meno tasse per tutti», senza vedere gli effetti nefasti che avrebbe una tale politica fiscale sul sistema del welfare. Come ha scritto Lapidula c'è chi «per chiudere i conti con gli ingombranti bagagli ideologici del passato» fa riferimento «in modo quasi esclusivo, alla cultura liberaldemocratica, finto a perdere quasi ogni elemento di distinzione, ogni riferimento alla tradizione del movimento operaio».

Elezioni Rsu, crescono i consensi alla Fiom

MILANO Crescono i consensi dei lavoratori alla Fiom nelle elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie. A sottolinearlo è la stessa Fiom, che riporta i risultati delle ultime consultazioni. All'Alcoa di Fusina, in provincia di Venezia, dove il sindacato era già maggioritario, i consensi sono cresciuti dal 42 al 44%, con una crescita del consenso soprattutto tra gli impiegati. A fine aprile, nella rielezione della Rsu alla Marconi Communications di Genova, la Fiom ha ottenuto il 78,76% dei consensi. Su 518 votanti, 408 voti sono andati alla Fiom, 63 alla Uilm (12,16%) e 47 alla Fim

(9,07%). «Su 15 delegati - spiega il sindacato -, 11 sono quindi della Fiom. Da sottolineare che la stragrande maggioranza dei dipendenti della Marconi Communications sono impiegati, tecnici e ricercatori». Ai primi di aprile, un risultato simile era stato ottenuto dalla Fiom nella sede di Siena della Engineering, una delle più importanti aziende tra quelle nel campo della progettazione e realizzazione dei sistemi di software. Qui, su 120 aventi diritto al voto e 94 votanti, 79 schede hanno premiato la lista Fiom, contro i 15 voti della Fim.

Festa nazionale dell'Unità / Genova 2004

Premio Popoli in cammino

Istituito dalla festa nazionale dell'Unità di Genova (25 agosto/19 settembre 2004), il premio è destinato ad opere di narrativa o di poesia in lingua italiana prodotte da migranti.

Possano concorrere al premio opere editate in italiano di autori migranti, presenti e attivi sia in Italia che all'estero.

Il premio è di complessivi euro 4000 da dividersi equamente tra un'opera inedita ed una edita negli ultimi cinque anni.

Una sintesi non superiore a 2500 battute spazi inclusi, di ciascuna opera presentata e ritenuta valida dalla giuria, sarà pubblicata sul sito dsonline.it e sul Forum per gli italiani nel mondo.

I dati relativi a tutte le opere presentate saranno pubblicati sull'Unità. La premiazione, preceduta da una serata di dibattito e di presentazione delle opere, avverrà a Genova nel corso della manifestazione conclusiva della Festa nazionale.

Le opere, in non meno di cinque copie ciascuna, debbono pervenire improrogabilmente entro il 15 luglio 2004 a:

Sistema nazionale feste de l'Unità, via Palermo 12 - 00187 Roma

Servizio informazioni DS: 848585800

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table with bond yields for 3-month and 12-month terms.

Borsa

Il timore per un'imminente risalita dei tassi di interesse ha fatto scendere tutti i listini azionari: la settimana è cominciata con un forte ribasso per piazza Affari, che ha registrato una flessione del 2,07% per l'indice Mibtel, il Numtel ha perso il 3,44% mentre gli scambi si sono mantenuti sugli elevati livelli della fine della scorsa settimana (3,3 miliardi di euro). A fare le spese del clima ribassista prevalente su tutti i mercati borsistici sono stati tutti i titoli a maggiore capitalizzazione: i bancari, soprattutto, ma anche energetici e telefonici; risultato neutro solo per Fiat che ha beneficiato dell'accordo raggiunto a Melfi. Il Futuro trattato a 26.730 punti.

Quattro ore di interrogatorio per il presidente di Capitalia. Sullo scandalo Parmalat sentito, invece, Giampiero Fiorani

Crack Cirio, Geronzi ancora in Procura

MILANO Quattro ore di interrogatorio presso la Procura di Roma. Il presidente di Capitalia, Cesare Geronzi, indagato per concorso in bancarotta preferenziale per distrazione e truffa nell'ambito dell'inchiesta sul crack Cirio, è stato di nuovo sentito dai magistrati romani Achille Toro, Tiziana Cugini, Rodolfo Sabelli e Gustavo De Marinis.



Cesare Geronzi Foto di Alessandra Tarantino/Asp

L'interrogatorio è cominciato una mezz'ora dopo l'arrivo di Geronzi in procura. Questi, infatti, è arrivato con i suoi avvocati, Guido Calvi e Francesco Vassalli, in anticipo rispetto all'orario fissato e ha dovuto attendere i magistrati che, al contrario, non erano ancora nell'ufficio del procuratore aggiunto Toro.

A commentare l'interrogatorio è stato proprio Calvi. «Abbiamo insistito soprattutto su un punto: nel complesso sistema creditizio ed in

una banca grande come Capitalia ci sono una serie di strutture con autonomia decisionale ed intrecci di controlli fitti per evitare errori. In pratica, nessuno - in banche di queste dimensioni - ha poteri decisionali. In particolare abbiamo fatto presenti i poteri di Geronzi secondo lo statuto: poteri non operativi. Una decisione operativa non può essere assunta da un presidente», ha detto Calvi al termine dell'interrogatorio.

Fiorani ha abbandonato il palazzo da un'uscita secondaria, evitando i giornalisti che lo aspettavano. Secondo una fonte giudiziaria, Fiorani è indagato per concorso in bancarotta per distrazione.

Al centro dell'interrogatorio, secondo una fonte investigativa, c'è stato il finanziamento di 25 milioni di euro concesso da Pop, di Lodi a Parmatour, una delle holding turistiche della famiglia Tanzi, nell'aprile 2003.

Secondo quanto raccontato dall'ex direttore finanziario Fausto Tonna nell'interrogatorio del 13 gennaio e riscontrato dagli inquirenti, a garanzia del finanziamento c'era, fra l'altro, «la cessione del credito futuro della vendita dello stabilimento Polenghi di Lodi da parte di EuroLat», la divisione latte della Cirio acquistata da Parmalat nel 1999.

Pirelli RE, l'utile in crescita del 25%

MILANO Nel primo trimestre del 2004 il gruppo Pirelli Real Estate ha realizzato un utile netto di 25 milioni di euro, in crescita del 25% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso; nel trimestre, il valore aggregato della produzione al netto delle acquisizioni: 418,8 milioni, il 18% in più rispetto al primo trimestre 2003. Il risultato operativo complessivo dei proventi da partecipazioni è stato pari a 30,6 milioni, +24% rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. Il patrimonio netto di competenza è pari a 444,9 milioni (421,6 milioni a fine 2003) e la posizione finanziaria netta è passata per 37,6 milioni. Pirelli Real Estate lancerà entro ottobre un terzo fondo immobiliare specializzato in immobili per il commercio e la grande distribuzione.

AZIONI

Table A: Stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEM, AEM TORINO, AEM TO W8, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLENZANA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO MI, AUTOGHILL, AUTOSTRADE.

Table B: Stock market data for various companies including B ANTONVENETA, B BILBAO, B CARIGE, B CARIGE R, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDUEURAM, B FINMAT, B INTER W04, B INTERMOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W04, B LOMBARDA, B PROFILO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA IFIS, BASICNET, BASTOGI, BAYER, BEGHELLI, BENETTON, BENESTABILI, BIESSE, BIPIELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BPU W 9904, BREMBO, BRISCHI, BROSCHI W, BULGARI, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM.

Table C: Stock market data for various companies including C LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRON E, CALTAGIRONE, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENTR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTENESE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI.

Table D: Stock market data for various companies including DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI.

Table E: Stock market data for various companies including EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENEL R, ENI, EPLANET W04, ERG, ERGO P REVIDE, ERICSSON, ESPRESSO.

Table F: Stock market data for various companies including FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT RSC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE.

Table G: Stock market data for various companies including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINECOGNICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GERFAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANDIFIANDRE, GRUPPO COIN.

Table H: Stock market data for various companies including HIRA, IPRIV, IFIL, IFIL RNC, ILMOB W05, ILMOBARDA, IMA, IMAI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERPUMP, IRI, IRI R, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R.

Table J: Stock market data for JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC.

Table L: Stock market data for LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LIFINICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA.

Table M: Stock market data for MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANUM, MERLONIANI, MERLONI, MERLONI RNC, META, MIL ASS W05.

NUOVO MERCATO

Table with stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BIONIGORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DATA SERVICE, DATALOG, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FINMATICA, LNET, INFERNITIA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNOINFUSIONE, TISCALI, TXT, VICURON PHARMA.

Table N: Stock market data for MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, NAV MONTANARI, NECCI, NECCI W05, NEGRI BOSSI.

Table O: Stock market data for OLESE, OLIDATA, P PIR-LAZIO, P INTRA, P LMODI, P LMODI R, P SPOLETO, P UNITE, P VER-NOV, PAGNOSSIN, PARMALAT, PERLIER, PERMASTEELISA, PININFARIN R, PININFARINA, PIREL C W06, PIRELLI REAL, PIRELLI REALCO, PIRELLI&CO R, POL.EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA.

Table R: Stock market data for R DEMEDICI R, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RETI BANCARIE, RICCHETTI, RICH GINORI, RISAN IPI W, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADIN, RONCADIN W07.

Table S: Stock market data for SABAF, SADI, SAEO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM RIS, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R, SIAS, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNOA, SOCOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPADOLINI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STYMICROEL.

Table T: Stock market data for TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL D4W, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TOD'S, TREVI FINANZ, TREVISAN, UNICREDIT R, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VENER SIBER, VIAMINI INDUS, VIAMINI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN.

Table U: Stock market data for ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec., Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, BTP AG 03/13, etc.

DATA CIRA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec., Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/05, BTP MZ 03/08, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec., Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. Includes titles like B CARIGE 09/10, B CARIGE 10/09, B CARIGE 11/08, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec., Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. Includes titles like CAPITALIA 08/09, CAPITALIA 09/08, CAPITALIA 08/21, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ITALIA, AA MASTER AS IT, ALDOINO RE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like EURO AMEO FUND, EAFI AZIONE AMERICA, EAFI AZIONE EUROPA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ ALTRA SPECIALIZZAZIONI, ARCA AZIENDA CREDITA, ARCA AZIENDA AGGRESSIVA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB EURO GOVERNATIVI BI, AA MASTER GOVERNATIVI BI, ALTO MONETARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB DOLLARO GOVERNATIVI BI, EAFI BILIBER DOLLAR, EAFI RISER DOLLAR, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, EURO AMEO FUND, EAFI AZIONE AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ PACIFICO, EURO AMEO FUND, EAFI AZIONE AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like BILANCIATORI, ARCA AZIENDA CREDITA, ARCA AZIENDA AGGRESSIVA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB EURO GOVERNATIVI MI, AA MASTER GOVERNATIVI MI, ALTO MONETARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB DOLLARO CORPORATE INT. GRADE, NEXTRA BONDCORP, OB INTERNAZ. GOVERNATIVI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB EURO GOVERNATIVI MI, AA MASTER GOVERNATIVI MI, ALTO MONETARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB INTERNAZ. CORPORATE INT. GRADE, NEXTRA BONDCORP, OB INTERNAZ. HIGH YIELD, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB EURO GOVERNATIVI MI, AA MASTER GOVERNATIVI MI, ALTO MONETARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB INTERNAZ. CORPORATE INT. GRADE, NEXTRA BONDCORP, OB INTERNAZ. HIGH YIELD, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like AZ AREA EURO, AIP AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB EURO GOVERNATIVI MI, AA MASTER GOVERNATIVI MI, ALTO MONETARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend., Rend. 3 mesi, Anno. Includes titles like OB INTERNAZ. CORPORATE INT. GRADE, NEXTRA BONDCORP, OB INTERNAZ. HIGH YIELD, etc.

lo sport in tv

08,45 Nuoto, camp. Europei Rai2
11,00 Nuoto, camp. Europei tuffo Eurosport
12,25 Ciclismo, Giro d'Italia. Si gira Rai3
13,00 Studio sport Italia1
14,00 Eurogoals Eurosport
15,25 Ciclismo, Giro d'Italia (diretta) Rai3
18,20 Sportsera Rai2
20,30 Boxe, pesi medi (diretta) Eurosport
23,00 Tennis, Torneo di Amburgo SkySport1
23,40 Calcio, Italia-Polonia Under 21 Rai3

Corridori, non lamentatevi dei pericoli. Protestate ad alta voce

GiNo d'Italia

Anzitutto mi sia concesso di correggere l'inesattezza apparsa sul giornale dello scorso lunedì, laddove si parla degli orari di partenze e di arrivo delle tappe. C'è un «non» che stravolge il mio pensiero e che va tolto, fermo restando che la cattiva abitudine di far tardi danneggia tutti i membri della carovana a cominciare dagli operai che piantano e spiantano le varie impalcature del Giro. Capita di essere frainteso quando si usa il telefono. Ricordo che nel servizio di una Parigi-Roubaix i corridori in fuga da otto sono diventati nove e sapete chi era uno di questi? Era il pavé con la «p» maiuscola, l'infame terreno della corsa che assumeva le sembianze di un pedalatore. Al ritorno in redazione ci facemmo tutti una bella risata e qualcuno tirò in ballo altre

Gino Sala

storielle del genere. Una di queste si riferiva ad una corrispondenza da Bologna dove il nome del calciatore Fedele Greco veniva scandito così: «Fedele. Fedele come un cane...». Col suo paragone l'indimenticabile Giorgio Astori voleva semplicemente evitare di non essere frainteso, ma il tutto, purtroppo, apparve su l'Unità del giorno dopo.

Il Giro sta sollevando la protesta dei concorrenti che hanno trovato nel finale in circuito di Alba un attentato alla loro incolumità. Protestare con la parola è però insignificante. Ben altre misure, caro Petacchi, servono per mettere in riga un uomo (Carmine Castellano) insensibile ad ogni richiamo. Per colpa di una commissione tecnica che non controlla e non corregge, che è vergognosamente succube dei padroni del vapore, per la negligenza di un sindacato che non muove foglia, il direttore di corsa continua nelle sue malefatte, nella sua indifferenza, nella sua testardaggine come se non

fosse necessario proteggere chi tiene in piedi la baracca. Credo di essere uno dei pochi, se non l'unico che richiama continuamente all'ordine i trasgressori e se mi ripeto per l'ennesima volta è perché voglio e pretendo profonde correzioni. Mi considero un difensore dei ciclisti, di chi guadagna la pagnotta in un esercizio tra i più faticosi e chiedo loro fermezza, azioni che devono mettere fine ad una situazione intollerabile. Cari ragazzi, le lamentele fanno sorridere Castellano. Bisogna dire basta ad alta voce, con maniere che non escludono uno sciopero se volete ottenere ciò che è nei vostri diritti.

Leri il Giro proponeva una prova vallanata che ha dato luogo a fasi vivaci in cui si sono particolarmente distinti gli uomini della Saeco. Uno di loro, quella grande speranza che si chiama Daniele Cuneo, s'è imposto davanti a Bradley McGee. È bello vedere un australiano fiero nemico del doping al vertice della classifica generale. Oggi sulla cima di Corno alle Scale il primo arrivo in salita. Sarà un'arrampicata di 14 chilometri che porterà a quota 1471 dove con tutta probabilità le differenze faranno discutere.

GIRO 2004



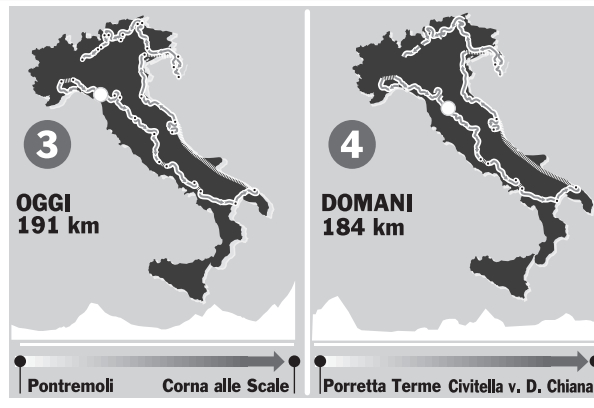
ORDINE D'ARRIVO

Damiano CUNEGO (Ita)	4h37'08"
Bradley MC GEE (Aus)	s.t.
Cristian MORENI (Ita)	s.t.
Igor ASTARLOA (Lam)	s.t.
Eddy MAZZOLENI (Ita)	s.t.
Gerhard TRAMPUSCH (Aut)	s.t.
Davide REBELLIN (Ita)	s.t.
Stefano GARZELLI (Ita)	s.t.
Giuseppe DI GRANDE (Ita)	s.t.
Yaroslav POPOVYCH (Ukr)	s.t.

CLASSIFICA GENERALE

Bradley MC GEE (Aus)	8h27'22"
Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	a 32"
Gerhard TRAMPUSCH (Aut)	a 36"
Damiano CUNEGO (Ita)	a 37"
Cristian MORENI (Ita)	a 39"
Dario David CIONI (Ita)	a 45"
Davide REBELLIN (Ita)	a 47"
Kyrylo POSPYEVYEV (Ukr)	a 47"
Gilberto SIMONI (Ita)	a 47"
Franco PELLIZOTTI (Ita)	a 48"

LE TAPPE



DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

PONTREMOLI (Massa Carrara) Gregari si nasce, stelle si diventa. Illustra la promessa Damiano Cuneo, 22 anni, prima vittoria al Giro sotto al cielo gonfio della Lunigiana. Colpo di reni per battere l'australiano Mc Gee, che si riprende la maglia rosa, e poi subito nei ranghi: l'alfabete del bravo ragazzo mandato a memoria ancora prima di fare la punzonatura. «Ero e resto un gregario di Simoni, siamo tutti qui per aiutarlo a vincere il Giro». «Questi arrivi stretti e combattuti si adattano alle mie caratteristiche, la squadra è stata meravigliosa a lavorare per me e io ne ho approfittato, ma tengo i piedi per terra». «Cambio di generazione? Per due anni qui alla Saeco si punta ancora su Simoni, io sto nella sua ombra e cerco di rubare più segreti possibili. Se ho vinto oggi è anche merito suo». Via così, mezz'ora di salamelecchi e averbi imbarazzati per raccontare al mondo che non è ancora nata una stella, è solo venuta giù per caso dal passo del Brattello e allora come si fa a dire di no. Questo è il campione del mondo juniores ('99) di cui tutti parlano con superlativi, questo è il nuovo che avanza nel Giro del dopo Pirata. Generose colate di cloroformio alternate a brevi scariche di adrenalina. Bravi i ragazzi del 2004: tutti in carbonio e modestia, vanno a letto presto e non fanno mai la pedalata più lunga della gamba.

Gli altri, i big, i primi della classe si fanno i complimenti e abbassano il volume più che si può. Simoni sostiene, Garzelli risponde, tutti sbadigliano. All'alba del Giro numero 87 altri prodromi del ciclismo che parte e arriva insieme, come nelle gite aziendali in cui Fantozzi rantolava al fianco di Filini: certo, questi sono prodigi dell'atletica da 40 all'ora anche in salita. E la Saeco o la Fassa ormai sono come Juve, Milan e Roma: conta solo il gruppo. Eppure il ciclismo della fatica e del sudore era anche il ciclismo delle fughe, raccontano le Domeniche del Corriere. Al confronto la faccia da schiaffi dell'ucraino Yaroslav Popovych, contadino mancato e talento venuto dal freddo, è un manifesto di irriverenza.

Sarà che la tappa è partita da un santuario delle due ruote, il Museo dei Campionissimi di Novi Ligure. Un anno fa l'idea di fare un'arca della gloria con due pietre angolari, Costante Girardengo e Fausto Coppi, dentro ad un ex laminatoio del

Cuneo, una volata da grande

A Pontremoli il veneto, 22 anni, vince allo sprint. Poi dice: «Resto un gregario»

Alessandro Petacchi "a piedi" Rubata ad Alba la sua bici

Fame di cimeli o un più semplice, e decisamente meno nobile, furto? Interrogativo d'obbligo se si pensa alla vicenda capitata domenica al velocista Alessandro Petacchi, fresco vincitore della prima tappa del Giro sul traguardo di Alba. Lo sprinter della Fassa Bortolo, infatti, si è dovuto presentare ieri al via a bordo della bici di riserva perché la due ruote con cui il giorno prima aveva regolato sul traguardo piemontese Olaf Pollack era stata rubata a pochi passi dai "box" meccanici della squadra. Verso le 19 Lucio Petacchi, il padre del corridore, aveva portato la specialissima Pinarello in dotazione al campione spezzino per l'allenamento ai meccanici della squadra per un normale controllo di routine. Un attimo di distrazione e la bici, lasciata nei pressi del camion del supporto tecnico, è sparita e con essa tutte le sofisticate apparecchiature d'allenamento abitualmente utilizzate dal velocista. Inutile, e c'era da aspettarselo, ogni tentativo di ritrovare la bici. Sempre restata in casa Fassa Bortolo, commovente l'ha destata Marco Velo che ha deciso di portare con sé sulle strade del Giro un suo personalissimo ricordo di Marco Pantani. Velo, grande amico e gregario del "Pirata" adesso passato alla Fassa Bortolo come ultimo uomo nel treno di Alessandro Petacchi, indossa infatti sotto il casco una bandana che gli era stata regalata da Pantani: nera con il disegno del pirata ricamato in rosa.



Damiano Cuneo festeggiato a Pontremoli dopo la vittoria

le ferriere. Di fronte al capannone ristrutturato con vetrate, moquette, pannelli di compensato e sculture post moderne, stazionano i vagoni per il trasporto dei rotoli di acciaio: la vocazione siderurgica di Novi

è andata in crisi all'alba degli anni '80, con l'incipiente crisi dell'Ilva. Dentro al museo le biciclette e le fotografie color seppia di Girardengo e Coppi, un cittadino di Novi e un cittadino acquisito, su viale Ri-

membranza la villa Coppi, casa della sorella Marina. La Draissina, archetipo di bicicletta del 1816 costruita da un nobile tedesco, Von Saverbronn, l'inventore dello sterzo. Poi il biciclo, il velocipede, la Bianchi

1903 e la Medusa 1914, quella vera dei bersaglieri col ciuffo di piugnone. Appoggiate ad un piedistallo anche le biciclette di Pantani e di Cipollini, una Bianchi nel classico verdolino in kevlar e titanio, quel-

l'altro in carbonio, 750 pezzi, ormai una pallida idea di tubolari, pedali e piugnone. Appoggiate ad un piedistallo anche le biciclette di Pantani e di Cipollini, una Bianchi nel classico verdolino in kevlar e titanio, quel-

Judit Polgar a Roma Judit Polgar, ospite della Accademia di Ungheria a Roma, dopo aver giocato domenica 2 maggio una simultanea contro 26 ragazzini, martedì scorso ha giocato due partite di esibizione con Ennio Morricone, di cui Judit si è dichiarata grande ammiratrice. Morricone si è difeso bene, ma ovviamente non ha potuto evitare la doppia sconfitta; poi, evento davvero eccezionale, si è seduto al pianoforte ed ha suonato per Judit. La Polgar, che attende un figlio per agosto, ha confermato che a causa della maternità non giocherà il Mondiale.

La partita della settimana Nella sua esibizione contro i ragazzini, Judit ha pattato due partite: con l'ungherese Bence Bednay e con il nostro Petrucci, allievo del circolo di Vitinia. Il romanesco, emozionatissimo, aveva scritto la partita in modo praticamente illeggibile, così abbiamo chiesto a Judith di ricostruirla. La cosa simpatica è che lei lo ha fatto senza esitazioni, dimostrando di ricordare perfettamente tutte le



Kasparov a Torino e Bologna
 mosse.
 Judit Polgar - Riccardo Petrucci (Siciliana) 1. e4 e5 2. Cf3 Cc6 3. Ab5 d6 4. 0-0 Ad7 5. d4 e:d4 6. Cd4 Cd4 7. A:d7+ D:d7 8. D:d4 Cf6 9. Cc3 Ae7 10. Ag5 0-0 11. e5 Ch5 12. Dh4 Ag5 13. D:g5 g6 14. Tad1 Tae8 15. e:d6 c:d6 16. Cd5 Te6 17. f4 f6 18. Dh4 F5 19. Df2 b6 20. Tfe1 Tfe8 21. T:e6 T:e6 22. Te1 Cf6 23. C:f6+ T:f6 24. Dd4 Te2 25. Dd5 Rf7 26. Rf2 Rf6 27. T:e6+ D:e6 28. D:e6+ R:e6 29. Re3 Rd5 30. Rd3 a6 31. c4+ Rc5 32. Rc3 a5 33. b3 d5 34. c:d5 R:d5 35. Rd3 b5 36. a3 Rc5 37. h3 Rd5 38. g4 h5 39. g:h5 g:h5 40. h4 Rc5 41. Re3 b4 42. a4 patta su proposta di Judit.

Venerdì prossimo, 14 maggio, alle ore 10.30 presso l'Atrium a Torino (zona Porta Susa), presentazione delle Olimpiadi di scacchi 2006 con il sindaco Chiamparino e Paolo Fresco, che sarà il Presidente del Comitato organizzatore; interverrà come ospite d'onore Garry Kasparov, che presenterà il secondo volume della collana "I miei grandi predecessori" (edizioni Ediscever, Verona, tel. 347-0408707); i nostri lettori interessati potranno assistere alla conferenza (posti in piedi, si consiglia di arrivare con un certo anticipo). Il giorno seguente, sabato 15, Garry Kasparov sarà a Bologna, presso il negozio "Le Due Torri" di via della Grada 9, per autografare il suo libro; ne-

Hansen - Hillarp Person Londra 2004

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7								
6								
5								
4								
3								
2								
1								
	a	b	c	d	e	f	g	h

Soluzione
 Il Bianco muove e vince
 Dal torneo "Sigmam & Co". Una graziosa applicazione del tema dell'inchiudatura.

cessario prenotarsi: tel. 051.522433.
Trofeo CBA a Milano Venerdì prossimo, 14 maggio, alle ore 14.30 presso il Circolo Filologico di via Clerici 10 a Milano, prende il via il "Trofeo CBA", torneo ad inviti per la norma di "maestro internazionale". Sponsor la società milanese CBA di Paolo Bellasich, che opera nel settore della stampa pubblicitaria. Dodici i giocatori al via: il gm Drazic, i maestri internazionali Dragojlovic e Mario Lanzani, l'albanese Qendro, il monegasco Van Hooland, poi Folco Castaldo di Ivrea e i milanesi Giuseppe Valenti, Corrado Astengo, Giorgio Bertazzo, Elia Mariano e Mario Ricci; completa il campo di gara il quindicenne Denis Rombaldoni, campione italiano Under 14 nel 2002, ad una delle sue prime prove difficili, anche se l'anno scorso ha brillantemente vinto il torneo di Montebelluna davanti a due grandi maestri come Efimov e Naumkin; Denis è anche un buon calciatore ed è sotto osservazione del Perugia. Il torneo CBA prose-

gue fino a lunedì 25 maggio; le partite nel pomeriggio, dalle 14.30, con ingresso libero per il pubblico; per seguire su internet il sito è www.italiascaccistica.com
Calendario Dal 14 al 16 maggio si gioca il torneo di Salsomaggiore (Parma), tel. 0524.574948. Il 15-16 e 22-23 a Milano, Scacchistica di via Carlo Bazzani 49, Campionato Regionale aperto a tutti, tel. 02.89512120; ancora il 15-16 e 22-23 torneo a Catania, tel. 095.441380. Sabato e domenica, inoltre, a Penne (Pescara) si gioca la finale del Campionato Italiano a squadre, mentre in altre sedi si giocano i playoff promozione. Semilampo. Sabato 15 pomeriggio: Roma, Bocciofilo di via Marcorata, tel. 347-3333830. Falconara (Ancona) tel. 071.9173991. Napoli, tel. 338-4776323. Domenica 16: Pisa, tel. 340-3662608. Taranto, tel. 099.4744761. Aggiornamenti, tornei locali e dettagli sul sito www.italiascaccistica.com e www.federscacchi.it

flash

PERUGIA

Gheddafi jr si stabilisce in fretta e vola a Montecarlo per il galà libico

Dopo aver regalato Smart e buoni benzina a tutti i compagni di squadra del Perugia, Al Saadi Gheddafi ha partecipato ieri sera al Grimaldi Forum di Montecarlo, per il galà di presentazione della candidatura della Libia per l'organizzazione della fase finale dei mondiali di calcio del 2010. La presenza di Saadi era in forte dubbio perché domenica aveva accusato un malore ed era stato trasportato a Roma per essere operato d'urgenza di appendicite.



Alta tensione a Modena: minacce a Ballotta e incubo retrocessione

Il portiere, che ha perso il ruolo di titolare da mesi, dopo il ko col Siena, avrebbe ricevuto pesanti intimidazioni

Roberto Serio

Modena in crisi sul campo, appeso a un filo di speranza. Modena allarmato per la tensione che avrebbe portato a intimidazioni nei confronti di Marco Ballotta, per le quali, però, la Questura non ha registrato denunce. Senza andare alle incomprensioni tra Ballotta e Malesani dopo l'esclusione contro l'Ancona, gli antefatti riportano a domenica. Dopo il raddoppio di Taddei per il Siena, in gradinata compare uno striscione: «Ballotta fuori dalle...». Nel dopo partita un gruppo di ultras attende il

pullman dei calciatori per contestare. Si sente il nome di Ballotta nel ruolo di capro espiatorio, indicato come responsabile di rotture nello spogliatoio dove eserciterebbe il ruolo di leader. Poi il pullman parte tra fischi e applausi e tutto finisce lì. Per sicurezza la Polizia fa controlli in serata all'hotel che fa da base del pullman e al locale co-gestito da Ballotta e Cevoli: nessun riscontro alle minacce urlate fuori dallo stadio a caldo. Eppure alla domenica sportiva di una tv locale, lo speaker dello stadio e della squadra, vicino per amicizia agli atleti lancia un allarme: «Ci sono state critiche durissime e pressioni personali a Ballotta, il quale è anche preoccupato per il locale, dove si renderà obbligatoria una sorveglianza privata, e che se colpito produrrebbe grave danno a chi ci lavora». La notizia fa il giro di una città che non è abituata a fare i conti con sconvolgimenti del tifo su livelli simili. «Le critiche sono legittime e da mettere in conto in un'annata come questa, persino gli striscioni - ha commentato ieri il vicepresidente Dorian Tosi - ma le minacce no. Modena è una città civile e chi segue il calcio ha sensibilità e valori umani e sportivi. Esiste un limite da non superare. Con grande amarezza accetteremo a bocce ferme qualsiasi critica ma nessuna aggressione o minaccia, mai conosciute a Modena».

Dominio Schumi, la noia a 300 all'ora

Lo strapotere Ferrari fa perdere spettatori alla F1. E la Bild supplica: «Michael, abbi pietà»

Lodovico Basalù

come calano gli ascolti

Qualcuno comincia a ribellarsi alla "dittatura" di Michael Schumacher in F1. La Bild di ieri, a proposito del dominio del pilota della Ferrari, titola: «*Erbarmen, Schumi*» (Schumi, abbi pietà!) e poi aggiunge «Potresti darci un pochino più di suspense?». È questo il tema del giorno, anche dal punto di vista mediatico. Perché se è vero che domenica scorsa ci sono stati 11 milioni di italiani davanti alla tv, è anche vero che c'è un calo rispetto a Imola. E poi, quanti degli 11 milioni di teleutenti sono poi rimasti sintonizzati su Rai1 fino alla fine del Gran premio di Spagna?

Problemi che ovviamente non toccano la Ferrari, soddisfatta di tanta superiorità. Ma quello che va sottolineato è che la stessa Ferrari ci nega quello che potrebbe essere uno spettacolo in un contesto desolante. D'accordo, Barrichello non è Schumacher e non lo sarà mai. Però perché farlo vincere solo e quando il kaiser ha qualche intoppo o si ritira? Cosa che peraltro non avviene quasi mai? Al Montmelò il buon Rubens poteva tentare il colpaccio, complice il piccolo problema allo scarico manifestatosi sulla monoposto del tedesco. Dice Todt, da sempre: «Quello che conta sono gli interessi della Ferrari». Appunto. E allora, in una situazione di schiacciante superiorità, qual è la paura? Quella di perdere il titolo se Schumi non arriva primo tutte le volte?

Guardiamo gli ultimi quattro anni consecutivi di dominio rosso (cinque, considerando il titolo costruttori): Barrichello ha vinto solo a titolo conquistato da parte del compagno di squadra. Oppure quando questo ha avuto delle difficoltà. Stessa "sorte", nel 1999, per Eddie Irvine. D'improvviso l'irlandese si trovò in corsa per l'iride, poi perso a favore di Mika Hakkinen e della sua McLaren-Mercedes. Ma solo per il grave incidente di Schumacher a Silverstone.

Ma a rafforzare il desiderio di vedere almeno un po' di lotta all'in-

È in diminuzione lo share dei gp dominati dalla tecnologia e dalla bravura dei tecnici delle Rosse

GRAN PREMIO DI SAN MARINO 2002
In occasione della gara di Imola di due anni fa si è registrato un «boom» di ascolti. Seguirono la gara in tv **13.177.000** spettatori con uno share del 60,8%. Primo al traguardo Michael Schumacher su Ferrari

GRAN PREMIO DI SAN MARINO 2003
L'anno scorso a seguire un altro trionfo di Michael Schumacher davanti a Raikkonen e Barrichello ci sono **11.960.000** con uno share da record: 71,9%. Fu questo il primo gp vinto dal tedesco nella stagione passata

GRAN PREMIO DI SAN MARINO 2004
Aumentano rispetto al 2003 gli spettatori, **12.000.000**, ma diminuisce sensibilmente lo share, 58%, per il terzo successo di fila a Imola di Schumi. Il tedesco, però, aveva già vinto in Australia, Malesia e Bahrein

GRAN PREMIO DI SPAGNA 2004
La media di spettatori che ha seguito domenica il trionfo di Schumacher in Spagna è stata di **11.662.000** con lo share del 57,41%, il più basso della stagione. Il picco in Australia con il 78,93% alle ore 4,00 del mattino.

NUMERI DI SCHUMI E DELLA FERRARI

MICHAEL SCHUMACHER

- Gp disputati **200**
- Gp vinti **75**
- Punti conquistati **1.088**
- Giri veloci **600**
- Vittorie iniziali consecutive **5**

Le cinque vittorie iniziali consecutive

MANSSELL NEL 1992

- 1 marzo Gp del Sudafrica
- 22 marzo Gp del Messico
- 5 aprile Gp del Brasile
- 3 maggio Gp di Spagna
- 17 maggio Gp di San Marino

SCHUMY NEL 2004

- 7 marzo Gp d'Australia
- 21 marzo Gp della Malesia
- 4 aprile Gp del Bahrein
- 25 aprile Gp di San Marino
- 9 maggio Gp di Spagna

IL CAVALLINO

- Vittorie in F1 **172**
- Doppiette Schumacher-Barrichello **18**
- Doppiette nella storia Ferrari **64**

Michael Schumacher festeggia con la moglie Corinna dopo la vittoria nel Gp di Spagna sua 200/a gara in Formula 1. Il pilota tedesco esordì in Belgio sul circuito di Spa Francorchamps nel 1991 al volante della Jordan



chi vince e chi perde

Real, Manchester e Bayern. Quelli che hanno fallito

Francesco Caremani

Dominati e dominatori. Sarà questa primavera che non arriva, sarà che ci sono gli Europei, ma in molti campionati stranieri chi dominava è stato dominato e non è successo, come qualcuno potrebbe pensare, solamente al **Real Madrid**, anche se quello dei Galattici è decisamente il tonfo più assordante. Il Valencia di Rafael Benitez e di Amedeo Carboni, allenatore in campo, ha vinto la sua seconda Liga nell'arco di tre stagioni dopo aver perso Cupe e con una squadra tecnicamente, sulla carta, inferiore. I tre assi cresciuti in casa, oltre all'argentino Aimar, portano il nome di Mista, Baraja e Vicente, tre giovani cresciuti sotto le ali protettive del trentanovenne Carboni, che giocherà ancora due anni in attesa di un futuro da dirigente. E A Madrid il boccone è amarissimo, perché il fallimento è stato

totale, in Spagna come in Europa, un fallimento tattico, tecnico ed economico. Beckham è un lusso inutile, Ronaldo da solo non vince i campionati e Makelele, ceduto al Chelsea di Abramovich, era il vero perno del centrocampo cui non è stato trovato un sostituto. Infine il tecnico Queiroz: non è stato all'altezza della situazione e non sembra proprio che l'ex Camacho possa risolvere le sorti delle "merengues". Forse sarebbe meglio ripensare al "povero" Del Bosque, mandato via dopo l'ennesimo trionfo. Cambio della guardia anche in Inghilterra, dove il **Manchester United** è addirittura terzo e sarà costretto a giocare i preliminari di Champions League, con tutte le insidie del caso. A festeggiare questa volta è Londra con l' Arsenal e il Chelsea di Ranieri buon secondo. Una secca battuta d'arresto per i "Ferguson's boys" arrivati, forse, al capolinea di un ciclo immenso. In Scozia, tanto per restare nel Regno Unito, le novità sono sempre poche. Quest'anno è toccato al

Celtic, mentre la stagione passata il titolo era stato appannaggio dei Rangers, le due squadre di Glasgow. Situazione simile in Olanda, dove l'Ajax ha conquistato il suo 29° campionato succedendo al PSV Eindhoven. Ma curioso è registrare i tanti avvicendamenti sullo scranno più alto. Clamoroso lo sgambetto che il Werder Brema ha inflitto al **Bayern Monaco**, vincendo nettamente lo scontro diretto. I biancoverdi festeggiano il loro quarto titolo e il prossimo anno li vedremo all'opera in Champions League. Sgambetto riuscito anche all'Anderelecht nei confronti del Bruges, campione uscente. Ma anche in questo caso si tratta delle due formazioni che da sempre dominano il calcio belga. A sorpresa o quasi, invece, la vittoria in Turchia del Fenerbache allenato dal tedesco Daum, eterno secondo col Bayer Leverkusen, che succede nell'albo d'oro a un'altra squadra di Istanbul, il Besiktas. Ancora tutto da giocare, invece, in Francia come in Grecia.

In Formula Uno si susseguono i cicli: grande McLaren negli anni 80, imbattibile Williams degli anni Novanta

NUOTO Trionfo azzurro nella 4x100 sl con record italiano (Vismara, Galenda, Vassanelli e Magnini) e nei 400 sl. Nei tuffi vittoria di Tania dalla piattaforma dei 10 metri

Europei, Italia d'oro con Brembilla, Cagnotto e la staffetta

Novella Calligaris

Sono tre le medaglie per l'Italia agli Europei di Madrid, vittorie che confermano che la stagione del nuoto ai vertici internazionale non è finita anzi è ancora lunga. Successi di gruppo con protagonisti vecchi e nuovi, conferme, sorprese e un campione ritrovato. E senza nulla togliere ai ragazzi della 4x100 stile libero (Vismara, Galenda, Vassanelli e Magnini) con la vittoria, il record italiano e un tempo (3'15"66) che ben fa sperare in chiave olimpica, e il successo di Tania Cagnotto nella piattaforma dei 10 metri (unito al bronzo di Valentina Ma-

rocchi) la medaglia che brilla di più è quella di Emiliano Brembilla. Brembo il lunatico ha fatto poker vincendo per la quarta volta il titolo continentale nei 400 stile libero, un'impresa che lo iscrive d'autorità nel Guinness dei primati, unico atleta nella storia del nuoto ad aver collezionato 4 medaglie d'oro nella stessa gara in quattro diversi campionati europei: Siviglia 1997, Helsinki 2000, Berlino 2002 e Madrid 2004. Sì, proprio lui, quell'atleta difficile che nemmeno il suo allenatore sa capire, quel campione strano che nuota a corrente alternata ai massimi livelli, ma che stranamente riesce ad esprimersi al meglio quando i compagni sonnecchiano un

po'. Lui è un solitario, non è istrionico comunicativo come l'ex gemello Max Rosolino con cui ha condiviso dominandolo solo l'esordio. Diventa poi riservato, timido, introverso quasi scontroso soprattutto quando non riesce ad esprimersi ai livelli che sente di avere nelle braccia. Se il risultato non arriva si colpevolizza, non appartiene certo alla schiera di atleti che cercano di dare la responsabilità a qualcun altro, anzi troppo spesso si è sentito dire che lui non era un fuori classe ma un cavallo da soma e forse per questo senza battere ciglio si è portato sulle spalle tante delusioni. Lui ha vinto molto non solo in Europa, ma ha sempre fallito,

anche se per un'inezia, il podio olimpico. Tre quarti posti scottano, non tanto i primi due conquistati al suo debutto ai Giochi nel 1996 ad Atlanta nei 400 e 1500 stile libero, quanto quello di Sydney sempre nei 400 stile libero, nelle Olimpiadi che hanno consacrato Domenico Fioravanti e Max Rosolino tornati in patria da eroi con tante medaglie al collo. Lui a bocca asciutta anche se dal terzo posto lo separava solo un centesimo di secondo in una gara di tre minuti e quarantasette secondi. Lo scorso anno dopo la disastrosa trasferta ai mondiali aveva quasi deciso di smettere, non riusciva a reagire, era stanco di sentirsi definire troppo fragile psicologi-

camente. Una crisi che gli ha determinato fobie come quella per la montagna, niente collegiali in altura per lui, preparazione essenziale per i nuotatori in particolare per i mezzofondisti. Da solo si è rifugiato nelle sue valli nel bergamasco dove è nato e cresciuto con un programma personalizzato da svolgere a casa sua vicino alla fidanzata, ai genitori, alle abitudini semplici. Al riparo dai confronti e dagli scontri protetto da un intero paese, San Pietro, che per seguire le sue gare noleggia interi autobus. Un fan club che a lui non chiede, ma che gli è sempre vicino nella bella e nella cattiva sorte. Alla vigilia di questo Europeo nessun riflettore su di lui, tutti

gli occhi puntati su Max Rosolino, rientrato giusto in tempo per la trasferta madrilenica dal suo buon ritiro a Melbourne, ma che evidentemente non ha ancora assorbito il fuso orario e il freddo fuori stagione di questo maggio. E invece nella gara di apertura della rassegna continentale Emiliano ha fatto centro senza risparmiarsi nemmeno in batteria. Il primo posto guadagnato nelle qualificazioni è stato un'iniezione di fiducia, e in finale ha messo in riga tutti, anche i pronostici che vedevano favorito il ventenne russo Yuri Prilukov dalla bracciata saltabecante. Una gara intelligente, non si è fatto impressionare dai cambi di ritmi proposti dal rumeno Dra-

gos Coman, bronzo mondiale lo scorso anno a Barcellona, ha fatto sfogare il giovane russo in cerca di gloria fino ai trecento metri, ha reagito prendendo il comando nell'ultima vasca e con il suo stile elegante anche se un po' antico ha controllato ogni tentativo di rimonta. Poche le parole dopo la gara, tanti i ringraziamenti ai suoi genitori, alla sua bella, all'allenatore, alla nuova società il circolo canottieri Aniense, a Giovanni Malagò il presidente del club capitolino. Ma il nuoto deve dire grazie soprattutto a lui per i tanti successi che ci ha regalato per la sua capacità di reagire quando ormai tutti lo davano per spacciato.

IL FAI APRE LA CERTOSA DI PAVIA PER UN CONCERTO DI MUTI

Evento straordinario grazie al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano: per la prima ed unica volta nella sua storia, la Certosa di Pavia, gioiello storico artistico del 1396, apre alla musica domani per un concerto a favore della Fondazione con La Filarmonica della Scala diretta da Riccardo Muti. In programma opere di Monteverdi e Schubert, con il coro di voci bianche della Scala e del Conservatorio Giuseppe Verdi, per la Sonata sopra "Sancta Maria ora pro nobis", per coro ad una voce e orchestra su trascrizione di Muti. A seguire, due Sinfonie di Schubert: la Quarta, e l'Ottava, meglio conosciuta come «Incompiuta». Info 02/46761553/37.

SI PIANGE E SI RIDE PER LA MORTE DI UN DIO. NEL TEATRO FIUME DI PETER BROOK

Rossella Battisti

Cos'è il teatro? Una manciata di numinosi cenni, parole smagate, vaghi oggetti di scena e una regia che trasformi il tutto in paesaggi della mente, fantastici nowhere. In una parola, Brook è teatro. Puro, radicale, magico. Anche quando è un frammento. Siamo parlando de La mort de Krishna, monologo di poco più di un'ora che il regista anglo-francese ha estratto dal suo «mitico» (è il caso di dire) e fluviale Mahabharata e affidato alle affabulanti cure di Maurice Bénichou. Presentato al Teatro Argentina di Roma in tandem con Ta main dans la mienne con Michel Piccoli e Natasha Parry, tratto dall'epistolario di Cechov (spettacolo di cui ha parlato su queste pagine Maria Grazia Gregori in altra occasione), La mort de Krishna è un

reflesso del Mahabharata con tutte le iridescenze del mito. Un ritratto in pochi tocchi di un dio molto, troppo umano. Quel Krishna che Maurice Bénichou accenna con un dito e lo sguardo straniato, il sorriso da gioconda e un atteggiamento ondulato del corpo. Quel dio colpito da maledizione non per aver scelto il campo dei Pandava nella lotta fra due famiglie, ma per aver osservato compiaciuto il massacro come uno spettacolo. Lui non si scompone, non fa una piega. Vede lontano, accetta il destino come inevitabile ruota che gira e andrà così e così. La morte non è un problema, nemmeno quella di un dio: il tempo stabilisce limiti per tutti. Nell'olimpio indiano si dà più spazio all'autoironia rispetto a quello greco e Krishna riflette sulla sua fine, suonando il flauto e prendendo in

giro i suoi discepoli, perché anche gli asceti devono saper andare oltre le regole. Tra un bagno di sangue sul campo di battaglia e un gioco di seduzione con la bella figlia di Krishna, da un'avventura da gatto con gli stivali alla morte per caso del dio, la trama condensata da Jean-Claude Carrière e Marie-Hélène Estienne permette a Bénichou di variarsi in ruoli e personaggi, con una semplice inclinazione della testa, un sorrisetto, un tono che vira su dramma o su farsa, uno scialle pronto a diventare sciarpa-velo-segno di divinità. Tutto in leggerezza, tutto in souplesse. Con la regia invisibile e onnipresente di Brook che regola le virgole e batte il tempo lieve di questa performance ammaliante e ne riporta gli echi esotici, i suoni (musiche evocative di Antonin Stahly) e

persino i profumi con l'incenso che si diffonde in platea e sussurra di lontani Orientali e di guerre. Forse non così lontane, forse non così a oriente. Le parole di Bénichou corrono leste, dipingono microstorie sullo sfondo rosso e giallo oro dei drappaggi e dei tappeti, al baglior di candele, sotto l'ammiccamento di Ganesha, il dio dalla testa d'elefante che sopra un cuscino assiste anch'egli al dipanarsi degli eventi. Catturano - i suoni e i gesti di Bénichou - gli spettatori in una saga dai risvolti comici e drammatici insieme, muovono la lacrima e richiamano una risata. È un'epica in brevi cenni e molti sorrisi, è uno sguardo sul mondo con la prospettiva di un dio quasi burlesco. È il teatro di Brook che dosa con maestria gli umori diversi in i quali è fatta la nostra vita e non solo quella degli dei.

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Molte volte ho pensato che non serei mai tornato

domani in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Silvia Boschero

TENDENZE IN MUSICA

Sei proprio un crooner

Cercasi nuovo Frank Sinatra disperatamente. Meglio se con occhio ceruleo e, naturalmente, di origini italiane. Ecco un nuovo escamotage per cercare di vendere due dischi: se l'unica musica che ancora racimola qualche soldo è quella «di catalogo» (le vecchie glorie rispolverate e impacchettate in nuovi sgargianti cofanetti), allora cosa c'è di meglio che prendere qualche baldo giovane di bell'aspetto e mettergli nell'ugola roba vecchia di cinquant'anni? Magari gloriosi standard che tutti hanno ormai impressi a lettere di fuoco nel proprio dna? Ormai è crooner-mania (da "to croon": cantare in modo sommesso): Michael Bublè, Jamie Cullum, Peter Cincotti sono le punte dell'iceberg di un fenomeno commerciale in crescita a cui si aggiungono anche una manciata di fanciulle italiane che sulla scia fortunata delle varie Norah Jones, Diana Krall e della giovanissime inglesine Amy Winehouse e Joss Stone, si tuffano nella moda del jazz-swing-canzone (la consorte di Stefano di Battista Nicky Nicolai, Amalia Grè, Rossana Casale che torna su Billie Holiday). Ma è il maschio quello che fa audience.

Quando soprattutto è il lato spettacolare a fare la differenza anziché quello puramente qualitativo.

«Il crooner torna ciclicamente, l'ultima volta fu con Harry Connick Jr. È il desiderio di riscoprire di volta in volta quella vocalità che manca in tanta musica di oggi», ci raccontava qualche settimana fa Caetano Veloso, che realizzando un suo vecchio sogno con il disco di standard *A foreign sound*, è finito bello e buono nella moda del momento. Quello che Veloso però finge con modestia di ignorare è che il suo sì è un vero disco di raffinata vocalità, gli altri invece o lasciano a desiderare o non aggiungono un bel niente.

Il via di questo revival d'oro lo ha dato quel furbacchione dell'ex Take That Robbie Williams, quando si è messo i panni di Sinatra, Dean Martin e Sammy Davis Jr. facendosi accompagnare nientemeno che dalla London session orchestra e da Nicole Kidman sulle note di *Something stupid*, poi gli è venuto dietro anche Rod Stewart, uno che oltre ad avere una voce da dieci e lode, gli standard li ha anche scritti. Infine, qualche mese fa, l'arrembaggio dei Mr nessuno. Prima il canadese Michael Bublè, voce da crooner, repertorio piacione (*My funny Valentine*, *Come fly with me*) e l'argutezza di rifare anche pezzi pop, da *Moon dance* di Van Morrison a *How can you mend a broken heart* dei Bee Gees. Michael (nonno veneto e nonna «terrona» come dice lui, cioè abruzzese), sembra almeno aver studiato meglio degli

Si chiamano Bublè, Cullum, Cincotti: vendono un sacco, cantano standard con voce sognante. Vogliono il posto di Sinatra. Sarà...



Al centro Johnny Dorelli. In basso a sinistra Jamie Cullum, a destra Peter Cincotti

Il ritorno di Dorelli

C'è chi lo considera l'antesignano della "cocktail generation". Lui, che da ragazzino "voleva fare l'americano", anzi l'italo-americano, e che per farlo scelse la strada del cantante "confidenziale", del crooner con la voce bassa, malinconica e ammiccante. Piacione, suadente, morbido, era lui il nostro Sinatra del night club all'italiana. Non solo: Johnny Dorelli reinterpretava Bacharach, Modugno e Buscaglione, rifaceva le canzoni dei grandi musical, diventava entertainer nella televisione in bianco e nero (vestendo tra l'altro i panni del favoloso supereroe rodostico Dorellik), conquistava Canzonissima, diventava divo radiofonico con Gran Varietà e faceva cinema (oltre trenta i film che ha inanellato), dopo aver partorito quel brano culto che è *Arriva la bomba*, faro dei seguaci della lounge music che per anni ne hanno evocato il ritorno. Finalmente l'attesa è terminata. Johnny Dorelli torna in pista con un nuovo lavoro discografico, un live registrato due giorni fa durante il recital *Cantare che magia*, all'auditorium di Roma assieme all'orchestra di Gianni Ferrio, la Roma Sinfonietta. Spaziando da *Parole, parole, parole* a *Mack the knife*, dalle musiche delle sue fortunate commedie musicali (come *Aggiungi un posto a tavola*) a quelle degli sceneggiati televisivi, Dorelli ha rispolverato tutti i suoi trascorsi musicali. Stessa ironia, stessa eleganza di tanti anni fa, cosa che ci fa dispiacere ancora di più per questa lunga assenza sulle scene musicali. E non sono mancati i classici immortali come *Fly me to the moon*, *Stardust*, *Lady is a tramp*, *New York, New York*, *A foggy day*, *My funny valentine* e ovviamente *My way*. In onore del solito Frank Sinatra, eterno modello di riferimento anche per il nostro Dorelli-crooner all'italiana. si.bo.

altri la tecnica vocale. Ma l'ha studiata così tanto che il suo disco d'esordio pare fatto al computer, gelido come un pinguino, mentre le sue versioni (quella di *Moon dance* ad esempio), sono esattamente ricalcate con la carta carbone dagli originali. Quel che vale è ancora la sua bella faccia e quegli occhi tristi da «gioventù bruciata» anni Cinquanta. Meno «istruito» e più arruffato il ventitreenne inglese Jamie Cullum, un milione di dischi già venduti nel mondo. Con Cullum però il re è nudo: il ragazzino (un metro e cinquanta di belle speranze e capelli stile ananas, «da pischello ero punk», dice), quando nel disco fa gli standard (*What a difference a day made*, *Singing in the rain*, *All at sea*), o la sua versione crooner di un pezzo da novanta di Hendrix come *The wind cries Mary*, è ascoltabile, quando invece butta il suo «talento» su composizioni proprie si scopre nella sua totale inadeguatezza vocale. Peggio ancora andarlo a vedere dal vivo: all'auditorium di Roma lo scorso marzo la povera anima del signor Steinway, esimio costruttore di strumenti morto nel 1871, ancora sbalza dopo aver visto il malnato calpestare con le sue Allstar gommate il suo prezioso, omonimo, pianoforte. Dal canto suo Jamie

ha l'anima in pace ed è convinto di essere un benefattore, uno che col suo album (*Twentysomething*), farà scoprire ai ventenni la grande tradizione musicale ignorata dei crooner.

Chissà se è altrettanto filantropo Peter Cincotti, canotta bianca e scarpa lucida, altro Sinatra fresco di pubblicazione in Italia con un disco d'esordio omonimo uscito lo scorso anno negli States. La voce non è proprio niente di che, la tecnica pianistica un po' meglio. Ma anche lui ha tutte le carte in regola per sfondare: protetto da Harry Connick Jr e prodotto niente meno che da Phil Ramone, lo stesso di Bacharach, Dylan, Peter Paul & Mary, Simon & Garfunkel, Sinatra e mille altri. Cincotti, ciuffo ribelle, vent'anni, newyorkese, si muove senza vergogna da *Nature boy* a *Fool on the hill* dei Beatles. E ovviamente lascia che «zio» Sinatra faccia capolino nella nostra memoria nasosta.

Stavolta in duplice veste. Le orme del padrino infatti Cincotti le seguirà molto presto in ambito cinematografico, atteso a luglio in America nel nuovo *Spiderman* e poco dopo nel film interpretato da Kevin Spacey *Beyond the Sea*, basato sulla vita di Bobby Darin, cantante americano che (guarda un po'), negli anni Cinquanta veniva considerato una sorta di Sinatra junior. Resta un dubbio. Il futuro del «croonerismo» è incerto. Forse Cincotti non arriverà all'oscar, ma almeno riuscirà ad eguagliare musicalmente il suo idolo «da qui all'eternità»?

Ascoltarli dal disco è una pena, ma andarli a sentire dal vivo è un'esperienza agghiacciante. Per esempio quando Cullum calpesta il piano

sguardo sul pantano

Solo uno si salva da questa melassa...

Francesco Mändica

Emerite pippe. Carini, godibili, col capello alla moda, ma pur sempre augusti, sconosciuti eroi del non-sense musicale. Il rigurgito dei crooner è servito, perché il mercato musicale è cortocircuitato. Di fronte all'emergere di una distribuzione globale, di un prodotto pronto ad essere liofilizzato per entrare nel computer di milioni di utenti grazie all'mp3 e all'i-pod, nuovo fenomeno walkman, anche il jazz cala i propri, sparuti, assi. Assi da baro, segnati, leggermente accartocciati sui bordi, perché è così che si vince. Dopo le cosce, i sorrisi, gli ammiccamenti delle divine nullità femminili (Norah Jones, Diana Krall, Jane Monheit) ora tocca ai

maschietti. Tocca a Cincotti, Bublè, Cullum. Tocca al genere «ero un fan dei Take that, poi ho capito che di spazio non c'è, proviamo a vedere come butta con l'orchestra spalmatata dietro».

Non basta, le major ormai contano esclusivamente su progetti evenemenziali, su punte dell'iceberg su cui impalare come un ghiacciolo l'acquirente. Si richiede bella presenza, un filo di voce, un pianoforte su cui improvvisarsi periti, sicuri, esperti. Come la pianista del programma di Marzullo. Il nome, i lustrini le paillettes, i bei ragazzoni cresciuti a Mac chicken e Sinatra sono figli della guerra tra poveri del mercato musicale. Ma mentre qualche anno fa la boia non sarebbe passata, perché i grandi (Tormé, Sinatra, Bennett, Hendricks, Henderson, Murphy) ancora avevano un mercato di nostalgici mammasantissima e veri appassionati del canto maschile, oggi tutto fa brodo, bisogna lanciare i dadi sul tappeto verde, vederli carambolare e aspettare la botta di culo. Bene è andata per Bublè perché chiamiamo che è l'unico artista ad aver affrontato un percorso di maturazione vocale decente. Meno si può dire per Cincotti e Cullum. Il primo vive della scia notoria del suo mentore: Harry Connick. Anch'egli a sua volta ragazzo prodigio dell'

America della restaurazione reaganiana, che di jazz sano e bianco aveva bisogno. Ma Cincotti come Cullum hanno tutta la voracità dei bambini prodigio senza la passione dei dilettanti. Cullum è un animale da palco, ma più che a Billy Eckstine guarda a Elton John e Billy Joel: rispettabilissime icone del pop, non del jazz. Ma appunto, il calderone oggi non consente ordini e tassonomie ma solo caos commerciale, colla sul pavimento per incastrare noi topini audofili. Harry Connick anche ha capito l'antifona e recentemente se ne è uscito con un disco se possibile più melenso degli altri. Bordone per il suo pupillo Cincotti, scriminatura ben fatta e sguardo piacione, eleganza, charme, scarpe e nome italiano. Questa è la ricetta: Cullum gioca sul suo estro di elfo, sul palco si sa guadagnare il milione di sterline che l'Universal ha pagato per fargli siglare il contratto. Ha 24 anni, è gerontofilo nel repertorio ma poi invita tutti a battere le mani come ad un concerto rock.

L'unico a salvarsi da questa melma generalista è Kurt Elling. Cantante vero, che sa fare dell'interpretazione una sfida jazzistica, pervertendo schemi, riattualizzando un linguaggio che tra le corde vocali di altri è solo un biglietto in più staccato da un museo delle cere.

Sembrano confezionati al computer: carini, mellifluidi e hanno capito che così fanno i soldi. Scordatevi la qualità, e soprattutto la musica...

manifestazioni

«LUCE DELLA MEMORIA» A BRESCIA NEL TRENTENNALE DELLA STRAGE
La manifestazione «Divagazioni - Scene Insolite» si conclude stasera a Brescia con «Ashes: Luce della Memoria», una serata realizzata in occasione del trentennale della strage di piazza della Loggia. Musica, canto e immagini video per un concerto che avrà per protagonisti, tra gli altri, Raiz, la voce degli Almamegretta, e Giovanni Lindo Ferretti con un testo inedito di Erri De Luca. «Gli applausi imperdonabili», riflessione su un momento drammatico della storia nazionale. La serata si svolgerà in Piazza della Loggia alle 21 con ingresso libero. In caso di maltempo, l'evento sarà rimandato al giorno dopo.

segretiebugie

ADESSO SACCÀ DICE CHE CAVANI GIRERÀ «DE GASPERI». PERCHÉ NON L'HA DETTO PRIMA?

Silvia Garambois

È in piena par condicio, quando in tv non si può più parlare di nulla, lo scontro alla Rai esplose su Alcide De Gasperi. Proprio De Gasperi, lo statista della ricostruzione dell'Italia, colui che, anche nei momenti di più aspro scontro con i comunisti italiani, mantenne sempre rispetto per l'avversario politico. Proprio De Gasperi, a cui dice di rifarsi - tra i tanti - il Presidente del Consiglio, e che adesso è difeso invece da Giulietti e Gentiloni, capigruppo dei Ds e della Margherita in Commissione di Vigilanza, per una fiction che la Rai non incomincia mai. Una telenovela in puro stile Rai. Da giorni va avanti sui giornali - e da mesi negli uffici di viale Mazzini - una storia in cui si narra di fax invasivi, dirigenti (Agostino Saccà) che si negano al telefono, delibere del Consiglio d'am-

ministrazione che giacciono, costi che lievitano. Quelle storie in cui non si capisce niente. Neppure in Commissione di Vigilanza. Fino al giorno in cui il caso esplose: è censura? La Rai (Saccà) non vuole che a dirigere la fiction sia Liliana Cavani, anche se la regista ha scritto la sceneggiatura a quattro mani con Massimo De Rita? E che la Rai dilati i tempi non c'è dubbio: Alessio Boni, scelto per impersonare De Gasperi, nel frattempo è stato dirottato su un'altra fiction... Leri è stata la giornata della resa dei conti (anche economici, il che è per lo meno bizzarro) via agenzie. Una dichiarazione via l'altra, un botta e risposta pubblico, tra il produttore della fiction (Claudia Mori, la moglie di Celentano, con la sua casa di produ-

zione "Ciao ragazzi") e Saccà, che del "De Gasperi" se ne è occupato prima come direttore generale, poi come direttore di Rai Fiction. Un botta e risposta con i politici, prima Giulietti e Gentiloni che richiamavano l'attenzione della Commissione di Vigilanza, poi Claudio Petruccioli, presidente della Commissione, che ha parlato a lungo sia con la Cavani che con la Mori, e ha assicurato che oggi riferirà ai colleghi a San Macuto. Ma i telefoni scottavano ovunque: anche Saccà e la Mori hanno passato - si dice - ore al telefono. A viale Mazzini c'era una sorta di task force d'emergenza al lavoro, con Saccà affiancato dai vicedirettori Gusberti e Bistolfi e dal capostruttura Corrias. Alla fine della giornata finalmente una notizia: la fiction su De Gasperi si farà, sarà diretta dalla

Cavani e le riprese inizieranno alla fine dell'estate. Ma sul tavolo restano ancora un mucchio di verità: è vero che è stata messa in forse la regia della Cavani? Marcello Veneziani, attuale consigliere d'amministrazione, afferma di aver visto la delibera in cui "c'era il nome della Cavani come regista", ma è lo stesso Saccà a rivelare che "se ci fossero stati ancora problemi con la regia si poteva pensare ad un regista con la stessa impostazione culturale della Cavani, per esempio Zaccaro, che ha diretto "Al di là delle frontiere" e che è stato allievo di Olmi. Ma era solo un'ipotesi". D'altra parte, ha aggiunto, "sono loro stessi a fare un altro nome, quello di Sironi". O è vero che è una questione di soldi? E ieri, tra Saccà e la Mori, sono volati miliardi come su un ottovolante...

Polanski: indegne le immagini dall'Iraq

Il regista a Roma per ricevere la laurea honoris causa. Botta e risposta con gli studenti

Adele Cambria

ROMA Che osso duro è Roman Polanski. In conferenza stampa, ieri mattina nell'Aula Magna de «La Sapienza». In toga e tocco - gli è stata conferita la Laurea ad honorem della Facoltà di Lettere e Filosofia -, e reggendo, per i fotografi e le troupes Tv, l'enorme libro che sancisce, in latino, il suo nuovo status di Dottore, sembra un ragazzino che l'ha fatta franca, i capelli quasi bianchi scompigliati... una parrucca incipriata. Ed ancora, nel pomeriggio, che osso duro, Roman Polanski, con gli studenti che gremiscono l'Aula, e, di più, con i cattedratici della storia del cinema, ed i «filatelici», come a un certo punto, fingendo di non sapere bene l'italiano, definisce i più squisiti cinefili che gli pongono domande forse troppo intellettualistiche. Per tacere del piccolo calvario affrontato sportivamente da Marina Astrologo - sì, proprio lei, l'eroina dei Girotondi - che viene ripresa più volte, dal regista di *Rosemary's baby* e del sublime *Il pianista* (2002, Palma d'Oro a Cannes ed Oscar per la regia), per qualche impercettibile imprecisione della traduzione a braccio. (Poi però, a conclusione della faticosa giornata, Polanski la omaggia con la V di vittoria).

Ma andiamo con ordine. Arriva puntuale alle dieci il regista, minuto e leggero come un elfo, camicia bianca di cotone e riccioli color cenere un po' «dannati», ma alle domande che signori brizzolati osano porgli sulle «ossessioni demoniache» presenti nei suoi film, o addirittura sul Diavolo, non si risparmia. Primo esempio. Domanda: «Baudelaire dice che la più grande astuzia del Diavolo è di far credere che non esiste. Lei cosa ne pensa?». Risposta: «Io credo che esista il Male ma non mi è mai riuscito di credere al Diavolo. Però credo in Baudelaire». Va peggio per un distinto signore che osa fare la sua domanda sul diavolo nel pomeriggio, quando la parola è riservata soltanto agli studenti e invece il domandante ha i capelli argentei. «Lei che cosa studia?», è la controd domanda sferzante.

Nella mezz'ora riservata ai giornalisti, al mattino, m'ero azzardata anch'io a chiedergli una cosa: e cioè in che modo la sua sensibilità di uomo e di artista reagisce alle notizie e alle immagini dei prigionieri iracheni torturati: «È un avvenimento che non può che suscitare repulsione, è al di sotto di qualsiasi idea di dignità umana». Poi aggiunge: «Il fatto che stavolta questi abusi siano stati compiuti da militari americani, dice qualcosa di più sulla natura umana». (Poco dopo però, nella sua risposta alla «laudatio» accademica, riprenderà il tema

Il regista de «Il Pianista» e di «Rosemary's Baby» risponde alle domande: credo che esista il male ma non credo esista il demonio



In alto, Roman Polanski all'Università di Roma. Al lato, un'immagine dal film «L'alba del giorno dopo».

Dopo Mel Gibson Matera conquista Abel Ferrara

Abel Ferrara ha scelto la città di Matera per il suo nuovo film Maddalena, le cui riprese inizieranno a settembre: «Matera è perfetta per la mia Gerusalemme, esattamente quello che cerco», ha detto il regista newyorchese dopo un sopralluogo assieme al direttore della fotografia Fano Cianchetti nella città dei Sassi. Protagonista del film che Ferrara ha nel cassetto da quattro anni (e che verrà girato anche tra Bologna e New York), sarà con tutta probabilità Angelina Jolie. Così, dopo la ribalta internazionale ottenuta grazie a la Passione di Cristo di Mel Gibson (le cui scene principali sono state girate proprio nei Sassi e sul belvedere), Matera diventa sempre più città cinematografica.



Un buon film catastrofista girato da Emmerich in arrivo nelle sale. Effetto serra e Washington sotto accusa. Il regista racconta a Roma

«L'alba del giorno dopo» ghiaccerà la terra

Dario Zonta

Esistono due grandi teorie scientifiche: l'evoluzionismo e il catastrofismo. La prima prevede lenti cambiamenti, la seconda crede nei travolgimenti, dettati da fenomeni naturali violenti. Richard Emmerich crede in questa seconda tesi, che è anche una filosofia di vita. Regista tedesco di adozione americana, ha già dato prova delle possibilità del catastrofismo, mietendo distruzione e annientamento con *Independence day*. Ora torna a farci ragionare (perché questo la fantascienza fa, sfruttando la sua natura massimalista) sui temi dell'ambientalismo. A Roma per presentare il suo ultimo *L'alba del giorno dopo*, parla di politica, scienza, solidarietà e ambientalismo. Non ci deve stupire, anzi.

L'alba del giorno dopo, pur essendo fantascientifico, è futuribile in modo inquietante. Immagina che la calotta polare si fondi a seguito del surriscaldamento della Terra e

che l'inondazione di acqua dolce converta la corrente del Golfo del Messico e scompagini il clima del nord del mondo portandolo alla glaciazione. «Il film è assolutamente verosimile», afferma in conferenza stampa il geologo Mario Tozzi, «non per i tempi in cui i cambiamenti avvengono, ma per il tipo di fenomeni. Molti scienziati concordano che un aumento della temperatura globale porterà a stravolgimenti climatici». Insomma l'effetto serra può portare a una glaciazione. Ora, qualche decennio fa, un film come questo sarebbe stato rubricato come pura fantascienza. Oggi suona come un avvertimento. Emmerich durante le riprese scherzava con la troupe dicendo «se non ci sbrighiamo a finire le riprese, giriamo un documentario». Il film ha una intelligenza politica. Vi diciamo solo questo. Come conseguenza della glaciazione del nord, viene ordinata l'evacuazione della popolazione degli Stati Uniti in Messico. Ma i messicani chiudono le frontiere per eccessiva immigrazione illegale. Un controsesso dei ricchi nei paesi dei poveri. Geniale. Ma non

solo, alla fine il vicepresidente degli Stati Uniti, dopo aver azzerato il debito pubblico dell'America latina (per permettere l'apertura delle frontiere), chiede scusa al mondo. «Che un politico, come il vicepresidente del mio film, si ravveda per gli errori commessi, può accadere solo in un film di fantascienza», dice con malevola e diretta ironia Emmerich. E prosegue con piglio da campagna elettorale «mentre giravamo non abbiamo ricevuto nessuna pressione da parte dell'amministrazione Bush. Quando lo hanno visto non gli è più piaciuto». In sintonia con la «confusione che regna nel governo americano. Un giorno dicono agli scienziati della Nasa di non rilasciare interviste sull'argomento. Un altro giorno negano. Sembra la storia delle armi di distruzione di massa: oggi ci sono, domani no, dopodomani forse». Allora, ricapitolando: di fantascientifico il film ha solo le scuse di un Vicepresidente americano al mondo, per non aver sottoscritto gli accordi di Kyoto. Di verosimile ha la glaciazione del nord del mondo. E parliamo di un film catastrofista.

del male nella natura umana, e della sua espressione più assurda nella guerra, citando anche i casi delle monache stuprate nella ex Jugoslavia). A chi gli chiede poi se «le situazioni senza scampo dei protagonisti dei suoi film riflettano le esperienze della sua vita», Polanski replica: «Non tutti i miei personaggi sono, come lei dice, "senza scampo". Il pianista si salva da tutto ciò che non ha cessato di esistere nella nostra vita quotidiana». (Allude alla Shoah. Che continua in altre forme, in altri luoghi, con altre vittime). E conclude: «E che è esistito nella mia vita di ragazzo».

La mia impressione è che, legittimamente, si difenda. *Il pianista* è il film per il quale ho fatto tutti gli altri film che ha fatto prima... E alla fine riesce a dirlo, davanti ad una platea di estranei, come siamo tutti noi: «Il pianista - dice - è stato preparato da tutti gli altri miei film...». Nel pomeriggio, rispondendo alla domanda di uno studente, si apre ancora di più: «Ogni scena di quel film è legata a qualcosa che avevo vissuto. Solo rivedendolo ho capito che ogni momento, voce, suono, immagine, era legato a un pezzo della mia vita». Il suo prossimo film? *Oliver Twist*, dal grande romanzo di Dickens che ha sempre amato. Come ha detto benissimo, (nel suo bell'«Elogio Accademico» al «Dottorando Roman Polanski»), Emanuela Sgambati, Direttore del Dipartimento di slavistica della Sapienza, questa volta «l'infelice infanzia del piccolo polacco Romek ci parlerà per bocca di una altra vittima degli adulti, *Oliver Twist*...». Eppure, attenzione: esiste anche un altro Polanski, quello che ha sperimentato (sopravvivendo, da ragazzo di strada, all'Olocausto), come soltanto «l'eccesso di fantasia» gli abbia consentito di continuare ad esistere. «Ritengo - scrive il regista nella sua autobiografia dell'84, *Roman par Polanski* - che le mie evasioni, il mio ribellismo e la mia energia siano sgorgati dalla convinzione che la vita sia meravigliosa...». «Mi piace far mattane - conclude - mi piace trovarmi alla ribalta del mondo» (Non gli piace, però, e vivaddio, «compiacere»).

«Roman, non ci si può mai fidare di te... U-no si distrae un attimo, e tu fai un film come *Il pianista*». Si abbracciano ridendo i due Dottori honoris causa, Gillo Pontecorvo e Roman Polanski. Sono amici da anni: «Il mio italiano - sostiene il regista ebreo polacco - mi basta appena a scambiare barzellette con Gillo...». Un altro abbraccio, questa volta con Dimitri Tamaroff, un mimo russo da decenni trapiantato a Roma. «Roman, ti ricordi quando sei venuto in Rolls Royce, con venti persone, a vedere il mio *Nerone* in una cantina di via Sora?». Perché anche questo è Polanski.

«Nel "Pianista" ho raccontato la mia infanzia, ora voglio narrare la storia di Oliver Twist». L'abbraccio con Pontecorvo



RADIO MARGHERITA

MUSICA ITALIANA IN TUTTA ITALIA

PRINCIPALI FREQUENZE

ROMA 90,70 Mhz	PALERMO 95,20 - 105,70 Mhz
MILANO 92,20 Mhz	BARI 92,30 - 95,20 Mhz
NAPOLI 108,00 Mhz	BOLOGNA 89,80 Mhz
TORINO 91,80 - 88,75 Mhz	FIRENZE 96,70 Mhz
GENOVA 90,10 - 88,80 Mhz	CATANIA 107,60 Mhz

TUTTE LE ALTRE FREQUENZE SUL SITO WWW.RADIOMARGHERITA.COM

Studi a Palermo - Via Marchese di Villabianca, 82 - Fax 091 8724 835 NUMERO VERDE 800.303464

Nessuno può essere buono a lungo se non c'è richiesta di bontà

ex libris

Bertolt Brecht

il calzino di bart

UGGERI E QUINTO, IL FUMETTO E LA PASSIONE

Renato Pallavicini

Gian Carlo Ferretti, critico e studioso di letteratura ha pubblicato di recente, per i tipi di Einaudi, un'interessante *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*, una storia, come spiega lo stesso Ferretti nell'introduzione al suo libro, attenta al «come e perché viene pubblicato un libro, in quella casa editrice e non in un'altra... in quella veste e in quella collana, in quella tiratura e quel prezzo...». E prima o poi bisognerà pur scriverla un'analoga storia dell'editoria a fumetti italiana. Perché gli intrecci tra autori ed editori, tra «arte» e «tecnica», tra «idee» e «prodotti», tra «disegni originali» e «formati di stampa» nel fumetto, forse più che in altre «letterature», gli intrecci - dicevamo - sono più stretti e determinanti.

Un esempio lo fornisce la mostra in corso ai Chiostri dell'Umanitaria a Milano (fino al 16 maggio, per approdare in seguito, ampliata ed integrata, a Lucca Comics & Games nel prossimo

autunno) dedicata a due grandi del fumetto e dell'illustrazione come Mario Uggeri e Nadir Quinto e dal significativo titolo *Spazi e colori della fantasia*. Nomi «appartati» quelli di Uggeri e Quinto, come lo erano le due persone (ma erano tempi, quelli della loro attività, lontani dal circuito delle star del fumetto), eppure protagonisti del miglior fumetto popolare italiano. Uggeri, classe 1924, e Quinto, classe 1918, hanno davvero intrecciato le proprie vite e carriere lavorando e pubblicando per editori e testate comuni, in un dopoguerra italiano fervido di iniziative editoriali.

Ritroviamo così Mario Uggeri, scampato al lager di Dachau dove era finito come resistente, presso l'editore Torelli prima e presso i Bonelli (*Yuma Kid* e un po' di *Tex*) dopo; e ancora al quotidiano *Milano Sera*, dove illustra *Le avventure del partigiano Pesce*, storica figura della Resistenza; allo Studio D'Ami e, dopo la parentesi inglese, al *Corriere dei Piccoli* con Mino Milani; per



svoltare, infine, decisamente verso l'illustrazione con le magnifiche copertine che realizzerà, erede di Walter Molino, per *Amica*, *Domenica del Corriere* e *Tribuna Illustrata*.

Partigiano anche Nadir Quinto che, al termine del conflitto, approda al *Corriere dei Piccoli* e poi alla Mondadori dove lavora per *Bolero Film* e gli *Albi d'Oro*; periodo inglese pure per lui e poi rientro in patria al nuovo *Corriere dei Ragazzi*, al *Corrier Boy* e al *Giornalino*, fino all'ultimo lavoro per il *Tex* di Bonelli, prima di morire.

La scomparsa, dieci anni fa, di Nadir Quinto, e quella di Uggeri, appena lo scorso 8 marzo, hanno lasciato due assenze di stile, umano e professionale, e di talento difficili da colmare; e a cui rendono omaggio, nel bel catalogo della mostra, curato da Gianni Bono (edizioni if, pagine 124, euro 30), firme di prestigio come Giulio Giorollo, Antonio Faeti, Mino Milani e Bruno Bozzetto. Assenze di due protagonisti di una stagione che ha visto le fortune delle avventure degli eroi a fumetti strettamente legate a quelle di editori coraggiosi e generosi, mossi sì dallo spirito d'impresa ma, soprattutto, da una genuina e autentica passione per il fumetto.

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

domani in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

Inizia così il racconto di Giosetta Fioroni - sua compagna per oltre vent'anni -, che attraverso una fotobiografia in 48 scatti ripercorre la «vita divorata a grandi passi» dello scrittore vicentino, dalla nascita fino alla morte, avvenuta il 31 agosto 1986 a Treviso. La mostra s'intitola *Movimenti remoti* - dal nome che aveva il suo primissimo esperimento letterario a metà tra poesia e prosa, purtroppo sottratto dalla sua casa romana - e sarà inaugurata domani alla Casa delle Letterature di Roma, dove resterà aperta al pubblico fino al 9 giugno. Fotografie, ma anche quadri, documenti, libri dell'Archivio Parise: un viaggio nel viaggio di una vita sempre nomade, come testimoniano i tanti luoghi visitati (l'Europa, il Giappone, la Cina, il Sud America) o le città in cui ha vissuto (Vicenza, Venezia, Milano, New York, Roma, Ponte di Piave, Salgarèda).

In una delle foto in mostra, per esempio, Goffredo Parise è negli Stati Uniti alla ricerca di un soggetto per un film di Dino De Laurentis, un viaggio durante il quale scrisse lettere bellissime pubblicate postume da Giosetta Fioroni (*Odore d'America*). Tanti i romanzi e i racconti che hanno costellato la sua vita, dall'esordio con *Il ragazzo morto e le comete* (1951), seguito da *La grande vacanza* (1953), fino a *L'odore del sangue*, pubblicato postumo nel 1997 e ora in una nuova edizione della Rizzoli a cura di Cesare Garboli, scomparso il mese scorso, (233 pagine, euro 7,75). Dal romanzo è tratto l'omonimo film di Mario Martone attualmente nelle sale cinematografiche d'Italia. Fresca di stampa anche la nuova edi-

LA MOSTRA

Parise allo specchio



Goffredo Parise a Vicenza in una foto del 1951

zione dei *Sillabari* (Adelphi, pagine 358, euro 20,00), considerato il suo capolavoro.

Nel 1965 Parise vinse il Premio Viareggio con *Il padrone*, dedicato al disagio esistenziale del lavoro in fabbrica. «Quell'estate, luglio e agosto, restammo a Roma perché Goffredo stava scrivendo *Il padrone* - racconta Giosetta Fioroni - Vivevamo nella sua casa alla Camiluccia, acquistata su consiglio di Gadda che abitava proprio lì vicino e ogni tanto veniva a colazione. Goffredo si divertiva a portarlo in macchina a gran velocità facendolo morire di terrore.

Allora possedeva una MG rossa decappottabile e una volta lo scoprii che per la paura cercava di tirare il freno a mano...». E a proposito di Carlo Emilio Gadda, giovedì, Sandro Lombardi leggerà alcune sue lettere inedite a Goffredo Parise, al quale sono dedicate anche due giornate di convegno. Si comincia domani alle 17.30 ai Musei Capitolini con gli interventi di Roberto Calasso, Raffaele La Capria, Franco Marcoaldi, Bernardo Valli. E si prosegue giovedì dalle 18 alla Casa delle Letterature con interventi e letture di brani scelti dalle opere dell'autore: Giorgio Amitrano (da *I Sillabari: Mare e Odio*), Boris Biancheri (da *I Sillabari: Anima e Nostalgia*), Nadia Fusini (da *I Sillabari: Anima e Nostalgia*), Raffaele Manica (da *È stato l'ultimo ad amare la vita*), Valerio Magrelli (da *Il ragazzo morto e le comete*), Mario Martone (conversazione su *L'odore del sangue*), Silvio Perrella (da *I movimenti remoti*), Claudio Piersanti (da *I Sillabari: Italia*), Graziella Pulce (da *Cara Cina*), Elisabetta Rasy (da *L'eleganza è frigida*), Emanuele Trevi (da *Lontano*).

Francesca De Sanctis



Fotografie, quadri, documenti, inediti: apre domani a Roma un'esposizione dedicata al grande scrittore che sarà ricordato anche in due giorni di convegno

la fotobiografia

Un nomade curioso da New York al Vietnam

Giosetta Fioroni

Nel testo qui accanto pubblichiamo alcuni stralci della «Fotobiografia di Goffredo Parise» raccontata da Giosetta Fioroni, che accompagna le immagini, molte delle quali provenienti dall'Archivio Parise, esposte nella mostra *Movimenti remoti* che s'inaugura domani alla Casa delle Letterature di Roma. I testi-didascalie sono relativi, nell'ordine, alle quattro fotografie riprodotte qui sopra.

Prima foto in basso a sinistra.

Gli anni '70 furono un periodo di grandi viaggi. Nel '67 nel sud est asiatico, qui Goffredo è in pattuglia con gli americani. Fece anche un'intervista speciale al generale Westmoreland, capo di tutte le forze americane nel Sud Est asiatico. Andò sia ad Hanoi che nel Laos e nel Vietnam del sud a Saigon. Poi ancora nel Vietnam del nord. Nel Patet Lao fece un viaggio avventurosissimo. Un'esperienza incredibile, mi disse: un intero popolo che viveva nei cunicoli scavati sottoterra per sfuggire ai bombardamenti americani. Una città sotterranea, con tanto di ospedali, giornali,

case editrici...

Seconda foto con Parise alla macchina da scrivere.

Nel quotidiano Goffredo era febbrile, quasi presago di una vita breve. Divorava «a grandi passi» la vita con esperienze e incontri di ogni genere. Se le persone gli piacevano stringeva amicizie saldissime, altrimenti spariva. Una volta riuscì persino a scappare da una cena a casa di amici, dove si annoiava mortalmente, senza salutare nessuno e costringendomi a sgattaiolare lungo il corridoio. Un comportamento prepotente, perentorio, univoco.

Terza foto.

Aveva un'idea molto precisa del suo stile di scrittore, infatti alcuni racconti furono tolti dalla raccolta dei *Sillabari* per ragioni esclusivamente stilistiche. Non «cantavano», diceva, non gli sembravano quel distillato sublime che erano gli altri. Lui diceva, non basta a uno scrittore di conoscere tutto: ... i libri, le stoffe, la muscolatura... conoscere a fondo per darne poi una breve sintesi, qualcosa di molto definitivo e semplice.

Ultima foto a destra nelle strade di New York.

In quello stesso periodo conobbe Dino De Laurentis che nel 1961 gli offrì un viaggio negli Stati Uniti

con l'impegno di tornare con un soggetto per un film. Goffredo partì con Igi Polidoro (il regista de *Le svedesi* che vinse un Orso d'argento a Berlino). In due mesi attraversarono tutta l'America con una grande Chevrolet che dietro aveva addirittura appeso un lampadario finto veneziano e un frigorifero... Le foto lo ritraggono a New Orleans, a Miami, a Las Vegas, a New York, con il ponte di Brooklyn alle spalle. Questa esperienza degli Stati Uniti lo aveva incuriosito al massimo; ne scrisse delle lettere molto belle e vitali che io ho pubblicato dopo la sua morte: *Odore d'America*. Nel '75 tornammo per 3 mesi insieme a New York.

Furio Colombo

il libro

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è uno stralcio dell'ampia introduzione scritta in questi giorni per la

riedizione de «L'America di Kennedy» di Furio Colombo, pubblicato nel 1964 e ora riproposto da Baldini Castoldi Dalai (pagine 341, euro 14,40). Scritto «dal di dentro» (Colombo in quegli anni frequentava la Casa Bianca e conosceva il presidente e gli uomini di cui si era circondato) il libro descriveva la vita degli Stati Uniti in momenti drammatici della sua storia, come l'arrivo dei missili atomici di Kruscev a Cuba. Letto oggi, nell'«epoca di Bush», ci costringe a un'amara riflessione che deriva dal confronto tra «quegli» Stati Uniti e gli odierni: era un'altra America, della democrazia e della libertà di stampa, dei movimenti per i diritti civili e del rispetto dei diritti umani.

John Fitzgerald Kennedy presidente degli Stati Uniti dal 1961 al 22 novembre 1963 giorno in cui è stato assassinato



Questi sono giorni in cui accade di pensare molto alla Casa Bianca, ad un modo di governare, ad un modo di esercitare il potere, ad un modo di discutere questo potere o di farlo passare anche con forme di pressione molto forte attraverso la Camera e il Senato di quel Paese, il modo in cui la politica di quel Paese si esprime sull'Europa, spacca l'Europa, influenza la vita italiana, diventa un fattore della nostra vita quotidiana.

Ne parlo perché Kennedy, è stato archiviato dalla cultura contemporanea come un uomo elegante, abbastanza prudente, di tipo intermedio, «né di Destra, né di Sinistra».

Kennedy è rimasto a metà della sua storia incompiuta e perciò non sappiamo che cosa sarebbe successo se non fosse stato assassinato.

Io lo chiamo oggi a testimone di un'America che stava avviandosi ad essere profondamente diversa da questa, dall'America di George W. Bush in cui stiamo vivendo, e profondamente simile alle condizioni che Alexis de Tocqueville descrive quando dice: «L'America nella quale mi sono incontrato è un'America nella quale ciascuno, invece di pensare che lo Stato gli debba qualcosa, pensa di dovere qualcosa allo Stato. In senso spontaneo, pensa di dover portare un suo tributo, pensa addirittura - e questo è nel primo volume e nel primo capitolo de *La democrazia in America* - che il suo successo personale non sia che un piccolo pezzo del successo di tutta l'America a cui lui contribuisce con l'orgoglio fortissimo dell'individuo su cui si fonda quella cultura, ma sapendo che l'individuo è parte di, è parte di una comunità».

Non è possibile non notare la somiglianza fra l'argomentazione di Alexis de Tocqueville che dice: «Gli americani sono persuasi di dover portare il loro contributo al Paese, perché il Paese è fatto di loro e da loro» con la famosa frase del discorso inaugurale di John Fitzgerald Kennedy il 20 gennaio del 1961 quando dice: «Non domandatevi che cosa questo Paese può fare per voi, domandatevi che cosa voi potete fare per questo Paese».

È, apparentemente, una buona frase da pubbliche relazioni. In realtà, c'è un arco di storia che lega il passato americano più nobile a quest'uomo e lo presenta come qualcuno che ha, sì, in mente l'eccezionalità americana, ma anticipa ciò che dirà, molti anni più

E Kennedy ordinò: «La guerra non si fa»

Dai diritti civili a Cuba: l'America democratica nella nuova edizione del «diario» di Furio Colombo

tardi (1981) il filosofo Daniel Bell in una non dimenticata «Lezione magistrale» alla New York University.

Daniel Bell interviene sul problema dell'eccezionalità americana. Ne parlo, perché ne parlano continuamente i neo-conservatori. Ne parlo, perché è diventato una specie di ossessione e giustificazione della politica di Bush e del modo in cui si fa politica in America con un governo conservatore. Ne parlo per ragioni di citazione storica, e ne parlo per ragioni di passione politica.

Daniel Bell, nel riprendere, sia dai padri fondatori, sia da Tocqueville, il principio dell'eccezionalità americana, afferma: «È vero, questo Paese è nato eccezionale, perché è nato dal niente, perché è nato da un atto di volontà, perché è nato dal mettersi insieme di uomini che prima erano separati, isolati, disperati, erano il margine e il rottame di ciò che l'Europa non riusciva neppure a sfamare e sono diventati i protagonisti della storia. È vero che è un Paese eccezionale. Ma, attenzione, è come nelle fiabe: nel momento in cui si pronuncia quella parola, la parola svanisce. Nessuno può essere eccezionale e vantarsi di esserlo, perché nel momento in cui tu dici di essere eccezionale, in quel momento hai finito di esserlo. Niente è più banale

che dire di te stesso che tu sei speciale e diverso dagli altri. Magicamente la formula evapora e l'eccezionalità è finita». Era una profezia.

John Kennedy non conosceva la risposta che avrebbe dato Daniel Bell, ma conosceva la teoria dell'eccezionalità e la interpretava come l'ha interpretata nel suo libro, *Profili del coraggio*, che ha scritto subito prima di essere eletto Presidente.

Ogni candidato scrive un libro e John Kennedy ha scritto il suo libro, *Profili del coraggio*, prima delle elezioni del 1960. Il libro è dedicato ai politici che prendono delle decisioni impopolari e al coraggio che un politico deve avere di prendere decisioni «contro» alla necessità che un politico sappia muoversi senza tener conto del favore e del sondaggio.

Per Kennedy è successo tre volte nella sua vita e, certo, sono i punti di riferimento per i quali vale la pena di ricordarlo oggi.

Appena eletto Presidente è scoppiata la questione gravissima della Baia dei Porci. È stata un'invasione non nota al Presidente degli Stati Uniti, non conosciuta in quel momento dalle persone che lo assistevano e da coloro che gli stavano intorno, in particolare da Arthur Schlesinger, consigliere politico, e dal fratello Robert, ministro della Giustizia. Era stata

messa in moto dai servizi segreti di Nixon, vice del presidente Eisenhower prima dell'elezione di John Kennedy. Il progetto prevedeva che sarebbero sbarcati sull'isola di Fidel Castro esuli cubani (molti, a quel tempo, erano ex sostenitori del dittatore Batista). Avrebbero dovuto essere protetti dall'aviazione americana e poi da uno sbarco di Marines.

L'uomo e il presidente non erano meno potenti della potenza che George W. Bush rivendica in questo momento. Possedeva, però, molto più chiaro, il senso della responsabilità che dà l'aver in mano quella potenza nella storia. E ha corso un rischio enorme dal punto di vista politico. È il rischio che soltanto un uomo molto forte può correre, il rischio di apparire debole, di apparire oscillante, di apparire incapace di una decisione da vero uomo. È la guerra la decisione del vero uomo. E poiché qualcuno l'ha cominciata per me, io, che sono un vero uomo, sarò un vero guerriero e farò la guerra.

Kennedy ha avuto il coraggio di non fare la guerra. Il coraggio di non fare la guerra è molto più grande del coraggio di farla. E questo è, certamente, il primo punto per il quale oggi Kennedy deve essere ricordato.

Il secondo, grande atto di coraggio della vita di Kennedy si è verificato nei confronti dei

diritti civili, del movimento di Martin Luther King.

La prima volta che ho incontrato Martin Luther King aveva cinquanta persone, forse meno, intorno, più o meno quanti ne conteneva la chiesa di cui era pastore nella Auburn Avenue alla periferia di Atlanta. Ma davanti all'Università dell'Alabama c'era il governatore George Wallace, legittimamente eletto dai suoi cittadini con il 60 per cento delle preferenze, e con il mandato di rappresentare il razzismo. Wallace si era messo - una celebre fotografia lo ricorda - con le mani sui fianchi, le gambe larghe, di fronte alla porta dell'università, aveva schierato la sua Guardia Nazionale. Il giovane James Meredith, nero, ammesso all'Università dalla sentenza di un tribunale federale, non doveva entrare.

George Wallace ha ricevuto una telefonata dalla Casa Bianca di Kennedy in cui gli è stato detto: «Delle due l'una: o lei ritira la Guardia Nazionale e lascia entrare il giovane Meredith, come i tribunali americani hanno ordinato, oppure questa sera arriveranno i paracadutisti dell'esercito federale americano». Ricordiamo la sequenza, i tempi dei fatti. L'integrazione razziale non era, per un politico, la più popolare delle cause. Se nessuno fosse intervenuto e

Meredith fosse stato scacciato e umiliato, ci sarebbe stata una fotografia sul *New York Times*, un articolo di tono nobile di difesa del giovane e del suo diritto. Alcuni giuristi avrebbero dimostrato che George Wallace aveva violato la Costituzione e quel tratto della Costituzione che lega l'autonomia degli Stati al Governo federale. Ma la storia sarebbe finita in pochi giorni o poche settimane. Il Presidente Kennedy non ha esitato a lanciare un ultimatum e a farlo apertamente e nel modo più drammatico.

Sono fatti poco noti, sono fatti poco discussi. Ma raramente si ricorda la terza storia, quella nella quale John Kennedy, assistito dal fratello, che era Ministro della Giustizia, dallo studio ovale ha tenuto testa allo Stato Maggiore militare durante l'avvicinarsi dei missili di Kruscev nell'isola di Cuba. I generali avevano detto: «Non possiamo tornare indietro, abbiamo già armato le testate atomiche: non possiamo mostrarci deboli». A quei generali il presidente degli Stati Uniti ha detto: «Il presidente vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate atomiche. Avete due possibilità: una è di eseguire l'ordine secondo quanto impone la Costituzione. L'altra è che io dichiaro pubblicamente che i miei generali non ubbidiscono a un ordine del Comandante supremo, che è il Presidente degli Stati Uniti».

Non sto descrivendo un uomo buono, sto descrivendo un presidente che non ha paura di fare il presidente, che lo fa alla luce e nell'ambito di quei principi di vita democratica e di concezione eccezionale della responsabilità di un Paese immensamente potente. «Non si fa la guerra», non era una dichiarazione pacifista. Era la capacità di comprendere le condizioni della storia e di sapere che quando hai in mano una tale possibilità di fare politica, non usi lo strumento della guerra, proprio per l'eccezionalità della posizione nella quale ti trovi e proprio per la straordinaria qualità del potere che hai in mano. È esattamente il contrario di ciò che da persone parecchio più piccole sarebbe stato detto e teorizzato molto più tardi, ai nostri giorni.

Ecco perché valeva la pena di riflettere anche oggi sul personaggio Kennedy, non solo con l'aiuto della memoria. Ma anche alla luce degli eventi di questi anni. È utile giudicarlo - oggi - accanto alla *Democrazia in America* così come la racconta Alexis de Tocqueville, e ricordando il modo in cui i padri della Repubblica, gli autori dei *Federalist Papers*, avevano immaginato l'America: un atto di coraggio e un atto di donazione del proprio coraggio piuttosto che di esibizione di esso. Un modo di interpretare quello stranissimo valore che «nominandolo evapora» e che è l'eccezionalità. È la parola «eccezionalità» che ho indicato come la parola che domina questa riflessione, per chiarire il senso del confronto, per rendere più evidente la paurosa caduta morale e culturale con cui i neo-conservatori americani di oggi hanno deformato l'immagine dell'America. Queste riflessioni, evidenze, prove del passato americano ci servono per chiedere a chi ti accusa di essere antiamericano: «Di quale America parli?».

NEI PROSSIMI MESI AI PREZZI
SUCCEDERÀ UNA COSA INCREDIBILE:
NIENTE.

www.e-coop.it



Blocciamo i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop e ribassiamo quelli di uso quotidiano.

Questo è un invito. Un invito alla festa per i nostri 150 anni, ma anche un invito al risparmio. Scegliete i prodotti a marchio Coop contrassegnati dal simbolo "150 anni di valori" e beneficerete di una grande iniziativa. Per festeggiare, infatti, abbiamo deciso di bloccare i prezzi dei prodotti confezionati a marchio Coop (fino a fine anno) e di ribassare del 10% quelli di uso quotidiano (fino al 30/09/04). E tutto questo, tutti i giorni. Come vedete gli anni li facciamo noi ma il regalo lo ricevete voi. Perché la Coop siamo noi, siete voi, sei tu.

coop
LA COOP SEI TU.

l'agenda

TIVÙ A TEMATICA GAY
«Angels in America»
approda a maggio su Sky

«Angels in America» di Mike Nichols approda su Sky. Con un cast d'eccezione la miniserie pluripremiata in America che affronta tematiche omosex sarà trasmessa giovedì 13, 20 e 27 maggio alle ore 21,30 su Sky nella sezione «cinema d'autore», mentre sabato 29 maggio dalle ore 21,30 sarà trasmessa in un'unica serata. Tra gli attori Al Pacino, Meryl Streep, Emma Thompson. La serie è ispirata all'omonima pièce teatrale di Tony Kushner (Premio Pulitzer e Tony Award nel 1993). A New York, nella seconda metà degli anni Ottanta, durante la presidenza Reagan, le vicende di Roy Cohn (Al Pacino) - un avvocato maccartista che aveva avuto contatti illegali con il giudice durante il processo di Ethel Rosenberg - si intrecciano a quelle di vari personaggi, rappresentanti di comunità etniche, sociali, religiose (mormoni, ebrei, omosessuali, afroamericani) mentre su tutti incombe la minaccia dell'Aids.

SAVONA E ROMA
Si discute di Pacs
e oppressioni patriarcali

Venerdì 14, alle ore 21, nella Sala Rossa del Comune di Savona, si terrà un incontro a sostegno della proposta di legge Grillini relativa al Pacs con lo stesso Grillini, Lorena Rambaudo, Simona di Tullio, Andrea Benedino. È la prima iniziativa del genere in Liguria e il primo passo per chiedere al Comune di dotarsi di un registro delle Unioni Civili. Info: 335-52.55.694. Giovedì 13 alle ore 18 presso la Casa Internazionale delle Donne si terrà l'incontro dal titolo «Oppressioni a confronto». Nato dalla collaborazione tra le donne del Coordinamento Lesbiche Romane, dell'Ass. No.Di. «I nostri diritti» e di Rete di donne contro le Mutilazioni Genitali Femminili. Perché Oppressioni a confronto? «Perché attraverso l'incontro tra donne di culture e saperi diversi si cerca di indagare come e quanto il sistema patriarcale intervenga nelle nostre vite e nella costruzione delle nostre identità».



TOSCANA
Lo Statuto regionale
riconosce le coppie gay

La Regione Toscana ha, riconosciuto, prima regione in Italia, le coppie gay nel proprio Statuto. L'assemblea regionale della Toscana ha approvato l'inserimento, nel nuovo Statuto, de «la tutela e la valorizzazione della famiglia fondata sul matrimonio» e «il riconoscimento delle altre forme di convivenza», oltre all'inserimento dell'«orientamento sessuale» fra le condizioni da tutelare da discriminazioni. «È un grande segno di civiltà e di laicità quello che giunge dalla Regione Toscana, che fra qualche settimana sarà sede del Gay Pride nazionale - commenta il presidente nazionale di Arcigay Sergio Lo Giudice - A un'Italia dell'esclusione e del fondamentalismo ideologico risponde l'Italia della buona amministrazione e della laicità. Ci auguriamo che altre

Regioni, a partire dall'Emilia-Romagna, seguano adesso questo esempio». «Questa approvazione riveste particolare significato per quanto riguarda le politiche assistenziali - ha dichiarato Franco Grillini -, che non possono discriminare tra nuclei familiari di vario tipo. Ciò significa che nelle condizioni di bisogno sul piano dei diritti qualunque nucleo familiare deve essere posto sullo stesso piano». Adesso potrebbe essere la volta dell'Emilia Romagna. Il testo già approvato in prima lettura in Commissione Statuto, prevede infatti due passaggi analoghi a quelli della Toscana: il «riconoscimento della pari dignità sociale della persona senza alcuna discriminazione per ragioni di orientamento sessuale» e una concezione non confessionale della famiglia laddove si afferma che la regione riconosce e valorizza «la funzione delle formazioni sociali attraverso le quali si esprime e si sviluppa la dignità della persona».

Chi ha paura delle donne-uomo?

Storie di violenza in America e in Italia dagli anni 60 a oggi. Il racconto di Leslie Feinberg, trans sindacalista

Delia Vaccarello

Rai3, 16 maggio ore 23,20

«Storie maledette»: il maschio nato femmina

«**S**torie Maledette», la trasmissione di cui è autrice e conduttrice Franca Leosini, alla sua settima edizione, con alle spalle una decina di premi compreso il «Flaiano», dedica domenica 16 maggio su Raitre alle 23,20, una puntata a Pileria, la protagonista di una delle storie pubblicate da «Uno, due, tre... liberi tutti» che aveva per titolo «Sono un maschio nato femmina». «Se fossi nato maschio mi sarebbe piaciuto chiamarmi Lorenzo. Sono nato a Cosenza, e mi avrebbero dato il nome di mio nonno com'è ancora in uso nel nostro bel Meridione. Invece... sono nato femmina. Mi chia-

mo Pileria, come mia nonna, nome d'origine spagnola che vuole dire "pilastro" e che per tanti versi mi si addice... Sono transessuale da sempre e in maniera incontestabile»: queste le parole che Pileria ha detto a noi. Abbiamo descritto le sue difficoltà e le sue aspirazioni, la sua filosofia di vita che mette al centro l'anima. Abbiamo citato le sue poesie. Franca Leosini, con la professionalità e l'umanità che ne fanno un'eccezionale collega, ha convinto Pileria a venire in trasmissione. Vedremo il suo volto, sentiremo la sua voce, ci incammineremo grazie a Franca Leosini lungo il percorso che conduce alla comprensione di ciò che per molti è ancora un mistero, e cioè la dimensione della transessualità. «Pileria: un uomo, che abita un corpo di donna; uno scrittore che, a viso aperto, affronta la sua personale, drammatica vicenda umana, e diventa spirito guida, raccontando le tensioni, le passioni, le delusioni che sono costretti a attraversare quelli come lui, iniquamente considerati i diversi del cielo».

«È un maschio o una femmina?»: per tutta la vita Leslie Feinberg, sindacalista transgender americana nata in una famiglia ebrea, ha sentito intorno a sé questa domanda. Più volte ha rischiato di morire per mano dei poliziotti che volevano umiliarla e annientarla perché non indossava almeno tre capi di abbigliamento femminile. Ha rischiato di buttarsi via prendendo gli ormoni e «passando» per un uomo. È stata osteggiata dai gruppi - di operai nelle fabbriche, di femministe nei campus americani degli anni Settanta, di uomini per strada - che non capivano chi fosse e l'aggredivano, facendo leva sulla forza di riconoscimento tra pari. Non ottenere rispetto né accoglienza è il destino cui sono andate incontro troppo spesso le persone trans.

Ciò che le anima e le spinge a resistere è un principio che la cultura occidentale ha sintetizzato alla fine del Settecento. Da quando è stato scoperto il valore assoluto del soggetto ogni essere può sentirsi legittimato a intraprendere la strada della più lucida delle follie: essere se stesso non somigliando a nessun altro. Un unico. Ma la logica dei gruppi confligge con il valore assoluto dell'unicità. E le chiavi culturali per accogliere ciò che ancora non capiamo restano merce rara. Serpeggia la paura. Diventa eccezionale il rispetto della dignità di un essere umano se non è possibile inquadralo nelle categorie del già noto. Che cosa c'è di meno comprensibile di una persona che non è né maschio né femmina? Che cosa c'è di più irriducibile che la spinta vitale a essere se stessi, centrati sulla propria unicità e complessità? Sono gli interrogativi che Leslie Feinberg affronta nel libro in buona parte autobiografico «Stone butch blues» (edito da «Il dito e la luna») e presentato al salone di Torino. Jess (la sua controfigura nel romanzo) nasce nel '49, proprio l'anno in cui lo scienziato Cauldwell introduce il termine transessuale per indicare tutti coloro che hanno un'identità di genere non congruente con il proprio sesso biologico. Cresce in una famiglia ebrea della classe operaia americana e appena adolescente, sorpresa a indossare il vestito del padre, viene chiusa in un reparto psichiatrico. Presto scappa di casa e diventa una dannata dei bar gay nei panni di una butch. Prima dell'avvento del femminismo, della guerra in Vietnam, della rivolta di Stonewall, si inserisce negli ambienti dei locali di provincia frequentati da butch e femme, dove la butch è una donna che fa suo il lato cavalleresco e avventuroso della mascolinità - di «pietra» (stone) con i poliziotti, ma tenera con l'amante - e la femme è una lesbica che reinventa la propria femminilità. Finché il mondo cambia in fretta, la recessione avanza, la protesta giovanile esplose insieme alla ribellione di gay e drag queen (uomini travestiti da donna). «Non mi sentivo né donna né uomo, e mi piaceva sentirmi una cosa diversa». Il prezzo? La solitudine an-



Una foto di Claude Cahun

che rispetto al movimento lesbofeminista (vedi, ad esempio, il secondo episodio del film «Women», 1999, Charlene Shih). Forzare l'identità di genere non serve. Quando si trasforma in uomo, viene accettata socialmente, ha un'avventura erotica riuscendo in camaleontiche performance, ma si sente morire. «Non ero più notata, ma ero sepolta viva. Dentro di

me, ero sempre io, intrappolata con tutte le mie ferite e le mie paure. Ma dal di fuori non ero più». Ancora, se viene scoperta dai maschi rischia grosso («e qui il film che ci soccorre è «Boys don't cry», 1999, Kimberly Peirce).

IL SINDACATO
Il libro ci conduce nei gironi d'inferno della violenza ai danni di chi è «unico e complesso» - aggressioni, licenzia-

menti, furti, risse, pestaggi, stupri, scomparse o morti delle persone care - dove le poche isole di paradiso sono i momenti in cui Jess si trova a far parte di un gruppo che non la nega. Il gruppo delle butch e delle femme, prima. Il movimento gay alla fine, quando Jess trova il coraggio, trasferitasi a New York, di prendere la parola in pubblico e dire: «Non sono un uomo

Libri e raccolte da consultare

Segnaliamo alcune opere da consultare sull'argomento transessualità che parlano sia di coloro che desiderano restare transgender, trovando una loro collazione tra maschile e femminile, sia di quanti scelgono di sottoporsi all'intervento chirurgico. Leslie Feinberg, «Stone butch blues» (Il dito e la luna, 2004). Porpora Marcasciano, «Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestite», (ed. Manifestolibri, 2002). Delia Vaccarello, «Gli svergognati. Vite di gay, lesbiche, trans... storie di tutti». (ed. La tartaruga, 2002); «Transiti», atti del convegno Scientifico internazionale (Bologna 2002); Davide Tolu, «Il viaggio di Arnold. Storia di un uomo nato donna» (ed. Eur, 2000)

re dell'unione, del fare fronte comune contro i padroni, della solidarietà pur difficile che può scattare mettendo insieme le donne/uomo, prima escluse, i lavoratori e le lavoratrici. Un miracolo che avviene pochissime volte, ma dà il senso «laico» del vero problema: avere un contratto di lavoro e non farsi la guerra tra poveri. Pestaggi, rinnegamento di sé, mobbing, solitudine anche nel movimento gay e poi la sensazione di farne parte quando si ha il coraggio di parlare: se questi sono il calvario e la parabola eroica delle tante Jess americane che cosa è successo alle persone trans in Italia?

IN ITALIA

«Prima degli anni 60 la persona trans era internata in manicomio. Le foto del manicomio criminale di Aversa parlano chiaro - dice Porpora Marcasciano del Mit, Movimento transessuale italiano, autrice di «Tra le rose e le viole». La storia e le storie di transessuali e travestiti», ed. Manifestolibri - dopo cominciano a formarsi i primi gruppi, le trans diventano soggetti sociali e scatta la repressione della polizia». Uno per tutti il caso di Romina Cecconi, detta la Romanina che viene inviata al confino perché «socialmente e moralmente pericolosa». A Roma presso l'Acquedotto Felice e a Genova si formano le prime comunità. Nel 1970 le transessuali romane, per protesta contro i pestaggi, si fanno arrestare in massa: vogliono porsi come interlocutrici. La figura di Mario Mieli, profetizzata e all'avanguardia, che alle manifestazioni si presenta vestito da donna, s'impone. Tuttavia si tratta delle transessuali da maschio a femmina, non degli «ftm», cioè femmine che transitano verso il maschile. «In Italia i trans, cioè le donne che sentivano di appartenere al genere maschile, erano ancora invisibili» (vedi. «Il viaggio di Arnold», Davide Tolu, ed. Eur). E nel mondo del lavoro cosa succedeva? «La classe operaia, che respingeva i gay, delle persone trans non parlava affatto. Tuttavia nel campo del lavoro possiamo dire che la donna mascolina, la camionista, colei che fa i lavori pesanti, è stata tendenzialmente meno osteggiata rispetto all'uomo femminile, al cuoco omosessuale o al parrucchiere, che invece mettono in discussione la virilità». Dalla fine degli anni Sessanta in poi anche in Italia tutto cambia velocemente. Dopo la nascita del Mit nel 1979 e il sorgere di movimenti in cui le appartenenze di gruppo sono forti - gay con gay, lesbiche con lesbiche, trans con trans -, verso la metà degli anni Novanta inizia a comparire la «comunità glbb», composta da gay, lesbiche, bisex e trans. «Oggi nel movimento la solitudine delle persone trans tende a scemare - conclude Porpora Marcasciano - si inizia a considerare l'identità di genere non immutabile. I percorsi si intrecciano, diventano ibridi». Resta per tutti la sfida dell'unicità che richiede coraggio. Ma cos'è il coraggio? «Non è solo sopravvivere all'incubo, ma farne qualcosa dopo - risponde Jess/Feinberg - È essere abbastanza coraggiosi da parlarne ad altri».

delia.vaccarello@iscali.it

Margherita Giacobino, traduttrice di «Stone butch blues» (ed. Il dito e la luna), spiega i termini senza corrispettivo nella lingua italiana

Cosa vuol dire «butch»? Miniguidera alle parole straniere

L a scrittrice Margherita Giacobino ha tradotto in italiano «Stone Butch Blues» (Leslie Feinberg, ed. Il dito e la Luna) inaugurando la collana «Officine T» per la casa editrice milanese di Francesca Polo. Un progetto di parole in corso che si rivolgono a chi legge «dall'interno della traduzione». La difficoltà più grande, afferma Margherita Giacobino, è stata quella di affrontare parole che in Italia non esistono, non essendoci il campo semantico corrispondente. Si è trattato di inseguire Jess, la protagonista, nelle sue avventure di gesto e di parola. La sorpresa è stata quella di trovare termini che indicano la possibilità per ciascuno di costruire in modo inedito la propria personalità. Spieghiamo, dunque, con Margherita Giacobino il senso di alcuni

termini, nel tentativo di dare conto della «ricchezza di un vocabolario che non ha un corrispettivo nell'italiano».

Butch: «Non vuol dire affatto lesbica, indica piuttosto un atteggiamento che contraddistingue l'essenza della virilità. Sta per donna mascolina, ragazzo tosto, maschiaccio. Feinberg con l'uso di questo termine sfida le nostre categorie di pensiero. Il femminismo ha demonizzato il maschio. La butch invece ci avvicina al lato cavalleresco e avventuroso del maschile».

Bulldagger: «È un termine che denota il lato negativo del maschile».

Femme: «Con questo termine si indica la decostruzione e la ricostruzione «artistica» di ciò che viene rozamente considerata la donna naturale.

La femme sceglie atteggiamenti, provocazioni, mode, pose femminili, reinterpretando creativamente un'immagine che altrimenti sarebbe statica e spenta».

Kid: «Abbiamo tradotto questo termine con "ragazzo", sebbene nella lingua inglese sia un termine neutro. Esprime la gioventù della protagonista di «Stone, butch, blues», la chiamano così le amiche quando è ancora ventenne».

Uomo/donna: «Nel testo in originale - conclude Giacobino - corrisponde ai pronomi maschile e femminile he/she. Abbiamo preferito uomo/donna che indica la possibilità di scelta nella costruzione della propria personalità tra i caratteri che sono attribuiti all'uno e all'altro sesso. Una scelta di complessità innovativa».

ai lettori
«Uno, due, tre... liberi tutti» rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

clicka su
www.gaynews.it
www.cgil.it/org.diritti
www.unita.it cliccare a sx per «liberi tutti» on line

Prima convention per sostenere i diritti
«Usa il tuo voto»

«Usa il tuo voto» alle elezioni amministrative ed europee del 12 e 13 giugno. Con una convention che si è tenuta a Milano domenica scorsa Arcigay e Arcilesbica sono intervenute per la prima volta in una campagna elettorale indicando le candidature a sostegno delle tematiche della comunità gay, lesbica, bisex e trans. «Daremo ai nostri iscritti - ha detto il segretario nazionale Arcigay, Aurelio Mancuso - e a tutta quella parte di opinione pubblica sensibile alle nostre battaglie, precise indicazioni di voto sui candidati che hanno accettato di impegnarsi per la libertà di tutti e tutte, senza discriminazioni basate sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere delle persone». Incredibile il quadro normativo a riguardo in Italia come testimoniano gli organizzatori della convention. Dei 10 nuovi membri dell'Europa allargata a 25 solo la Slovacchia ha una legislazione più arretrata dell'Italia in tema di parità di diritti di gay, lesbiche e transessuali. Persino in Ungheria una sentenza della Corte Costituzionale e moralmente pericolosa». A Roma presso l'Acquedotto Felice e a Genova si formano le prime comunità. Nel 1970 le transessuali romane, per protesta contro i pestaggi, si fanno arrestare in massa: vogliono porsi come interlocutrici. La figura di Mario Mieli, profetizzata e all'avanguardia, che alle manifestazioni si presenta vestito da donna, s'impone. Tuttavia si tratta delle transessuali da maschio a femmina, non degli «ftm», cioè femmine che transitano verso il maschile. «In Italia i trans, cioè le donne che sentivano di appartenere al genere maschile, erano ancora invisibili» (vedi. «Il viaggio di Arnold», Davide Tolu, ed. Eur). E nel mondo del lavoro cosa succedeva? «La classe operaia, che respingeva i gay, delle persone trans non parlava affatto. Tuttavia nel campo del lavoro possiamo dire che la donna mascolina, la camionista, colei che fa i lavori pesanti, è stata tendenzialmente meno osteggiata rispetto all'uomo femminile, al cuoco omosessuale o al parrucchiere, che invece mettono in discussione la virilità». Dalla fine degli anni Sessanta in poi anche in Italia tutto cambia velocemente. Dopo la nascita del Mit nel 1979 e il sorgere di movimenti in cui le appartenenze di gruppo sono forti - gay con gay, lesbiche con lesbiche, trans con trans -, verso la metà degli anni Novanta inizia a comparire la «comunità glbb», composta da gay, lesbiche, bisex e trans. «Oggi nel movimento la solitudine delle persone trans tende a scemare - conclude Porpora Marcasciano - si inizia a considerare l'identità di genere non immutabile. I percorsi si intrecciano, diventano ibridi». Resta per tutti la sfida dell'unicità che richiede coraggio. Ma cos'è il coraggio? «Non è solo sopravvivere all'incubo, ma farne qualcosa dopo - risponde Jess/Feinberg - È essere abbastanza coraggiosi da parlarne ad altri».

delia.vaccarello@iscali.it

Iraq, una strada obbligata

Il dubbio che, nell'impossibilità di aiutare il popolo iracheno, non resti che dissociare la nostra responsabilità da tanto orrore è ormai più che fondato

MARINA SERENI

Segue dalla prima
Siamo piuttosto alla negazione sistemica di qualsiasi valore umano. Siamo di fronte alla barbarie allo stato puro. Cambia qualcosa questo nello scenario del già disastroso "dopoguerra" iracheno? Cambia. Sotto il profilo morale i paesi che hanno condotto la guerra e sono oggi in Iraq come forze occupanti hanno perso irrimediabilmente ogni credibilità. Nessuno potrà d'ora in poi sostenere che, alla fine - pur in assenza delle armi di distruzione di massa e di una minaccia terroristica reale - la guerra ha "liberato" l'Iraq e aperto le porte alla democrazia. Abbiamo duramente combattuto l'idea che la democrazia potesse espandersi attraverso la guerra. Ma oggi c'è qualcosa di più: i valori della libertà e della democrazia sono negati, vilipesi, orrendamente deturpati dalla cruda realtà di quelle foto, dalle bugie e dalle ammissio-

ni che quella realtà stanno accompagnando. Macchiarsi di delitti contro l'umanità in nome di una "civiltà superiore" e della lotta al terrorismo internazionale è una sconfitta morale totale e inappellabile. Non meno gravi sono le conseguenze sul piano politico. La situazione in Iraq è andata seriamente deteriorandosi negli ultimi mesi. Il malessere e l'insofferenza della popolazione irachena verso l'occupazione militare e verso l'assenza di un reale miglioramento delle condizioni di vita sono enormemente cresciuti. Gli episodi di violenza, in particolare nelle aree a maggioranza sciita, non sono più riconducibili esclusivamente a gruppi terroristi o ad elementi del vecchio regime. L'assedio delle città sante di Falluja e di Najaf ha segnato una pericolosa escalation del conflitto. È in questo contesto che giunge l'agghiacciante conferma della pratica, ripetuta e sistematica, della

tortura esercitata da forze occupanti in diverse carceri. Siamo tra quanti hanno in ogni sede e con grande testardaggine sollecitato una svolta che affidasse alle Nazioni Unite la responsabilità politica e militare nella conduzione della transizione in Iraq. Oggi - dopo le torture - è ancora più evidente che solo una drastica rottura, una netta discontinuità con l'attuale stato di occupazione potrebbe riaprire qualche spazio ad un'effettiva stabilizzazione e pacificazione. L'orrore dei crimini di cui le forze occupanti si sono macchiate non consente di immaginare passaggi meno radicali. Perciò ritengo che si debba guardare con attenzione ma an-

che con realismo al tentativo in corso alle Nazioni Unite e al piano Brahimi. Le questioni all'ordine del giorno per quanto riguarda il ruolo dell'Onu in Iraq sono a ben vedere più d'una. La prima riguarda il potere di scelta dei componenti del governo provvisorio iracheno che dal 1° luglio dovrebbe subentrare all'Autorità provvisoria della Coalizione di Bremer. La seconda attiene più complessivamente alla guida dell'intero processo di transizione, inclusa l'assistenza tecnica e soprattutto "politica" al governo provvisorio per tutte le materie legate all'approvazione della Costituzione e all'organizzazione di libere elezioni,

alla gestione della sicurezza, all'uso delle risorse derivanti dalla vendita del petrolio e alla ricostruzione. La terza riguarda infine il ricordo tra il Consiglio di Sicurezza e la forza multinazionale che dovrebbe essere dispiegata in Iraq in funzione di stabilizzazione, la sua composizione, il suo comportamento, le sue regole d'ingaggio. Il piano su cui sta lavorando Brahimi in effetti si occupa soltanto del primo aspetto e, assai parzialmente, del secondo. L'incarico ricevuto dal diplomatico americano infatti è limitato al punto strettamente politico del passaggio dei poteri al 30 giugno mentre, nell'ipotesi presentata al Con-

siglio di Sicurezza, resta del tutto aperto il nodo dell'equilibrio di poteri che dovrebbe verificarsi tra il governo provvisorio iracheno, le Nazioni Unite e la coalizione guidata dagli Stati Uniti. Infine non viene neppure presa in considerazione l'ipotesi che siano gli Stati Uniti - e non gli Stati Uniti - a determinare con il governo provvisorio iracheno le modalità di presenza di una forza multinazionale in Iraq. Indicare con franchezza i limiti del mandato di Brahimi non significa sminuire il valore della sua iniziativa che peraltro è destinata ad incontrare innumerevoli ostacoli. È piuttosto vero che per sostenere fino in fondo il tentativo che il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il suo inviato speciale stanno conducendo occorre mandare agli Stati Uniti un segnale forte ed inequivocabile. Soltanto un passo indietro della coalizione che ha condotto questa sciagurata guerra può consen-

tere alla comunità internazionale di assumere una responsabilità verso l'Iraq e il popolo iracheno. Oggi, di fronte all'inducibile vergogna di quei corpi nudi e di quelle violenze, il governo italiano deve affrontare la realtà. Non abbiamo mai auspicato un semplice disimpegno dell'Italia nel devastato scenario iracheno. Ma il dubbio che non sussistano più le condizioni politiche e morali per essere d'aiuto al popolo iracheno e che, dunque, non resti che dissociare la nostra responsabilità da tanto orrore è ormai più che fondato. Anche per mantenere aperta la possibilità di una diversa soluzione nelle mani delle Nazioni Unite. È bene che su questo il Parlamento possa presto discutere ed esprimersi, per dare voce allo sgomento e alla volontà di pace dei cittadini e delle cittadine italiane.

Responsabile per la politica estera
dei DS

Parole parole parole di Paolo Fabbri

L'AGUZZINO E LA VITTORIA DI PIRRO

Brutta è la guerra che fa di un soldato uno sbirro o una sgherra. Peggio ancora un Aguzzino: "manu militari in corpore vili". Se lo sbirro è il poliziotto d'un governo illiberale, l'Aguzzino è un sorvegliante che maltratta e tortura i prigionieri. È parola medievale d'origine araba, "Al-Wazil", che significava ministro, ma che, via il catalano e il ligure, ha preso a designare il secondino che controllava i galeotti incatenati e infliggeva le pene corporali. Degradazione semantica per cui i ministri altrui si trasformano nei nostri torturatori. I segni linguistici sono arbitrari, ma l'uso li rimotiva. In Aguzzino avvertiamo la puntura aguzza e la trafittura improvvisa, mentre nella tortura sentiamo la radice "storcere". L'Aguzzino talvolta vuole es-torcere (appunto!) informazioni, dichiarazioni o confessioni - esisteva una tortura giudiziaria! Ma più spesso usa il supplizio per infliggere dileggi e umiliazioni, per mettere chi è già in sua balia e senza difese in condizioni di

supplicare: per piegargli le ginocchia, come vuole l'etimologia di entrambe le parole: supplica e supplizio. Questo supplizio domanda esplicitazione. Non è la cieca violenza o l'esercizio d'una generica volontà di prepotenza tirannica che designiamo oggi con un verbo pigliatutto: massacrare. La tortura può essere raffinata, cinese e scientifica. Più che mortificare infatti l'Aguzzino vuole svilire. Il vero odio infatti non vuole distruggere, vuol mantenere la vittima come testimone umiliato della propria impotenza e della prevaricazione subita. È il vero senso della parola co-azione: anche la tortura è una interazione. L'agire inumano dell'Aguzzino è definito sevizia efferata e crudele. Tutti termini con radici nel mondo animale. Infinita ipocrisia di una cultura come la nostra dove si pratica l'allevamento industriale e dove lo scienziato è l'Aguzzino degli animali torturati dalla vivisezione. E non solo. In un celebre esperimento di psicologia sociale

(Milgram) si dimostrava che, con la garanzia del camice bianco, i partecipanti erano disposti a torturare altri uomini. Per non parlare dell'accanimento terapeutico. Labili sono anche i confini tra Aguzzini che prendono il corpo in parola e quelli che usano solo i segni per torturare il cervello. I musei di tortura che fanno il successo turistico dei vecchi castelli sono pieni di orrori che non venivano quasi mai usati: mostrarli era sufficiente! Peggio ancora esiste il lavaggio del cervello; infatti, mentre facciamo di ogni violenza un fascio ne subiamo tutto il fascino e siamo già pronti al reality show: un Grande Fratello con torture e Aguzzini in diretta! Labili sono anche i confini della sofferenza tollerabile: fatti salvi i martiri cristiani, che avevano santi a cui votarsi, per Primo Levi le bastonate degli Aguzzini erano tollerabili come manifestazione di naturale violenza, per Jean Amery un schiaffo era un'umiliazione intollerabile. Ma dalla loro esperienza sappiamo che la violenza Aguzzina non chiude il discorso: questa parola truce non ha mai ragione e Pirro è il nome della sua vittoria.

Maramotti



La democrazia e i cultori dell'orrore

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Sono ammalate e assomigliano, quando sono in guerra (almeno così è dimostrato) ai regimi totalitari a ragione esecrati. Perdono uno dei caratteri essenziali che li distinguono da quei regimi: non rispettano più i diritti umani (non si tratta, come hanno scritto in molti, del rispetto della Convenzione di Ginevra del 1949 ma di diritti fondamentali previsti da qualsiasi codice penale moderno). Se si legge il rapporto di cinquanta pagine che il generale americano Antonio M. Tabuga ha consegnato nel febbraio scorso al comandante delle truppe americane in Iraq è difficile restare indifferenti soprattutto per la ferocia dimostrata, per la gratuità tremenda di quelle azioni crudeli, per il profondo disprezzo umano che i militari implicati hanno mostrato nei confronti dei detenuti. È come se avessero assimilato l'idea

che, rispetto agli occidentali, gli iracheni sono esseri inferiori, bestie piuttosto che esseri umani. Quell'idea che è alla base del cosiddetto scontro di civiltà proclamato da Huntington e fatto proprio dal gruppo dei neoconservatori che sostengono il presidente Bush. Si tratta, senza dubbio alcuno, di crimini contro l'umanità e stupisce, si fa per dire, che tanti garantisti che hanno invocato negli anni scorsi la nascita di tribunali internazionali per punire i capi di Stato e i generali che si sono resi responsabili di simili delitti ora tacciano perché si tratta del nostro grande alleato. Ma viviamo in un paese nel quale Bush è sacro e il nostro paese si prepara, con le massime autorità costituzionali, a riceverlo solennemente il quattro giugno prossimo. Nello stesso tempo si chiede all'opposizione di far finta di nulla o quasi e una parte di essa non si fa neppure pregare. Del resto, l'attuale presidente del Consiglio ha inviato i nostri soldati senza

chiedere al parlamento il permesso di una missione che prevede scontri con gli iracheni e senza neppure la garanzia di essere informati su quel che accade ed è accaduto nelle carceri di Abu Ghraib e ricorda ad ogni momento che siamo gli alleati migliori (cioè ignari e subalterni?) della grande potenza americana. Nessuno mette in discussione, né può dimenticare, che i soldati americani, come quelli inglesi, ebbero una parte primaria nella liberazione del nostro paese dai nazisti e dai fascisti di Salò sessant'anni fa. Ma questo non può esimere oggi i democratici dal condannare gravemente quello che è successo, le responsabilità attuali della Casa Bianca e del presidente Bush nella sporca guerra irachena. E mettere in atto azioni politiche coerenti con il riconoscimento delle atrocità compiute, cioè separare le proprie sorti da quelle angloamericane in questa particolare vicenda. Non si può separare il passato dal presente, soprattutto quando si fa politica

e si lotta con i sostenitori del folle progetto neoconservatore che prevede la guerra preventiva e la destabilizzazione del mondo per esercitare l'egemonia globale degli Stati Uniti. Chiunque conosca un pò della storia sa che l'uso della tortura ha segnato, negli ultimi duecento anni, l'accusa giustificata e tremenda ai colonialismi, come alle dittature, di aver ripudiato i principi e i metodi democratici e di essere condannati dalla civiltà occidentale: quello che hanno fatto gli Stati Uniti in Vietnam e, ancor prima, i Francesi in Algeria resta come una macchia indelebile nel nostro tempo per i governi che furono responsabili. La riproduzione, persino peggiore e amplificata, a leggere il rapporto di Tabuga pubblicato dal settimanale americano, sembra un incubo che ci condanna a rivivere il passato più buio e a segnare una sorta di imbarbarimento che non può essere legato soltanto ad alcune "mele marce" visto che è avvenuto con una responsabilità che non si

ferma ai comandanti dell'uno o dell'altro reparto ma sembra discendere dall'alto e coinvolge, come del resto è inevitabile, i vertici del Pentagono e della Casa Bianca. Ma c'è un altro aspetto che colpisce in particolare gli italiani. Quel che è successo, come dicevo all'inizio, è stato rivelato non dal parlamento e dal governo di un paese democratico ma da giornalisti liberi e indipendenti in grado di farsi vedere o ascoltare da milioni di spettatori. E in Italia, dove esiste praticamente un monopolio televisivo in mano al capo del governo, dove l'opposizione può contare sull'indipendenza di un numero assai limitato di giornali, che cosa avremmo saputo? E a distanza di quanto tempo dai fatti realmente accaduti? Non è anche questa una dimostrazione della centralità oggi per la democrazia dei mezzi di comunicazione, a cominciare dalla televisione? Non è il caso di dire che senza libertà e autonomia in questo campo la democrazia è amputata

dei suoi attributi essenziali? Non si deve ricordare che la soluzione del conflitto di interessi di Berlusconi è più importante di qualsiasi legge per un Parlamento degno di questo nome? Un'ultima annotazione. Tra i sostenitori di questo governo e della guerra in Iraq c'è un ex comunista come Giuliano Ferrara che sul "Foglio" di ieri sostiene in tutto e per tutto la tesi radicale dei neo conservatori: per fare la guerra bisogna avere lo stomaco forte e andare avanti comunque, accantonando episodi come le torture di Abu Ghraib. Un simile atteggiamento, lo si voglia o no, contiene la rinuncia esplicita alla democrazia, l'accettazione del confronto tra Occidente e l'Islam come uno scontro di civiltà fino all'ultima goccia di sangue. Realismo e cinismo che viaggiano appaiati e abbandonano dei valori fondamentali della nostra costituzione: dobbiamo dedurre che anche il nostro governo è su questa linea?

cara unità...

Economia, ecco le mie perplessità

Antonio Andreotti

Cara Unità, faccio riferimento all'articolo di Ferdinando Targetti, Sulla rotta del Titanic, recentemente pubblicato sull'Unità e in particolare alle ultime righe, dove l'autore elenca quelle ritiene essere le condizioni essenziali da rispettare affinché il paese possa "scampare al pericolo del declino e affrontare la sfida della nuova Europa". Mi preoccupa molto che la prima condizione (il primo "se") riguardi gli "sforzi" che dovrebbero sostenere lavoratori, pensionati e cittadini per evitare il declino del paese. Sono preoccupato tre volte. Come lavoratore/futuro pensionato, giacché rientro nelle categorie ancora una volta chiamate a pagare per prime il biglietto. E mi domando se sia ragionevole chiedere il voto alle categorie che saranno penalizzate, piuttosto che a quelle che continueranno a essere beneficiarie. Come cittadino, perché se la linea di politica economica e sociale dell'Ulivo dovesse ispirarsi alle opinioni espresse nell'articolo del prof. Targetti, aumenterebbero le probabilità di una conferma dell'at-

tuale maggioranza, con effetti disastrosi per il paese. Come iscritto Ds, perché non mi sembra che il mio partito stia rinnovando la propria elaborazione in campo economico, come sarebbe invece necessario per rispondere alle esigenze della maggioranza dei cittadini e intercettare una convinta adesione anche sul terreno elettorale. Ritardi su queste cose possono compromettere il futuro del partito e della sinistra. Cara Unità, che ne dici di aprire un franco dibattito tra esponenti Ds e lettori su questi argomenti, onde chiarire gli orientamenti del principale partito della sinistra italiana in materia di politica economica e sociale?

Ancora a proposito dell'opera di Cattelan

Giovanna Mattea

L'immagine della discussa opera di Cattelan mi ha fatto pensare con sgomento alla rinnovata ansiosità delle famiglie che hanno perso i loro bambini per un tragico gioco, o per una sfida irresponsabile. Mi pare, poi, che nel dibattito seguito alla "provocazione" dell'artista si sia accennato anche al possibile effetto emulazione. Non sarebbe forse opportuno un approfondimento di quest'ultimo punto?

Lettera aperta ai dirigenti dell'Ulivo

Emilio Garroni, Maria Giovanna Platone, Tullio De Mauro, Silvana Ferreri, Carlo Bernardini, Antonio Gambino, Francesco Valentini, Mario Trevi, Nora D'Agostino, Paolo Mugnai, Pina Santese, Andrea Saraceno, Lucio Mariani, Enrico Bellone, Claudio Procesi, Francesco Lenzi, Giuseppe Di Giacomo, Pietro Montani, Massimilla Baldo-Ceolin

Questa lettera aperta è indirizzata ai dirigenti politici dell'Ulivo a proposito della prevista visita del Presidente Bush a Roma che dovrebbe avvenire il 4 giugno e su cui intendiamo fare alcune osservazioni. Non comprendiamo perché una manifestazione di pace in quel giorno sia, come è stato detto da un rappresentante dell'Ulivo, un regalo a Berlusconi, in quanto ci sembra piuttosto che l'aver invitato Bush proprio il 4 giugno sia un regalo evidentemente pre-elettorale di Berlusconi a se stesso. Quel giorno ricorda solo l'ingresso delle truppe americane a Roma e non la liberazione: la ricorrenza della liberazione è il 25 aprile e in questo giorno di festa nazionale si sono svolte anche quest'anno celebrazioni istituzionalmente ufficiali, del tutto ignorate dal Presidente del Consiglio. Non comprendiamo inoltre perché alcuni dirigenti politici dell'Ulivo,

cui daremo il nostro voto, si sentano impegnati a partecipare in veste istituzionale all'accoglienza del Presidente Bush, responsabile di un'autentica tragedia mondiale, etica e politica, quale è la guerra in Iraq, i cui aspetti più sconvolgenti gettano ingiustamente un'ombra odiosa anche sul popolo americano, di cui siamo amici, e non solo, giustamente, sul suo governo. Pensiamo piuttosto che sia necessario che tutta l'opposizione dia in questa occasione un segno di fermo dissenso politico. Pensiamo anzi che sia importante, e non solo per fini elettorali, promuovere per il 4 giugno una pacifica manifestazione per la pace, tanto più che la data del 30 giugno, da molti invocata per una soluzione della cruenta tragedia irakena, è solo un'espedito illusorio e dilazionatorio di ogni responsabile decisione. Come osservano ogni giorno autorevoli politologi, commentatori e giornalisti, anche americani, e non solo i cosiddetti pacifisti, in quella data non si riuscirà a risolvere nulla. Inoltre gli stessi responsabili della guerra hanno dichiarato che in ogni caso, Onu o non Onu, manterranno il comando delle forze armate almeno fino al 2005 e a questo scopo, e oltre questo scopo, stanno preparando insediamenti militari fissi. La tragedia quindi continuerà all'infinito?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

La Bielorussia ha avuto il 23% del territorio nazionale contaminato e 2,5 milioni di persone rimaste vittime, di cui circa 400mila bambini. Noi cerchiamo di fare il possibile per alleviare le sofferenze ma le conseguenze della catastrofe ci peseranno per centinaia di anni. Per me è particolarmente toccante notare

che la tragedia di Chernobyl ha colpito i cuori non solo bielorussi ma anche italiani. A fronte di una certa "stanchezza" dei donatori occidentali e di alcune Istituzioni internazionali verso le vittime di Chernobyl non si esaurisce il flusso degli aiuti umanitari italiani alla popolazione colpita. L'Italia occupa un'incontestabile posizione di leadership tra i paesi del mondo per l'accoglienza, l'ospitalità e la cura ai bambini bielorussi. Quest'attività è portata avanti da centinaia di Organizzazioni umanitarie di volontari create in tutt'Italia. Negli ultimi 10 anni in Italia sono stati

ospitati più di 300mila bambini bielorussi dalle zone di Chernobyl e bambini orfani. In questo processo sono coinvolti più di 3 milioni di italiani. Il 26 marzo a Torino si è tenuta l'apertura solenne della Mostra bielorussa di pittura, scultura e disegni di bambini dal nome "26 aprile", giorno del disastro. ...Nei disegni dei bambini di Chernobyl sono rappresentate non solo la tristezza e la malinconia, ma anche la gioia e la speranza. A nome del popolo e del governo della Bielorussia vorrei esprimere sincera gratitudine ai volontari delle Organizzazioni umanitarie, a tutti gli italiani che partecipano alle azioni riguardanti Chernobyl, per la generosità e nobiltà d'animo, per il fatto che essi con le proprie azioni reali rafforzano questa speranza. Aleksej Skripko, ambasciatore di Belarus nella Repubblica italiana. A leggere questa lettera non ci si può persino orgogliosi di essere italiani! Ma anche un po' tristi nel vederli, ciò malgrado, maglia nera di competitività internazionale. È doveroso aggiungere che anche i paesi scandinavi sono stati tra i più generosi negli aiuti umanitari a Bielorussia ed Ucraina, secondo una an-

Pensiamo a Chernobyl: occupiamo un'incontestabile posizione di leadership per l'accoglienza ai bimbi bielorussi

Siamo orgogliosi. Ma anche un po' tristi nel vederli, ciò malgrado, maglia nera di competitività internazionale...

Economia, c'era una volta l'Italia

NICOLA CACACE

L'editoriale di Sabino Cassese sul Corriere della Sera di venerdì 7 affronta lo scoperio di tre giorni annunciato dall'associazione nazionale magistrati, contraria a molti aspetti della riforma dell'ordinamento giudiziario. La prima scadenza dell'astensione è fissata il 25 maggio. L'articolo distribuisce le critiche, in apparenza equanime, tra i magistrati e il governo. Secondo l'autore i primi peccano di corporativismo e di disinteresse per gli utenti della giustizia, il secondo di delirio di onnipotenza.

Ma il testo pone un problema giornalistico. Il lettore che ignori i motivi profondi dell'agitazione è indotto a pensare a un comportamento sindacale autoprotettivo da parte dei magistrati, di fronte al quale maggioranza parlamentare e ministro della giustizia "sembrano incapaci di stabilire un dialogo permanente con l'ordine giudiziario". Strana maniera di porre la questione. Il lettore ignaro è indotto a pensare a una storia di cattive volontà reciproche in un quadro di normalità istituzionale. Ma, riconosce l'autore, "coniugando sistema parlamentare e metodo maggioritario, si mette solidamente nelle stesse mani il controllo di due poteri, quello legislativo e quello esecutivo. Il terzo potere, quello giudiziario, è l'unico che sfugge a questo controllo". Si potrebbe partire da qui. Finora il terzo potere è sfuggito a quel controllo, e ciò è motivo di rallegramento per la causa della democrazia. Ma con quanta fatica! Ed è sfuggito solo a un controllo o a qualcosa di più pesante? È possibile trattare il tema e non ricordare che il presidente del consiglio è per l'appunto imputato di corruzione dell'ordine giudiziario? E che dall'inizio della legislatura i suoi due poteri hanno attaccato con tutti i mezzi l'altro potere costituzionale, definito senza pudore e senza un'ombra di cautela istituzionale il "cancro della democrazia"? E si può trascurare del tutto il fatto che la stessa persona riunisce nelle sue mani anche il quasi monopolio dei mezzi d'informazione più importanti con i quali è libero di diffamare i magistrati, alterare la realtà e la sua percezione da parte di una quota consistente dell'opinione pubblica? E che con il quasi monopolio della pubblicità è in grado di controllare o strangolare i mezzi d'informazione che possono suggerire punti di vista diversi? Dunque un osservatore equilibrato riconoscerebbe che siamo in una situazione di grave anomalia istituzionale.

Giustizia, l'equidistanza impossibile

FRANCESCO PARDI

la foto del giorno



Riunione (jirga) dei rappresentanti anziani dei villaggi intorno a Wana, centro principale del Sud Waziristan, in Pakistan

Ma questo è ancora il meno. Se finora è sfuggito al controllo, il terzo potere potrà continuare a mantenersi indipendente? La cosiddetta riforma dell'ordinamento è precisamente il mezzo con cui i poteri esecutivo e legislativo riuniti vogliono assoggettare al proprio controllo il potere giudiziario. Su questo tema l'articolo è muto, e ciò preoccupa. Eppure già molti specialisti si

sono pronunciati. Hanno spiegato che i nuovi meccanismi introdotti rendono ancora più barocche e lente le procedure, macchinosa la costruzione delle carriere e gerarchica la loro struttura, mentre aumenta la coazione a comportamenti conformistici da parte delle nuove leve. Molti hanno detto: un ritorno indietro di cinquant'anni. È stato messo a nudo il disegno di

sottoporre l'ufficio dell'accusa alla volontà del governo, con la maggioranza che dovrebbe dettare di anno in anno le priorità dell'azione giudiziaria. Chi sostiene questa aberrazione si fa forte dell'esempio francese. Ma la sottomissione del pubblico ministero non è certo uno dei tratti migliori di quella democrazia, e chi la vorrebbe importare si dimentica che in Francia un mono-

polista televisivo non potrebbe mai diventare detentore del potere politico. È stata indicata una seconda distorsione meno appariscente ma ancora più insidiosa: l'idea di un'autorità che possa vagliare l'applicazione della legge da parte del giudice. Qui siamo del tutto fuori dalla Costituzione. Il giudice è soggetto solo alla legge e l'unico vaglio al suo operato può venire solo da

un processo di grado successivo in cui un altro giudice abbia la stessa indipendenza. L'azione umana è perfeitibile e le sentenze devono essere appellabili, ma non si può rinunciare al principio fondamentale insito nel libero convincimento del giudice formato nel corso del processo. Se si suppone che esso debba essere vagliato da un'autorità superiore che cosa impedirà che si possa sospettare anche di questa? E soprattutto che il vaglio sia basato su criteri extragiudiziali? La controriforma dell'ordinamento giudiziario ha dunque l'aspetto concreto di un tentativo di imbavagliamento di un potere indipendente. Ma la realizzazione del disegno, che appare tanto più triviale quanto più impersonato dalla figura del ministro addetto, altera in modo decisivo l'equilibrio tra i poteri costituzionali e quindi è un danno profondo alla Costituzione. C'è del metodo in questa pazzia perché la controriforma in atto della Costituzione stessa demolisce in un colpo tutte le fondamentali garanzie originarie per consegnare tutto il potere sostanziale a un premierato assoluto, tanto più pericoloso se lo immaginiamo, come non possiamo escludere a priori, in mano al monopolista televisivo. Del resto l'eversione costituzionale caratterizza l'azione del governo anche nella politica estera dove il disprezzo dell'articolo 11 sul rifiuto della guerra illustra la partecipazione italiana al disastro iracheno, fino al punto che i nostri soldati, agli ordini di un'autorità militare straniera, sono stati uccisi e hanno sparato con esiti letali sulla popolazione civile. I rapporti tra potere politico e potere giudiziario, già distorti dall'anomalia istituzionale italiana, sono ora e saranno ancora di più in futuro sottoposti non a un delirio ma a un duro progetto di onnipotenza del potere politico attuale. Nessuno pensa che la magistratura sia esente da critiche, ma fingere una situazione di equilibrio in cui le responsabilità possano essere ripartite alla pari non è un buon servizio alla verità. Cassese lamenta nel suo articolo la "relativa solitudine in cui (l'associazione dei magistrati) sta sviluppando la sua critica del progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario". Solitudine relativa: la società civile li ha sostenuti con forza e continuerà a farlo senza farsi intimorire dalla prepotenza del potere. Se invece quella solitudine fosse vera e drammatica, l'equidistanza dell'autore in un conflitto tremendamente asimmetrico e micidiale per la nostra democrazia non contribuirebbe certo a temperarla.

segue dalla prima

Università non in mio nome

La commissione Cultura, composta da Maurizio Bettini, Umberto Eco, Alessandro Figà Talamanca, Ernesto Galli della Loggia, Massimo Panebianco, Aldo Schiavone, da me e da qualche altro che nel frattempo s'è perso per strada, è nata per iniziativa di Piero Tosi, rettore di Siena e attuale presidente della Crui. Quando Tosi mi chiese di parteciparvi, accettai volentieri per due motivi. Innanzi tutto, perché trovavo interessante sperimentare un dialogo sui temi universitari fra personalità intellettuali così diverse fra loro (anche con i rischi che questo comportava). In secondo luogo, perché io sono persuaso che alla Crui vada attribuito un ruolo strategico sempre più centrale nella costruzione dell'Università italiana del futuro, persuasione evidentemente condivisa dagli altri componenti della commissione, che infatti ne parlano in uno dei punti del documento da tutti sottoscritto. La commissione Cultura ha lavorato intensamente, con grande, devo dire, e reciproco rispetto. La regia di Tosi e di altri rettori attivamente partecipanti al confronto è stata sempre molto attenta e discreta. È giusto rammentare che almeno in un'occasione la commissione, uscendo dal campo ristretto delle proprie competenze, ha preso pubblica posizione molto positivamente. È stato quando, ai tempi dell'ultima finanziaria, i ministri Tremonti e Moratti tentarono di sottrarre all'autonomia universitaria la gestione dei fondi di finanziamento, ricentralizzandoli e tornando quindi al peggiore antico. In quell'occasione la lettera che tutti

firmammo contro questo orientamento servì forse, insieme con la decisa azione della Crui, a determinarne il fallimento e il ritiro. Non so se tra personalità d'orientamento così diversi sia più facile mettersi d'accordo sui principi oppure sulle misure concrete, anche parziali, di riforma. A noi è accaduto d'essere d'accordo più sui principi che sulle misure concrete. È questo il contenuto della prima parte del documento, quella che anch'io avrei sottoscritto. Lo riassumo brevemente: a) la riaffermazione del carattere assolutamente e indiscutibilmente pubblico dell'Università italiana e b) del suo essere luogo di formazione e di ricerca (e cioè non meramente professionalizzante); c) l'adozione di una filosofia della valutazione e dell'autovalutazione come fondamento di un corretto sviluppo sistemico; d) l'intransigente difesa e l'eventuale ampliamento dell'autonomia universitaria; e) il mantenimento del carattere democratico-rappresentativo dei suoi massimi organi di governo, a partire dalla carica di rettore. Non è poco. Io mi sarei fermato qui. La discussione, infatti, da questo momento in poi, nella ricerca di soluzioni concrete ai problemi posti, è andata avanti molto più faticosamente e i «saggi», come c'era da aspettarsi, si sono ritrasformati in normalissimi componenti di Consigli di Facoltà nostrani. Nell'ultima riunione della commissione - l'unica a cui per vari motivi io non abbia partecipato - si sono tirate le fila e si è deciso, contro la mia opinione, di rendere pubblico l'intero documento. Ho proposto che se ne rendesse pubblica solo la prima parte, quella su cui eravamo tutti d'accordo (e che di sicuro era la più importante); ho inviato un testo emendativo, di cui non s'è tenuto alcun conto. Tale decisione, date le modalità fino a quel

momento seguite, va attribuita non alla Crui ma alla Commissione medesima (o per meglio dire ad una sua larghissima maggioranza). Il primo rilievo che ho da fare è questo: ci sono state un'incomprensibile accelerazione e un'evidente forzatura, che mi sono sembrate sbagliate (e controproducenti) sia nel merito sia politicamente. Nel merito. La Commissione, come ho già ricordato, aveva, almeno per ora, il compito di discutere delle «forme di governo». Nella parte

seconda del documento sono stati sorprendentemente inseriti elementi che pertengono piuttosto allo stato giuridico della docenza, come la proposta, che è poco definire bizzarra, del «professore d'eccellenza» (la cui scelta sarebbe affidata ai Presidi di Facoltà): proposta poco meditata, incoerente con i principi poco sopra esposti, assai arbitraria alla luce delle leggi vigenti e, per quanto riguarda il caso nostro, fra noi mai neanche deliberata. Più in generale: non condiviso neanche in mi-

nima parte l'idea che la crisi dell'Università italiana si risolveva estendendo il potere autocratico dei Presidi e dei Rettori, di questi ultimi soprattutto a scapito dei Consigli di Amministrazione, che dovrebbero diventare, - udite, udite!, - «una sorta di vero e proprio braccio esecutivo economico delle scelte di natura strategica generale compiute dal Rettore»: formulazione, oltre tutto, che rivela in chi l'ha stesa una conoscenza davvero elementare dei meccanismi con cui si forma la volontà generale in una qualsiasi delle sedi universitarie italiane. Politicamente. A me pare che la filosofia che ispira questa sorta di neodocionismo accademico sia molto vicina a quella che sta dietro a molte delle proposte cosiddette «innovative» del ministro Moratti. L'accoglienza entusiastica che un giornale come *Il Foglio* le ha riservato (mentre i grandi organi d'informazione più prudentemente ne hanno del tutto taciuto) dimostra che la mia impressione non è del tutto infondata. C'è infatti chi lavora per dimostrare che tra questa o quella parte di questo governo e questa o quella parte di forze sociali e culturali in fermento una via di mezzo sia possibile. Su questo vorrei essere molto chiaro: per me il ministro Moratti rivolge all'Istruzione, alla Ricerca e all'Università la stessa funzione distruttiva che il ministro Castelli svolge alla Giustizia: i dipendenti del comparto pubblico universitario possono solo tentare di sbarbarle la strada come i magistrati stanno facendo con Castelli. Oggi sono pericolosamente in gioco i principi, appunto, rivendicati nella prima parte del documento, cioè, in poche parole e pur senza drammatizzare, la conservazione e la disaffa dell'Università pubblica italiana. È molto spiacevole che, per una mia disattenzione non intenzionale (di cui mi scuso), sia stata resa pubblica la lettera con cui rifiutavo al Rettore Tosi la mia intenzione di ritirarmi dai lavori della Commissione: sarebbe stato indubbiamente più giusto parlarne più a lungo e in maniera più distesa. Mi chiedo però se all'origine anche di quest'ultimo episodio non ci sia in sostanza quella forzatura di cui ho parlato. Si sa che quando si crea una situazione spiacevole, altre più facilmente ne seguono a catena.

Alberto Asor Rosa

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile: Sies S.p.A. Via Sardi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 10 maggio è stata di 126.418 copie</p>	

**nelle principali edicole
o in abbonamento il n. 3/04 maggio/giugno
rivista**



**Per chi ama l'archeologia e l'arte, per chi ama la cultura artistica,
per chi vuole essere informato sulle nuove scoperte... d'arte**

Direttore Pasquale MARINO

Comitato scientifico:

Pres. Salvatore ITALIA, Direttore Generale nel Ministero per i Beni Culturali

Antonio PAOLUCCI, Soprintendente Polo Museale Fiorentino

Nicola SPINOSA, Soprintendente Polo Museale Napoletano

Claudio STRINATI, Soprintendente Polo Museale Romano

Nelle principali edicole a € 4,00 • 200 pagine a colori o in abbonamento 2004, 6 numeri,
€ 20,00 versamento con assegno bancario NT o sul c/c postale n. 44549905,
intestato a: EDIMAR s.r.l. - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma

Informazioni: 06.37513277 - www.italyvision.it